IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 8°
LA REGINA DEI LILIN
e altri racconti
(1987)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

LA REGINA DEI LILIN di *E. Hoffmann Price*
IL PRESAGIO di *Gene Lyle III*
LA LOCANDA di *Rex Ernst*
LA ROCCIA DELLA PAURA di *Manly Wade Wellmann*
IL DUCA RIDENTE di *Wallace G. West*
RITI PROPIZIATORI di *Gardner F. Fox*
L'OTTAVO UOMO VERDE di *G.G. Pendarves*

E. Hoffmann Price
LA REGINA DEI LILIN

1. La minaccia nascosta

«Prima il martello di un acconciatetti scivola dal tetto e per un pelo non mi spacca la testa. Il giorno dopo un busto di Napoleone cade dal suo piedistallo e mi manca di poco... poi una delle spade della collezione di mio fratello si unisce al complotto di oggetti inanimati e... *Mon Dieu*! È solo un miracolo che non sia stata decapitata!»

Diane Livaudais sospirò stancamente e fece un gesto di disperazione. I lineamenti irregolari ed abbronzati di Glenn Farrell si contrassero pensierosi, ed i suoi occhi grigi si strinsero quando pensò alla sequenza di incidenti che aveva reso i pochi giorni passati di Diane un incubo. Si voltò verso il suo vecchio amico ed ospite, Pierre d'Artois, un ufficiale a riposo le cui dotte attività non avevano cancellato il suo portamento militare.

«Questo sembra strappare il lungo braccio delle coincidenze completamente fuori dalla giuntura,» ammise Farrell. Non si meravigliò a lungo che gli scuri occhi di Diane fossero tormentati, e che i suoi gesti fossero bruschi e nervosi; e la sua seguente affermazione fu insostenibile per essere digerita dalla mente pratica di Farrell.

VISIT…

«Ed il peggio è che,» continuò l'amabile visitatrice di d'Artois, «sono sicura che questi non erano incidenti...»

«*Eh, comment?*» domandò d'Artois, piegandosi in avanti ed arricciandosi i fieri baffi grigi. «Se non sbaglio, dicevate proprio...»

«Ho la sensazione di una presenza maligna che si nasconda intorno a me sin dalla scorsa settimana,» riassunse Diane. Poi, notando il silenzio di Farrell ed il suo manifesto stupore: «Oh, so che suona insensato! Ma ho colto una figura fatta d'ombra che sbiadisce quasi nell'attimo in cui mi volto per affrontarla: e so che è lei la responsabile.»

Diane fece una pausa, e li guardò con una punta di provocazione, sfidando Farrell ed il suo ospite a discutere la sua sanità mentale. Farrell si accarezzò il mento quadrato e non parlò. Non poteva dichiarare che Diane Livaudais fosse veramente vittima di allucinazioni ed illusioni; ma questa era la sua convinzione, e quindi si liberò, in qualche modo con rimpianto, della ragazza più attraente che avesse incontrato durante le poche settimane trascorse nel sud della Francia. La risposta di d'Artois, comunque, colpì Farrell come un colpo di martello.

«E così c'è un'apparizione che vi segue dappertutto, facendo cadere oggetti pesanti nella vostra direzione... hmmm... molto bene: convocherò questo spettro pestilenziale qui e subito!»

«Buon Dio!» fu il commento non pronunciato di Farrell quando vide che d'Artois era serio. «È terribile quanto lei!»

Sedevano nello studio di d'Artois al secondo piano di una torre del Tredicesimo Secolo che dominava l'inizio di rue Tour de Sault nella città vecchia di Bayonne. Il pomeriggio era appena cominciato; ma era necessaria l'illuminazione artificiale per aumentare la luce del sole che filtrava flebilmente attraverso le strette finestre a battente che si aprivano nelle mura in calcestruzzo, spesse quasi un metro, delle modernizzate e restaurate rovine nelle quali d'Artois viveva.

Il vecchio studioso fece scattare l'interruttore dell'alta lampada a stelo in ottone di Damasco, lasciando la stanza circolare in una tetra profondità di buio rotta solo dalla macchia di luce solare che giocava sul tappeto rosso-vino di Boukhara.

«Vedremo che razza di fantasma vi segue,» continuò. «Appoggiatevi indietro sulla vostra sedia, *Mademoiselle*... rilassatevi... dimenticate la paura e la preoccupazione... non combattetele... non possono nuocervi... Io sto guardando...»

Gli occhi scuri di Diane divennero fissi, e scrutavano nel vuoto quando, in risposta a quel mormorare soporifico, lei si rilassò. Farrell notò con meraviglia che, anche se un momento prima Diane era completamente sveglia e con i nervi eccitati fino al punto limite, ora era quasi addormentata. Respirava molto lentamente e regolarmente; le sue lunghe ciglia caddero nascondendo la palpebra inferiore.

Che ciglia lunghe... Farrell stesso percepì l'influsso magico di quella voce solenne e monotona. Capì vagamente che d'Artois stava ipnotizzando la sua distratta visitatrice. Poi Farrell corrugò la fronte, scosse la testa perplesso, lanciò uno sguardo a d'Artois, e si meravigliò... ma solo per un momento. Quindi percepì qualcosa che lo fece sobbalzare violentemente, trattenere il respiro con un sussulto, e sedere rigidamente, con le mani strette ai braccioli della sedia.

Nelle ombre dell'antica stanza della torre, vide quel che sembrava essere un'esile traccia ondeggiante che, a dispetto della sua sembianza di filo di fumo, era vibrante e pulsante come se fosse una cosa viva. Momento dopo momento diventava più denso. Farrell sapeva che una quarta personalità era entrata nella stanza; un nuovo arrivato la cui presenza poteva più distintamente sentire che vedere. Un brivido freddo gli corse lungo la schiena, e rabbrividì come se un vento gelido avesse preso il posto del sangue nelle sue vene.

Gli occhi di d'Artois erano fissi, e la sua fronte era corrugata in un'espressione di intensa concentrazione. Le labbra si muovevano senza suono, e le sue scarne mani si muovevano come seguendo un lento ritmo inascoltato.

La presenza stava diventando una trasparente forma femminile chiaramente definita, di squisite proporzioni. Sulle teste aveva un alto diadema di fattura arcaica; ed il suo sorriso era una curva minaccia, diabolicamente seducente, quanto l'amabilità dei suoi delicati, alteri lineamenti. Non aveva colori, era una semplice forma di luce; Farrell sentì tuttavia che i capelli dovevano essere neri con venature bluastre, e che il volto lievemente aquilino, le aggraziate spalle curve e le snelle braccia dovevano essere di una calda tonalità olivastra.

Ma, nonostante tutta la sua amabilità, la presenza era un male che covava nell'ombra. Momento dopo momento, la tensione in quella cupa stanza circolare divenne più acuta. Farrell sentì il sudore scorrergli lungo le guance, e si chiese quanto a lungo avrebbe tollerato la soprannaturale minaccia che aveva preso forma davanti ai suoi occhi. Ma d'Artois ruppe l'incante-

simo. Di colpo sbatté le mani.

«Svegliatevi!» comandò bruscamente.

Diane sobbalzò, poi guardò tutti con occhi spalancati e stupefatti. E quando lo sguardo di Farrell, distratto per un istante dall'oscurità alle spalle di Diane, ritornò verso la macchia dove era apparsa la presenza, vide solo un sottile filo di nebbia argentata che svaniva sotto i suoi occhi.

«Oh! Mi sono addormentata? Mi dispiace...»

Lo smarrimento di Diane era ovvio. Farrell sapeva che era assolutamente inconsapevole della strana figura d'ombra apparsa alle sue spalle.

«Ora ricordo,» continuò, coordinando il suo intuito. «Parlavamo di un'apparizione, e...»

«Era qui, ed è andata via,» rispose d'Artois. «Ma parliamo di qualcos'altro. Ditemi di questi oggetti che arrivano tanto vicino da uccidervi. Qual è la loro storia?»

Diane chiuse gli occhi per un momento, e si accigliò.

«Bene... veramente, non lo so,» disse, parlando molto lentamente, «tranne che il Conte Erich mi diede non molto tempo fa il busto di Napoleone, e diede a mio fratello quel *kampilan* Moro. Ma...»

«Il Conte Erich?» interruppe d'Artois. «*Mordieu*! Che compagni vi scegliete!»

«Perché, che cosa c'è che non va in lui?» chiese Diane. «È assolutamente affascinante, ed è sempre stato così cortese.»

D'Artois annuì e rifletté per un istante. Farrell vide che, mentre il suo amico aveva dedotto qualcosa di apparentemente diverso, l'enigma era nello stesso tempo diventato più complesso.

«Penso,» insinuò d'Artois, «che chiederete al Conte Erich di invitare me e Monsieur Farrell al suo *château* questa sera ad un orario conveniente dopo cena. Gli fornirete un pretesto plausibile. E voi naturalmente ci accompagnerete.»

«Perché... ma sì, certamente,» Diane fu d'accordo, benché fosse imbarazzata quanto Farrell. «Ma avete visto veramente... ditemi...»

D'Artois sorrise e scosse la testa.

«Prima di compromettermi, preferirei vedere il Conte Erich. Ora andate via, e lasciatemi ai miei studi. Nel frattempo fate attenzione agli oggetti che cadono. Non vogliamo che una tegola od una pietra per cimasa cada e vi uccida prima che si arrivi in fondo a questo enigma.»

Diane sapeva che era inutile insistere. Dopo aver ricambiato l'inchino di Farrell con un sorriso, lasciò che d'Artois l'accompagnasse alla porta al

pianoterra.

Farrell, di necessità, trattenne la sua curiosità fin quando d'Artois tornò.

«Come avete fatto a predire l'apparizione di quel fantasma?» chiese.

D'Artois ridacchiò quando si sedette ed accese una sigaretta.

«Non l'ho predetta... e neppure l'ho evocata. Segue Diane in giro...»

«Buon Dio!» esclamò Farrell. «È peggio che se l'aveste realmente evocata. Significa che la ragazza è veramente *ossessionata*?»

«In un certo senso, sì,» rispose il vecchio signore. «E l'evidenza dei vostri occhi è avvalorata da questi incidenti insoliti. Qualche intelligenza sta lavorando direttamente contro Diane.

«Ipnotizzando Diane, ho sottomesso la sua resistenza conscia, e quindi ho lasciato che la compagna spettrale si materializzasse in qualche appropriato sosia etereo di Diane. Uno sguardo a qualche lavoro sull'occultismo vi spiegherebbe tutto ciò.» Farrell rabbrividì, poi disse: «Ma che c'entra il Conte come si chiama?»

«Non so, esattamente,» ammise d'Artois. «Ma considerate per un momento: il Conte Erich le diede il busto di bronzo. Diede a suo fratello che è un collezionista di armi, un Kampilan Moro. E ogni oggetto che compare in questi incidenti soprannaturali - tranne il martello dell' acconciatetti - è passato per le mani del Conte Erich. Semplice, *n'est-ce-pas*?»

«Sì, certamente... è veramente molto semplice!» ammise Farrell con elaborata ironia. «E così, con molta logica, un fantasma pagano femminile, tipo la Regina di Sheba, segue Diane e appare quando voi fate un gioco di prestigio. Fin troppo chiaro, Pierre. Ho compreso perfettamente.»

«Lasciamo perdere,» ridacchiò d'Artois. «Già comincio a vedere una luce; e stanotte potremmo sapere perché tutte le creazioni inanimate complottano per uccidere Diane.»

2. Un cavo ritorto

Lo *château* del Conte Erich era a non più di due chilometri dal Mousserole Gate. Coronava uno dei poggi che costituivano l'avanguardia dei Pirenei. Il salone, con le sue pareti coperte di arazzi, il soffitto sfavillante ed i suoi massicci candelabri decorati, ricordava a Farrell la miniatura di una sala da pranzo di Enrico IV a Pau.

Il Conte Erich ricevette i suoi ospiti di persona. Non fece alcun accenno alla mancanza di domestici, e lasciò che i suoi visitatori decidessero da lo-

ro se povertà o eccentricità potevano spiegare l'assenza di domestici che si prendessero cura di quella cupa abbondanza di arredamenti.

«Un uomo battagliero,» fu il primo pensiero di Farrell quando strinse la mano protesa del Conte ed incontrò lo sguardo fermo dei suoi scuri occhi. Poi Farrell spostò lo sguardo. Si sentiva imbarazzato come se stesse origliando o spiando senza intenzione. Gli occhi del Conte Erich erano troppo espressivi perché Farrell si sentisse completamente a suo agio. In essi vedeva mistero e rimpianto, e una volontà di ferro che era uguale alla terribile lotta che era impressa nei solchi profondi sulle sue scarne guance, e l'inclinazione della bocca.

«Passa il suo tempo all'ombra della scure,» fu il pensiero di Farrell. «Buon Dio, che cosa ha in mente?...»

Diane, la prima a ricevere i saluti del Conte Erich, aveva insistito che sarebbe stata lieta di lasciare cappello e cappotto nello studio del Conte, che si trovava all'estremità di un basso passaggio a volta che partiva dal salone.

«La luce è proprio buona, ed ho il mio specchio,» assicurò quando declinò l'offerta di essere accompagnata ad uno spogliatoio. «Ci vorrebbe un giorno intero per andare da un capo all'altro di questa casa.»

Diane era in una condizione di spirito migliore di quella del pomeriggio. La sua risata era chiara, ed i suoi occhi luccicarono quando continuò facendo commenti sugli architetti che avevano progettato uno *château* così bello. Poi si voltò, e si diresse verso lo studio.

Farrell vide un gruppo di pesanti mazze persiane ed asce di guerra che adornavano la volta dell'arco attraverso il quale lei pensava di passare, e capì che Diane stava andando incontro ad un pericolo che le veniva dall'alto. Un attimo dopo, colse il suo sguardo.

La gioia era andata via. Anche lei aveva visto. Farrell, mentre ricambiava le cortesie del Conte Erich, scosse la testa. Il cambiamento di espressione di Diane mostrò con quanta chiarezza avesse letto il suo pensiero. Si fermò per un istante, poi avanzò.

«Va a combatterlo, eh? Questo è coraggio!» era il pensiero non pronunciato; ma Farrell a malapena riuscì a resistere all'impulso di trattenerla.

«Ehm... chiedo scusa, Conte,» disse, cercando di attribuire il suo momento di disattenzione ad una caduta della sua veramente eccellente comprensione del francese. «Il mio orecchio è un tantino tardo, sapete... sono arrivato da queste parti da appena una settimana...»

Proprio mentre parlava, i suoi occhi si voltarono per seguire l'avanzare di Diane. Poi vide quanto accadeva, e non ebbe più dubbi.

La tensione nervosa porta ad un'anormale acutezza dei sensi, e a un'illusione di stasi del tempo.

Il cavo per quadri flessibile che legava il gruppo di pesanti armi era saltato. Vide chiaramente come le estremità del cavo intrecciato si separavano, e capì che il loro carico mortale stava quasi per cadere. Ma c'era ancora tempo. Quelle pesanti armi spacca-crani dovevano cadere per un metro prima di colpirla... e non avevano ancora cominciato a cadere... Ma l'avrebbero fatto, presto... Ora stavano cadendo... sempre più velocemente...

Le dita di Farrell si chiusero sulle spalle di Diane e la tirarono indietro con forza proprio un attimo prima che l'acciaio brunito lampeggiasse cadendo e risuonasse fragorosamente sulle mattonelle.

«Oh-h! *Mon Dieu*, di nuovo!» urlò Diane.

Lo scuro volto del Conte Erich divenne bianco come la carta quando lui e d'Artois balzarono in avanti.

«Guardate, *Monsieur*!» ordinò d'Artois. Il suo dito indicava con gesto di accusa le estremità del cavo intrecciato.

Il Conte Erich proruppe violentemente. «*Was für Teufelei*!» esclamò con sgomento indignato. «Questo cavo è stato tagliato!»

«*Mais non*!» esclamò d'Artois quando tirò una sedia e vi salì sopra. «Guardate! Potete vedere come ogni treccia ha una piega netta. *Questo cavo è stato rotto da una ripetuta torsione, non da un taglio.*»

«Oh, buon Dio!» lo interruppe Diane, che ora tremava violentemente a seguito dello shock. «Avete detto che qualcuno ha rotto i cavi che assicurano queste armi al muro? Come... ma che cosa... non poteva proprio...»

«Qualcuno, o qualcosa,» disse d'Artois, guardando il Conte Erich con occhi fermi e severi.

Il Conte sobbalzò. I suoi bruni lineamenti si scurirono.

«Che cosa vorrebbe dire dicendo *qualcuno*?»

«Che il cavo,» si oppose d'Artois, «non poteva attorcigliarsi da solo. Il significato dovrebbe essere abbastanza ovvio.»

La collera e lo sgomento lottavano per la supremazia sui lineamenti del Conte Erich.

«Impossibile! Come sarebbe stato possibile programmare la rottura di quel cavo?... Chi sapeva che Diane sarebbe voluta passare attraverso quella porta, invece di andare nella parte posteriore dell'edificio, o salire una rampa di scale? Come...»

«Non mi fraintendete,» interruppe d'Artois. «Non è un'accusa personale. Tuttavia, *Monsieur le Comte*,» continuò con un duro bagliore nei suoi oc-

chi blu, «siate gentile da correggermi se sbaglio nel dire che voi potevate, con un attento studio, organizzare questa quarta di tutta una serie di strane coincidenze.»

Farrell vide gli occhi del Conte Erich abbassarsi improvvisamente davanti al freddo sguardo impassibile di d'Artois.

«Oh, a che cosa state alludendo?» esclamò Diane.

«Non capitemi male,» ripeté d'Artois. «Non intendo dire che voi *consciamente* nascondiate qualcosa. Ma medito su questa successione di busti, *kampilan*, mazze persiane ed asce di guerra che sono cadute senza alcuna ragione. Ed ora, *Monsieur*, con il vostro permesso, riporterei Mademoiselle Diane in città. Più tardi, forse, potremo discutere di questo a lungo.»

Il Conte Erich guardò d'Artois per un intervallo che stava diventando molto simile ad un silenzio doloroso. Poi si piegò sulla mano di Diane, e si inchinò formalmente a d'Artois e Farrell.

Partirono in silenzio dallo *château.* Farrell pensava con crescente convinzione che il Conte Erich avrebbe potuto spiegare perché quella pesante ascia e la mazza ancora più pesante fossero cadute dal loro supporto; ma era anche certo che il Conte Erich era al limite della disperazione.

«Naturalmente, è rimasto scosso,» rifletté Farrell mentre si avvicinavano al Mousserole Gate. «Sicuro. Ma guardava come se avesse visto un fantasma *che si aspettava di vedere.*»

D'Artois poco dopo fermò la silenziosa Daimler accanto alla porta dell'appartamento di Diane sulla rue Lachepaillet.

Diane agitò la mano in segno di saluto quando d'Artois condusse la lunga auto giù lungo il pendio verso la casa del custode alla Porta di Spagna. Poi, lasciando rue d'Espagne sulla sinistra, rasentò le mura della città e guidò verso il Nive ed il piccolo cortile quadrato sul quale si affacciava la torre di d'Artois.

D'Artois batté il massiccio batacchio di ottone che ornava la porta di quercia fasciata e decorata in ferro per chiamare il suo domestico, Raoul, che li fece entrare, poi girò il volante della Daimler e la portò in garage.

«Ora possiamo parlare liberamente,» iniziò d'Artois quando prese la via dello studio. «Che cosa deducete da quest'ultimo incidente?»

«Qualcuno ha torto quel cavo e lo ha rotto,» rispose Farrell. «Ma come avrebbe potuto scegliere il momento opportuno per la trappola in modo che fosse saltata proprio in quell'attimo? Perché questo non ha proprio alcun senso!»

«Non ne sono poi così sicuro,» sostenne d'Artois. «Avete sentito il Con-

te Erich esclamare: *was für Teufelei*! che non potrebbe esser stato altro che un'espressione di collera. Ma credo che intendesse letteralmente: *Opera del diavolo.* Il Conte Erich aveva preparato qualcosa che gli si è rivoltato contro. Quel suo sguardo tormentato poteva non essere così marcato una settimana fa.

«E, solo per alimentare i vostri pensieri,» continuò d'Artois, «voglio ora menzionare qualcosa che nascondevo per evitare di influenzarvi prematuramente. *Il Conte Erich è ed è stato per parecchi anni noto come dilettante di taumaturgia.*»

«Taumaturgia... taumaturgia...» borbottava Farrell. «Chi fa miracoli e meraviglie, eh? O è solo un sinonimo di grande effetto per ciarlatano?»

«La vostra prima definizione è corretta,» disse d'Artois. «Benché la taumaturgia alle volte derivi direttamente dalla seconda, spesso vengono fuori risultati sorprendenti, nonostante la ciarlataneria che discredita le ricerche occulte. Il Conte Erich ha cominciato qualcosa di cui ha perso il controllo. Ma, *mordieu*, che cosa ha cominciato? Il nostro attuale problema è risolvere questo interrogativo. E, nel frattempo, sono certo che la nostra affascinante giovane amica, Diane, sia in un pericolo molto più grave di quanto creda.»

3. Lilith

Il Conte Erich, subito dopo la partenza dei suoi ospiti, si avviò a lunghi passi verso il caminetto sul lato opposto del salone. Si fermò davanti alla pietra del camino, si guardò attentamente intorno - una precauzione istintiva che non aveva ancora lasciato il posto alla sicurezza che risultava dall'essersi liberato dei domestici -, poi si inginocchiò proprio vicino al suo bordo. Tastò una mattonella che era la più vicina alla base dell'altare che aveva di fronte. La lastra del camino oscillò silenziosamente su dei cardini, lasciando intravedere una stretta rampa di scale che conduceva nelle profondità cavernose al di sotto.

Il Conte Erich prese dalla tasca una piccola torcia e illuminò coll'esiguo fascio di luce la sua discesa nelle tenebre sotterranee. Alla base della scalinata premette un bottone. Lo scatto del muro che si spostava fu seguito da un bagliore di ondeggiante luce blu-violetta.

Si trovava in una alcova sita nel muro di una volta circolare di non più di cinque metri di diametro. Intorno al muro curvo erano seduti cinque uomini con le gambe e le braccia incrociate sul petto; e la testa di ciascuno era

chinata come in preda al sonno o a una profonda meditazione. I loro occhi erano aperti, ma guardavano come se fossero in contemplazione di qualcosa che era al di fuori della vista dei normali occhi umani. L'atteggiamento ed il drappeggio dei loro abiti ricordavano quelli degli adepti dell'Alta Asia.

Sedevano ai vertici di un pentagono scolpito nel cinabro, le cui striature arancioni brillavano come oro ardente nella luce violetta. Ognuno era accovacciato in un piccolo cerchio il cui centro coincideva con il vertice che comandava; ed al centro del pentagono c'era un altro cerchio, questo del diametro di poco più di un metro.

«È lì... sempre lì, ora,» mormorò il Conte Erich, mentre scrutava cupamente la nebbia fosforescente che palpitava e pulsava con battito ritmato al centro del pentagono cabalistico. «Non mi libererò mai di lei. È troppo tardi...»

Scosse la testa stancamente e sospirò. Poi si mosse dall'alcova nella quale si aprivano le scale, e passò lungo il muro finché arrivò ad un punto segnato sul perimetro che era circoscritto nei triangoli interconnessi del pentagono. Si fermò lì, davanti al primo vertice; poi, allungando le braccia, piegò la testa per un momento.

All'inizio parlava con basse sillabe veloci e la sua voce era poco più di un mormorio, ma quando si infervorò con il suo recitare, assunse un tono più autorevole finché, in ultimo, intonò un mantra risonante che rotolava e tuonava come se, oltre a riecheggiare attraverso la volta, si sollevasse attraverso caverne e passaggi fin nelle estreme profondità della terra.

In risposta al canto del Conte Erich arrivò una voce bassa e dolce come quella di una donna che si bea in un giardino profumato e fa le fusa come un gatto davanti al caldo di un fuoco. Era una voce innamorata, carezzevole, in cui il soave mormorio suasivo era la quintessenza della dolcezza di tutte le donne che erano vissute e che sarebbero vissute: non era la voce di una donna in particolare, ma piuttosto di tutta una gerarchia di donne, dalle polverose schiave alle regine ornate di diademi.

«*Baali*,» disse quella sospirante nebbia luminosa, «Signore e Padrone, ti avverto, ma non vuoi darmi ascolto. Ho sbagliato per la quarta volta, ora, ma il Potere è in aumento. *Baali...*»

La voce si rivolgeva al Conte Erich con quella parola semitica che significa *signore* ed implica *marito.*

«Abbandona i tuoi tentativi!» disse il Conte Erich con voce bassa e rauca. «E da ora in poi... proprio da questo momento... Non la vedrò più. Ti

prometto questo come prezzo per la sua vita.»

La risata di quella brillante nebbia sensibile era amara, beffarda, e dolce come il veleno; ed un alito di profumo, più pesante del gelsomino e delle rose di Shiraz, emanava attraverso la cripta.

«Troppo tardi,» mormorò la voce quando la risata cessò. «Con la tua Magia Nera, la tua conoscenza del Vero Nome, ed il tuo dominio sulle Potenze e Presenze, hai chiamato me dalle tenebre dimenticate dell'inizio del Tempo. Mi hai richiamata dall'oblio. E le orecchie che per innumerevoli secoli non hanno sentito la voce dell'adorazione, nuovamente trepidano a queste parole solenni che deridono il Tempio, gli Dei più alti e le leggi che sono stabilite.

«*Baali*, sono sorta dai ricordi perduti di innumerevoli amanti. Dalla polvere dei loro cervelli morti e dalle tracce persistenti delle loro anime impallidite dal tempo... divenute grigie nella Casa della Morte Infelice... lì ancora una volta è arrivato un ricordo di me, e sono tornata alla vita.

«Tu cantavi come Lucifero canta alla Stella del Mattino sulla cresta di Zagros. Tu cantavi come Lucifero urlava la sua sfida attraverso il vasto golfo. Ed ora che io sono qui, scegli lei al posto mio...»

Quella voce di donna rise, con sinistra dolcezza.

«Sono qui. Proprio io, Lilith, la Figlia della Danzatrice, la Regina dei *Lilin*: e pensavi che potessi mettermi da parte per una qualunque donna terrena? Chiunque mi convochi non deve pensare a nessun altro.»

«Dannata! Ti rimanderò indietro...» il Conte Erich si sentì soffocare dalla rabbia.

La presenza fosforescente al centro della colonna di nebbia rise di nuovo: una risata bassa, musicale e per giunta amara.

«Non mi puoi mandare indietro, *Baali*.» La voce pronunciò quell'appellativo di rispetto con una nota finemente modulata di sfida.

Gli occhi scuri del Conte Erich brillarono cupamente, e si spostarono sui volti abbronzati, inscrutabili, dei cinque che, accosciati ai vertici del pentagono, scrutavano con i loro sguardi fissi oltre il Confine.

«Non osi...» mormorò la voce della nebbia iridescente. «Non ardisci usare quell'arma contro di me,» ripeté parlando morbidamente. «Perfino tu ti fermeresti davanti ad una tale infamia. Sono i tuoi discepoli nella Magia Nera. Neanche per salvare lei, avresti il coraggio di tentare questo orribile tradimento. E tu lo sai!»

La presenza di nebbia diventava ad ogni momento più concreta, fin quando infine, al centro del pentagono, una donna di incredibile bellezza si

erse al posto della colonna di nebbia luminosa. E dalle labbra appena dischiuse dei gerofanti dal volto solenne uscirono lievi fili di vapore che si spingevano verso il centro, proprio come il fumo di sigaretta è spinto verso un'apertura dal tiraggio di una ventola esausta. La Presenza, la Regina di Lilin, ora era trasparente... ora traslucente.. infine opaca, solida, ed a dispetto della sua origine di fantasma, apparentemente di carne e sangue. I suoi squisiti lineamenti esotici erano attraenti, di una bellezza che il mondo non ha sognato o immaginato da innumerevoli anni. Lilith, che sorrideva dal pentagono, era una bellezza da troppo tempo dimenticata per esistere anche solo come un ricordo remoto; Lilith, l'immortale Regina di tutte le notti di luna, la Regina di Lilin, che danzava davanti a Suleiman, sul quale siano la preghiera e la pace!

Sorrise di una lenta, carminia malia. Gli occhi scuri dalle lunghe ciglia non avevano paura. Le sottili braccia si muovevano come serpenti gemelli di madreperla quando accarezzò la notte dei suoi lunghi capelli corvini elaboratamente acconciati.

«Tu preferisci me a tutte le donne terrene, *Baali*... Ed anche se non fosse così... non potresti uccidere questi cinque accoliti... Non potresti comprare la sua salvezza a costo di una tale infamia... *Baali*, non sono attraente?...»

4. Due donne dai lunghi capelli

Nel frattempo, Farrell e d'Artois avevano pensato agli eventi della serata, e tentavano di ideare un cuneo che spaccasse il solido fronte di contraddizioni che si opponeva loro.

«Il fatto che in tre casi l'oggetto che cadendo quasi colpiva Diane,» disse d'Artois, «venisse da casa del Conte Erich, è certamente significativo. Ma, d'altra parte, non riesco ad immaginare il suo desiderio di nuocere a Diane.»

«Le tracce tuttavia fanno ancora capo a lui.» insisté Farrell. «Considerate la manifestazione più forte: quella del flettere un cavo fino a farlo rompere e lasciar cadere il suo carico mortale.»

«*Pardieu*, avete ragione,» ammise d'Artois. «Lo *château* del Conte Erich deve essere il punto focale dove si sviluppa la massima intensità.»

Farrell fissava cupamente il carbone che bruciava nel focolare. D'Artois camminava avanti e indietro, e ogni tratto corrispondeva alla lunghezza del tappeto Boukhara color vino che copriva il centro dello studio. Improvvisamente si fermò e spalancò la finestra.

«Guardate!» ordinò, facendo un ampio gesto con il braccio.

Farrell guardò la distesa desolata dei tetti immersi nella luce della luna. Gli sembrò per un momento di stare nella torre di qualche Negromante medievale, e di guardare la veduta di un iperspazio apertosi da poco, attraverso i tetti di una città morta per un incantesimo.

Nebbie simili a fantasmi avanzavano lentamente dal Nive, lungo il secco fossato che circondava le mura, e su nella cittadella, fino a fermarsi davanti alla porta pesantemente corazzata del piano terra. Farrell sentì un improvviso gelo scorrergli lungo la schiena, nonostante il tepore dello studio.

«Simile ad un sogno cinese,» mormorò. «Vecchia, diabolica, e bella... simile a qualche sfinge grigio-perla che sorride attraverso i suoi veli del mistero... Signore, ma è vecchia: non lo avevo mai pensato, fino ad ora...»

«Vecchia? Veramente vecchia, *mon ami*,» disse con solennità d'Artois; «vecchia quando i conquistatori mussulmani presero d'assalto la città; vecchia quando le legioni romane piantarono i paletti del loro primo accampamento sulle rive del Nive. Ed al di sotto di questa cittadella ci sono passaggi e cripte...»

Farrell guardò di colpo il suo amico e notò severi solchi duri intorno alla bocca ed un luccichio negli occhi.

«Cosa intendete dire,» chiese Farrell in un basso, rauco sussurro. «Pensate che qualche elementale sia emerso dall'immortale mezzanotte delle volte al di sotto di questa città per distruggere Diane?»

D'Artois si strinse nelle spalle, scosse lentamente la testa e sorrise cupamente. Poi i suoi occhi si spostarono per un momento verso la finestra aperta. Smise di sorridere.

«Pierre,» riprese Farrell di colpo, «ho un capriccio, e vado ad assecondarlo, pensate o no che sia stupido. Vado a passeggiare lungo rue Lachepaillet... per vedere la luna avanzare attraverso il viale alberato, laggiù.»

Gli occhi di d'Artois si strinsero come per scrutare il suo amico.

«Verrò con voi,» annunciò. «Salvo che...»

«Sono lieto di avervi con me,» assicurò Farrell. Poi, dopo aver preso il cappello ed esserselo ben calzato in testa: «Ho avuto la pelle d'oca tutta l'ora passata. E sta peggiorando da quando abbiamo lasciato Diane. Ora, se volete ridere...»

«Ma no, mi rifiuto di trovare del ridicolo in questo pensiero,» protestò d'Artois. «Il vostro interesse verso la giovane signora, sebbene un po' improvviso, è certamente giustificato.»

«Mi avete frainteso del tutto. *Lei* non mi interessa. È solo che ho un pre-

sentimento. Che ancora aumenta di intensità. Proprio come dicevamo...»

«Precisamente,» fu d'accordo d'Artois. «Infatti, nessuno vi contraddice.» Poi, con un ghigno malizioso: «Le quali tesi da parte vostra provano senza ombra di dubbio che non siete neanche un poco interessato a Mademoiselle Diane.»

D'Artois scelse un bastone di Malacca dalla sua collezione, poi fece strada verso la porta; ma aveva appena attraversato la soglia, quando suonò il telefono.

«*C'est moi*, d'Artois,» assicurò l'interlocutore. Poi, «Ma sì... ci vedremo subito con piacere. *A bientôt*!»

«Diane?» chiese Farrell.

«Proprio lei,» disse d'Artois. «No, non è accaduto nulla di male, ancora. Tentava di spiegarmi, ma non le ho dato la possibilità, per paura che finisse con lo spiegarselo con uno stato della mente. Voi due sembra abbiate avuto un presentimento, sì? Penso sia necessario definirlo con il nome di telepatia o intuizione.»

D'Artois si fermò alla sua scrivania e prese da un cassetto un piccolo fregio a forma della lettera greca *tau*, con una impugnatura circolare dove le fasce incrociate si univano allo stemma. Scosse la testa in risposta alla domanda di Farrell, ed infilò il simbolo d'argento nella tasca.

«Una *crux ansata*,» disse. «Più tardi, forse, vi spiegherò.»

Camminarono velocemente per rue Tour de Sault verso la cima di rue d'Espagne, dove quest'ultima proseguiva verso la breccia nella fortificazione. Da lì voltarono verso destra e seguirono le mura di Lachepaillet per due brevi isolati fino alla porta di Diane.

«Sono stata così terribilmente agitata,» spiego Diane quando fece entrare Farrell e d'Artois. «Fin da quando il Conte Erich ha telefonato...»

«Eh, che cosa?» chiese Farrell. L'accenno al Conte lo scosse di colpo dalla visione squisita del negligée color albicocca e delle pantofoline di *lamé* corallo indossate da Diane. «Quando è stato?»

«Poco più di mezz'ora fa,» disse Diane dopo che li ebbe guidati nel soggiorno. «Sembrava terribilmente agitato, e alludeva alla possibilità che mi aspettassi una ripetizione dell'incidente allo *château.* Ma non sono riuscita a farlo essere esplicito; e questo è ciò che mi ha allarmata. Ho immaginato che dovesse essere così perché era preoccupato per questi incidenti, e specialmente per quello di stanotte. Così...»

Fece un rapido gesto nervoso con la mano.

«Così, come vedete, ho tolto i quadri e le cianfrusaglie, e qualunque cosa possa cadere. Ma non vi ho chiamati per questo. Era qualcosa che ha detto il Conte Erich stanotte: prima di riattaccare il telefono, ha insistito che mi tagliassi i capelli.»

«*Comment*?» domandò d'Artois. «*Tagliare i vostri capelli*?»

«Sì,» rispose Diane. «Già ne parlò poco dopo che il busto cadde e per poco non mi colpì, quando ero distesa sulla sdraio, là nell'angolo. Immaginai che fosse indispettito per il mio capriccio di portare i capelli sciolti. Ma, nel menzionarlo di nuovo stasera, e nell'insistere, nonostante la sua agitazione per la possibilità di qualche caduta...»

Si fermò un attimo, scosse la testa, e fece un gesto di perplessità.

«Sembra che il nostro amico, il Conte Erich, sia completamente matto!» dichiarò Farrell. «È un brav'uomo, ma è fuori di testa! È preoccupato per una serie di incidenti inauditi, e poi protesta sul modo di portare i capelli di Diane.»

D'Artois scosse la testa.

«*Au contraire,*» disse, «temo che il Conte Erich sia fin troppo equilibrato. Ditemi, avete detto che vi sareste tagliata i capelli?»

«Ma sì,» rispose Diane. «Qualunque cosa per fargli piacere: sembrava così turbato! E, quando sono stata d'accordo, ha riattaccato.»

«Mia cara,» disse d'Artois, «suppongo che abbiate un paio di forbici.»

Diane e Farrell lo guardarono con stupore.

«Buon Dio!» esclamò Farrell, «lo *farete* all'ora!»

D'Artois trattenne la risposta che aveva sulle labbra. Osservò per un istante la lucente acconciatura nera-blu, poi sorrise con malinconia.

«Forse sarebbe avventato sacrificare questi lunghi capelli eccezionalmente graziosi in questo giorno ed in questo momento... eppure... ma penso che telefonerò al Conte Erich e vedrò se posso trovare un senso a questa stranezza. Qualcosa che sia lontano dall'irrazionale. C'è qualcosa in quel che dice; e ora lo scoprirò!»

Lanciò uno sguardo attorno a sé, cercando il telefono. Farrell si accarezzò il mento e guardò d'Artois con meraviglia e una punta d'allarme. Diane indicò la stanza adiacente. Ma quando d'Artois si alzò, suonò un campanello.

«Forse,» disse, fermandosi di colpo, «è il Conte Erich che richiama.»

Diane scosse la testa.

«È il campanello della porta, non del telefono. Scusatemi... solo un momento, per favore.»

Quando Diane lasciò il soggiorno, d'Artois colse lo sguardo di Farrell.

«*Mon vieux*, non sono impazzito,» protestò.

«Ma perché tagliarle i capelli?» insisté Farrell, che scrutava d'Artois come se si aspettasse di trovare i sintomi del delirio.

D'Artois alzò le spalle. «Ad essere sinceri, non lo so... *ancora*. Ma so che il Conte...»

Un urlo alla porta principale interruppe bruscamente le osservazioni di d'Artois. Poi un altro: un grido d'angoscia che denotava una mente sconvolta piuttosto che un corpo ferito.

«Buon Dio!» esclamò Farrell, quando balzò verso la porta, e si avviò giù nel corridoio. «Diane!»

«*Mordieu!* Le *sta dando* la caccia!» E d'Artois si avviò anche lui.

La porta principale era spalancata. Videro Diane sul marciapiede, lottare corpo a corpo con una snella, sinuosa donna che tentava di colpirla con un lungo pugnale che brillava glaciale. Diane, arrancando ed ansimando, si sforzava di allontanare ed aprire la presa della donna che inesorabilmente la minacciava con quella mortale lama d'acciaio.

Farrell si fermò un istante per l'enorme stupore. Come Diane, l'altra donna aveva lunghi capelli scuri ed era estremamente attraente; e, come lei, indossava uno scintillante abito di seta che, complice la nebbia del fiume e la luce della luna, conferiva una bellezza irreale, quasi terribile alle sue ondeggianti, forme flessuose che combattevano per il frammento di ghiaccio della lama.

I lineamenti della nemica erano marcati da un sorriso velenoso che rendeva le sue labbra cremisi simili ad una ferita fresca.

Tutto questo captò con uno sguardo; tutto in un istante fugace che poteva essere più lungo di una vita.

Farrell si lanciò in avanti ed afferrò il polso della sconosciuta.

Restò senza fiato, sgomento per l'orrore, quando le sue dita si chiusero intorno allo squisito braccio, lucente come madreperla. Era fredda come un serpente; inoltre, un brivido elettrico gli intorpidì il braccio fino alle spalle.

«Oh, Glenn!» disse Diane ansimando quando riprese fiato e recuperò le forze.

«*Tenez*!» gridò la voce di d'Artois quando Farrell allungò nuovamente il suo braccio. Sbatté le mani di colpo, poi continuò con tono brusco e autorevole: «*Lilitu! Agrat bat Mahhat!*»

Il sorriso svanì dalle labbra cremisi quando d'Artois pronunciò quelle

strane parole. Il pugnale ondeggiò nella presa. Improvvisamente, la sconosciuta liberò con uno strattone il polso dalla presa di Diane ma, invece di colpire, si girò per fronteggiare d'Artois. I lineamenti attraenti erano minacciosi, ma erano anche offuscati dall'apprensione.

Farrell, il cui braccio ancora fremeva per il contatto soprannaturale sorreggeva Diane che si stava allontanando da quella nemica diabolicamente attraente.

D'Artois si rivolse di nuovo alla straniera. Era fermo ed eretto e la guardava dritto negli occhi. La mano destra balenò fuori dalla tasca del cappotto. Teneva la *crux ansata* d'argento.

Ancora una volta pronunciò: «*Lilitu*!»

Poi cominciò ad intonare un canto in un linguaggio che Farrell confusamente riconobbe come un'arcaica lingua semitica. La sua voce rotolava e tuonava come i frangenti del mare lontano; crepitava e schioccava sulfurea ed i suoi fieri occhi erano di ghiaccio mentre guardava con risolutezza quella bellezza diabolica la cui attrattività luminosa sembrava essere una concentrazione di raggi di luna solidificati piuttosto che una aggregazione di carne e sangue.

«Chi è quella donna?» mormorò Farrell quando Diane si aggrappò a lui. «Un serpente umano? Guardate!»

Poi, prima che Diane potesse voltar la testa dalle sue spalle, aggiunse: «*No, non guardate!*»

Le braccia lucenti come madreperla, le spalle e i lineamenti autoritari stavano diventando rarefatti e nebbiosi. Farrell sentì un basso grido di rabbia, ed il tintinnio dell'acciaio contro il selciato.

«Dov'è?» chiese, tentando di riordinare i propri sensi oltraggiati. «Dove...»

Quando d'Artois si voltò, Farrell vide che gli scarni, duri lineamenti, erano tirati e stanchi, e che le sopracciglia del vecchio brillavano di sudore. Le braccia distese gli ricaddero stancamente lungo i fianchi. Una mano ancora serrava la *crux ansata* d'argento.

«È ritornata in quell'inferno ignoto che l'ha procreata,» disse d'Artois.

Farrell sobbalzò ad un grido soffocato di Diane.

«Sto bene,» disse. «Solo... *mon Dieu*! Dov'è andata...»

Farrell scosse la testa. «Pensavo...»

Ma la mente di Farrell era troppo sconvolta per esprimersi chiaramente. Così interruppe di colpo il discorso; poi, vedendo un bagliore sul selciato, si chinò a raccogliere un pugnale la cui impugnatura preziosa splendeva e

fiammeggiava sotto la luce della luna.

«Sembra così orrendo ed irreale, ora che ci ripenso... come se fosse accaduto da anni invece che da pochi secondi,» disse Diane quando fece strada nel soggiorno. «Le ho dato il benvenuto, e poi lei ha detto qualcosa in una lingua che non riuscivo a capire. Invece di chiederle di entrare, mi sono fatta avanti e le ho chiesto di ripetere. E, prima che capissi, mi aveva afferrato per le spalle, e mi aveva fatto perdere l'equilibrio... era terribilmente forte, malgrado la sua figura snella...»

D'Artois e Farrell si erano scambiati degli sguardi d'intesa durante le affermazioni di Diane; data la lunga amicizia, capivano gli stati d'animo l'uno dell'altro senza l'aiuto delle parole. Farrell diede la precedenza a d'Artois.

«La forza della follia,» disse d'Artois quando spostò gli occhi da Farrell a Diane. «Se aveste visto come se l'è svignata sveltamente da me! È tremendo che qualcuno così bello sia anche così assolutamente folle.»

D'Artois fece una pausa per vedere l'effetto della sua piccola finzione, e vide che Diane accettava la sua storia per buona; il ché, considerata la sua paura, e la sua attenzione distratta, era abbastanza ragionevole.»

«Ora andate subito a letto, *chère petite*,» continuò d'Artois. «Sono certo che stanotte non tornerà.»

Diane si alzò dalla sedia e stava per protestare, ma d'Artois scosse la testa.

«Ora dobbiamo andare. Vi spiegherò più tardi. Svegliate Félice e fatela vegliare su di voi. Borbotterà, ma non datele retta.»

«Io vorrei...» iniziò Farrell.

«Per la verità, io so cosa vorreste,» rispose d'Artois. «Ma noi due dobbiamo trovare quella povera ragazza demente. E nel frattempo,» continuò, rivolgendosi di nuovo a Diane, «non fate entrare *nessuno.* Quando torneremo, faremo due scampanellate lunghe e due brevi; ma, prima di aprire la porta, sbirciate dalla finestra ed assicuratevi che siamo noi.»

Diane non fece ulteriori sforzi per trattenerli.

Quando raggiunsero la strada d'Artois si voltò verso Farrell.

«Che enorme testone!» esclamò. «Mi chiedevo quando avreste dichiarato che quella creatura maledetta è svanita in uno sbuffo di nebbia... e poi avete insistito per rimanere a guardia del pollaio!»

«Ma,» dichiarò Farrell, «mi sembra che lasciare li Diane con la vecchia Félice, la cuoca...»

«L'avrei lasciata sola se ci fosse stato motivo di temere un pericolo?

Quella creatura ha chiamato Diane alla porta perché non poteva portare un oggetto materiale come un pugnale dentro la casa. Se si fosse materializzata nella casa, non avrebbe potuto nuocere a Diane con le mani nude. Capite?»

«Perfettamente,» assicurò Farrell con elaborata ironia. «Tra l'altro, chi era, e che cosa le è accaduto? Giurerei che è svanita in uno sbuffo di nebbia. Voi potete...»

«Infatti è veramente svanita,» disse d'Artois. «Ma lasciatemi vedere quel pugnale che avete raccolto.»

Ora erano vicini alla vecchia casa del custode, e stavano quasi per girare in rue de Sault.

«Ah... proprio come mi aspettavo,» mormorò d'Artois quando esaminò il pugnale ed il suo manico scintillante di zaffiri. «Lo sospettavo sin dall'avvertimento del Conte Erich a Diane.»

«Che cosa c'entra con questo?» chiese con impazienza Farrell.

«Questo,» affermò d'Artois, «è un pugnale della sua collezione. Lo conosco veramente bene. Un pezzo raro e particolare.»

«Buon Dio!» Farrell restò a bocca aperta. «Ed abbiamo pensato che non fosse immischiato... perlomeno, non...»

«Lo sapremo presto?» lo interruppe d'Artois.

«Ma mi piacerebbe anche sapere che cosa è accaduto a quella ragazza,» insisté Farrell. «Era un'allucinazione, o cos'altro...»

«Eravate così sicuro si trattasse di un'allucinazione che immediatamente avete controllato le vostre parole in modo da evitare di allarmare Diane, vero?» ridacchiò d'Artois con malizia.

«Il Conte Erich traffica con i diavoli?» azzardò Farrell.

D'Artois fece cenno di sì.

«Bene, che cosa era lei... quella creatura?» chiese Farrell. «E voi avete o no cominciato a parlarle in qualcosa che suonava come l'arabo che avete imparato a Nejd?»

«L'ho fatto,» rispose d'Artois. «Le ho assolutamente ordinato di allontanarsi. Le ho presentato la *crux ansata*, un simbolo di potere molto antico. E lei se ne è andata. La mia volontà contro la sua. Niente di quel che voi chiamate gioco di prestigio. L'ho chiamata con il suo nome. È essenziale nei rituali di esorcismo. Ho tirato ad indovinare, ma non del tutto a casaccio, quando l'ho chiamata *Agrat bat Mahhat*, la Figlia della Danzatrice.»

Farrell scosse la testa perplesso.

«Come lo sapevate... dove mai avevate incontrato...»

«Aveva pesanti capelli eccezionalmente lunghi, se uno può giudicare la sua strana acconciatura. Come li aveva Diane. Allora è *Agrat bat Mahhat*, mi son detto. Molto semplice.»

«Pierre, questo sta diventando un manicomio!» si disperò Farrell. «Neanche un po' di buon senso aiuterebbe...»

«Aspettate fino a quando vedremo il Conte Erich,» disse d'Artois severamente. «Allora capirete.»

5. La vendetta di Lilith

Trovarono il Conte Erich seduto ad un tavolo nel cerchio di luce gettata da un unico candeliere che bruciava nel salone. Quando si alzò per salutarli, videro che i suoi lineamenti scuri erano esangui, e i suoi occhi sparuti e febbricitanti. Farrell e d'Artois ebbero la sensazione che il Conte fosse sul punto di fare una confessione, e stesse facendosi forza per il passo.

Le sue allusioni semicoerenti, i suoi spasmodici gesti senza significato, i suoi sguardi nervosi intorno a sé quando tentava di anticipare e, a volte, eludere le domande di d'Artois, rendevano lampante che il Conte Erich era veramente spaventato a morte dal terrore della sua evocazione.

«Voi, *Monsieur*,» disse infine, e conficcò il suo indice come un affondo di spada in d'Artois, «senza dubbio già sapete a che cosa tento di alludere. Guardate questo.»

Raggiunse un cassetto e ne estrasse un foglio di carta sul quale erano disegnati quadri astrologici e figure cabalistiche.

«È un esperimento di un'antica magia,» continuò il Conte Erich. «Non c'è bisogno di dare nome a questi simboli. Li capite. E voi...» lanciò uno sguardo a Farrell «...sarebbe meglio che *li* capiste.»

Farrell fece cenno di continuare, e rabbrividì quando colse lo sguardo del Conte Erich pieno di forza.

«In una parola, io l'ho evocata. Lilith, la Demoniaca Regina di Zemargad.»

«*Diable!*» esclamò d'Artois. «Ma perché tenta di assassinare Mademoiselle Diane? *E con questo coltello!* Il vostro, Conte Erich!»

Il Conte sbiancò in volto alle parole ed al gesto d'accusa di d'Artois.

«Gelosia,» rispose a voce bassa. «Folle gelosia di Diane, alla quale recentemente ho cominciato ad interessarmi.

«Volete sapere del metodo di evocazione? Ho riunito cinque adepti, e li costringo a cadere in uno stato di catalessi indotto dall'autoipnosi. Capite il

principio e lo scopo?»

«Completamente,» assicurò d'Artois.

«Lei è l'immagine del loro pensiero,» continuò il Conte Erich. «Il pensiero è in ultima analisi energia elettrica. E tutta la sostanza è, in definitiva, energia elettrica. Loro... i Cinque... concentrati tutti sulla stessa immagine e sullo stesso concetto, ottenevano quel che voi chiamate risonanza.

«Sapete quello che la risonanza può fare in un circuito elettrico. Ulteriori commenti da parte mia sarebbero un insulto alla vostra intelligenza; non è così?»

D'Artois fu d'accordo. Farrell sentì che la sua intelligenza non sarebbe peggiorata per qualche insulto addizionale, ma si mantenne tranquillo.

«Si materializzava ad ogni occasione. E, in principio, si manteneva solo con la loro forza vitale. Mi raccontava di quei giorni antichi in cui re barbuti costruivano mostruosi zigurât sulla pianta di Babil. Parlava di Naramsin di Agade. Parlava...»

Il Conte Erich rabbrividì come se una raffica di vento gelato fosse stata deviata nel suo midollo, e fece un gesto di disperazione.

«*Herr Gott*!» E parlava di altre cose. Io ascoltavo... a lungo... ed infine ho creduto ai suoi enormi vanti. Nessuna donna viva...»

«Lo so,» mormorò d'Artois. «Bella quanto nessuna donna viva potrà mai essere. Se ne parla ancora come di *Bint el Kafir*... altri la chiamano *Agrat Bat Mahhat.* Molti nomi, ma la stessa entità.»

Gli occhi di Farrell si spalancarono ai sinistri nomi capiti a metà che d'Artois e il Conte oscuro pronunciavano in sussurri spaventati, simili ai brontolii che si scambiano un paio di negromanti quando si incontrano.

«Ed è allora che Diane è entrata in scena,» riassunse il Conte Erich. «Conoscete il resto. Lilith... o un immagine di pensiero somigliante a quello che si suppone essere Lilith... divenne terribilmente gelosa di Diane. Ho tentato di indurre Diane a tagliare i suoi lunghi capelli. Ma non ho osato dirle perché; ha riso allegramente ed ha ignorato il mio capriccio.»

«I capelli?» si meravigliò Farrell.

Ma d'Artois, accennando di sì, lo fece tacere con uno sguardo.

«Sapevo, stanotte, che quell'ascia...» la voce del Conte Erich mancò. Mormorava parole inarticolate, poi sollevò la testa dalle mani e guardò d'Artois con un fosco bagliore represso.

«Ed ora... sì, sapevo, anche da prima che mi mostraste quel pugnale. *Lei* mi ha detto come l'avete combattuta, come l'avete stroncata con Parole di Potere, come l'avete spinta nella notte...»

Il Conte fece una pausa e guardò d'Artois con meraviglia e rispetto.

«Ma mi ha provocato, e mi ha sfidato ad usare l'unico metodo che rimane per rimandarla indietro nelle ombre.»

«E qual è?» chiese d'Artois.

«Uccidere quegli adepti. Compagni di studio e discepoli che hanno la massima fiducia in me.»

«Perché non svegliarli?» chiese Farrell.

Il Conte Erich scosse la testa.

«In principio lei esisteva solo come invenzione della loro immaginazione; ma la loro concentrazione è diventata così intensa che anche quando sono svegli dalla loro trance, continua ad esistere. Ora è non solo la forma materializzata dei loro pensieri, ma anche una *concrescenza di energia e sostanza incorporea che è stata attratta dai terribili vortici di potenza che abbiamo provocato.*»

«Buon Dio!» mormorò Farrell sbigottito quando colse tutto il peso dell'affermazione del Conte Erich, e la sua implicazione di una vita indipendente creata dalla concentrazione di pensiero.

«Qualcosa,» disse d'Artois in tono basso e solenne, «deve esser fatto. E subito.» fece scivolare il pugnale lentamente attraverso il tavolo verso il Conte Erich. «Siete voi il responsabile dell'esistenza di questa terribile creatura venuta dalle ombre che non molti secondi fa tentava di uccidere Diane, e che avrebbe potuto ripetere il tentativo se il suo incontro con me non avesse indebolito la maggior parte della sua energia. La dovete rimandare indietro a quell'infimo inferno al quale appartiene. Ed in fretta.»

«Ma come?... *Herr Gott*!... come?» si disperava il Conte Erich. Balzò indietro, buttando a terra la sedia. Per un momento guardò d'Artois fermamente; poi impallidì, perdendo il colore che in qualche modo aveva riguadagnato. I suoi occhi fissavano nel vuoto, attraverso ed oltre il vecchio signore.

«Non vi posso ordinare di uccidere i discepoli,» disse d'Artois lentamente. «Né posso permettervi di indugiare...»

La serata stava diventando un vortice di orrore il cui centro era il volto teso del Conte Erich. I suoi occhi fissi nel profondo si spostarono e fissarono il manico splendente del pugnale che stava sul tavolo.

Infine parlò. Il volto era severo di una terribile determinazione.

«Lo risolverò. Ora e qui.»

Percorse a grandi passi il salone, si inginocchiò davanti al grande camino, e tastò per un istante una mattonella sbalzata nel focolare. Quando la

lastra scomparve alla vista, il Conte Erich discese le scale che erano nascoste dietro.

Farrell guardò d'Artois intensamente per un momento.

«È pazzo, o lo siamo noi? Ci sono veramente...», fece un gesto ed indicò il pavimento, e le fondamenta dello *château.* «Sta andando a...»

D'Artois fece cenno di sì.

«Sì. Tutti e cinque,» affermò, scuotendo lentamente la testa. «È orribile, dannatamente orribile così... I suoi accoliti... i suoi amici... Ma se non lo fa...»

La voce ed i gesti di d'Artois erano senza rimorso, senza pietà, passione, o pregiudizio. Farrell, ora più bianco del davanti della sua camicia, sedeva in equilibrio sul bordo della sedia.

«Non c'è un altro sistema?» mormorò Farrell balzando in piedi.

«Idiota!» sbottò d'Artois afferrandolo per il braccio. «Se lo fermaste, condannereste *lei* alla morte. Se questo vi sconvolge, pensate che prima che siate più vecchio di alcune ore... di minuti, forse... questa vi sembrerà solo una piacevole gita...» Farrell si rimise a sedere.

Sentirono i passi del Conte Erich risuonare sordamente in qualche volta sotterranea ai piedi della scala. Sentirono un lieve tintinnio metallico... poi assolutamente nessun suono... solo il respiro di un terribile silenzio, e la presenza di una morte quintupla.

Poi da ultimo giunse un familiare fruscio, e l'impatto dell'acciaio spinto a segno. Ed un suono più pesante, parimenti familiare...

«*Un... deux...*» contò d'Artois; «*Trois...* fermo, li! *Quatre...*»

«Buon Dio,» mormorò Farrell, chiedendosi se il quinto colpo sarebbe mai caduto.

«*Dieu de Dieu*! Sta riprendendo coraggio, povero diavolo... erano i suoi amici... *cinq*!»

Con un profondo, stanco sospiro, d'Artois sprofondò nella sedia. Si scambiarono uno sguardo; ed ognuno vedeva il pallore dell'altro nei lineamenti abbronzati. Poi d'Artois si alzò.

«Cinque uomini sono morti in modo che Diane possa vivere,» disse solennemente, e chinò la sua testa grigia per un momento, poi aggiunse, «*Grâce à Dieu*!»

Ma, prima che Farrell potesse appoggiare le parole di gratitudine dell'uomo più anziano, arrivò dalla volta sotterranea del massacro una voce la cui dolcezza amorosa era un'offesa e una bestemmia per le orecchie che avevano sentito l'impatto dell'acciaio sulla carne, ed il suono di corpi come

quelli che si erano rovesciati uno ad uno attraverso il lastricato. Quella voce di donna era la derisione finale. Diceva a d'Artois e Farrell che la terribile decisione del Conte Erich era stata vana.

«*Baali*,» diceva. «Io so ora senza alcun dubbio che hai programmato di rimandarmi indietro nelle tenebre infinite... Rimandare me, Lilith, Regina di Zemargad.»

La sua risata era chiara come il cristallo e dolce come il veleno.

«*Coerdieu*,» mormorò d'Artois, e parlava come uno stordito da una severa bastonata, «anche *quello* è fallito... Ed ora quel demonio è libero e senza ostacoli.»

«È senza controllo?» chiese Farrell.

D'Artois fece cenno di sì. «Sì. È viva a tutti gli effetti. Maligna, vendicativa, satanicamente gelosa. Malizia umana, e potere sovrumano... l'avete vista un'ora fa.»

La voce parlava di nuovo:

«Guardali, *Baali*! Sono distesi nel loro sangue. Abbandonati nel pentagono al centro del quale apparivo quando la loro antica magia mi evocava dalle ombre del tempo e dai fantasmi della memoria. Ed ora continuerò a modo mio.»

D'Artois sobbalzò violentemente quando colse le sinistre implicazioni.

«Presto!» disse bruscamente. «Prima che sia troppo tardi.»

E Farrell, attraversando la stanza in tre grossi balzi, si lanciò dietro d'Artois, nel bagliore violetto della volta circolare che era ai piedi della scalinata.

Fissava con stupore atterrito mentre tentava di convincersi che il suo primo sguardo non era stato un'allucinazione orrenda.

Il Conte Erich, con le mani rosse, indietreggiava contro il muro curvo della volta. Fissava la luminescente figura di donna i cui lunghi, acconciati capelli scuri erano striati di mèches bluastre, e la cui testa imperiosa era coronata da un alto diadema curiosamente lavorato. I suoi gioielli, l'abbigliamento e gli occhi scuri, suggerivano un'antichità che nessuna creatura vivente poteva avere; ed in quella folle luce purpurea sembrava ancora più irreale che nella luce della luna e nella nebbia sul muro di Lachepaillet quando cercava Diane con un pugnale.

Ai piedi del Conte Erich c'era la spada che aveva fatto il suo inutile, sanguinoso lavoro.

D'Artois avanzava sul pavimento, cercando di evitare gli uomini le cui teste e il sangue stavano diventando così terribilmente indistinti. Mentre

avanzava, faceva gesti con le mani, e cantava.

Quella scura donna autoritaria, per un istante indietreggiò davanti ai fieri occhi di d'Artois; poi sorrise come per un improvviso ricordo.

«Impiccione,» mormorò in basse sillabe ben scandite, «non farà effetto una seconda volta. Ho guadagnato troppa forza per te, come per lui.»

La sua risata era di sfida mentre diventava una nebbia scintillante che si assottigliava e si diffondeva, dividendosi simile ai tentacoli di un polipo. D'Artois, nel vedere il nemico fluttuare via in una nebbia dalle cinque diramazioni, si fermò, abbassò le braccia, e cessò il suo canto. Era stupefatto dalla provocazione e dalla sfida che aveva accompagnato l'apparente resa di Lilith.

Quando l'ultima traccia di vapore luminoso si appiattì e si contorse come un serpente tra quelli che giacevano per terra, gli orrori di quella sera raggiunsero l'apice. C'era un fruscio ed un sospirare, ed un'incredibile agitazione tra quelle forme morte abbandonate tra le scure mattonelle scivolose.

D'Artois si voltò verso il Conte Erich.

«Che razza di diavoleria è questa?» chiese. «Presto! Ditemelo, prima che sia troppo tardi!»

La risposta del Conte Erich fu un gemito inarticolato, ed un gesto disperato. Farrell, quando vide quelle forme morte agitarsi e contrarsi, si chiese se il suo volto fosse provato quanto quello del Conte.

La volta era diventata una palude di sangue scuro e di cose ancora più scure che sguazzavano in giro. Poi, quando il loro movimento divenne più preciso e terribilmente distinto, Farrell comprese l'intento della manifestazione diabolica: *circondavano il Conte Erich per attuare la loro vendetta.*

Farrell si piegò ed afferrò la spada curva dal pavimento. Al limite del terrore, riusciva a malapena a capire quel che faceva.

Ora erano in piedi, barcollanti, ma poco a poco diventavano più saldi. Orribili corpi senza testa cosparsi di sangue che, guidati da una precisa volontà verso il loro assassino, lo circondavano. Le mani si flettevano, aprendosi e chiudendosi, come per provare la forza nuovamente ottenuta. Una lieve nuvola di nebbia luminosa avviluppò i morti mostruosamente animati, e li sostenne mentre vacillavano, guidò i loro passi, diresse quelle mani senza vita.

Ma il terrore di Farrell non raggiunse l'acme fin quando non sentì il grido del Conte Erich quando lo circondarono tentando spietatamente di lacerarlo membro a membro. Poi non sentì più nulla. Menava colpi alla cieca

con la sua lama, tagliava in due, tirava fendenti, sfregiava con una cieca frenesia furiosa. La curva scimitarra colpiva ed entrava attraverso carne ed ossa; ma Farrell vide che i suoi ampi tagli erano inutili. Le parti che aveva tagliato persistevano nella loro orrenda avanzata, contraendosi, strisciando, agitandosi con diabolica animazione come se i fendenti devastanti di Farrell fossero stati soffi di vento; e poi si chiusero e si unirono a quelli che erano scampati all'acciaio tagliente.

L'orribile confusione poteva a malapena essere durata pochi secondi; ma ogni secondo era il prolungarsi di una vita di rosso orrore per Farrell, la cui lama si alzava e ricadeva senza altro risultato che moltiplicare i grotteschi, sanguinosi pezzetti che afferravano il Conte Erich.

«Fatevi da parte!» urlò d'Artois. E quando la rossa lama si abbassò di nuovo, d'Artois balzò da dietro, immobilizzando il braccio in un tutt'uno con la spada, e tirò via Farrell dalla sua inutile impresa. «Non lo potete aiutare.»

Farrell fissava ciò che aveva sommerso il Conte Erich.

«Guardate! *Loro* stanno morendo ora.»

Una mano abbandonava la sua presa mortale, e cadeva. Altri frammenti uno ad uno interrompevano il loro moto innaturale.

«Andiamocene da qui,» aggiunse Farrell.

«*Tais-toi*,» rispose brevemente d'Artois. «C'è qualcosa di peggio nel vento. Si è smaterializzata allo scopo di distruggere il Conte Erich. Ora, la prossima mossa...»

Un'esalazione di nebbia strisciava via da quel luogo di scempio insanguinato che nascondeva lo sfortunato Conte. Era come se fantasmi di serpenti si contorcessero e si accoppiassero, e cercassero nel più remoto angolino oscuro della volta un rifugio dalla luce violetta.

«Presto! Dovete andare come se il diavolo fosse dietro di voi!» esclamò d'Artois quando vide quella manifestazione misteriosa. «Svegliate Diane e portatela qui, subito!»

«Ma perché...»

«Perché lei... quel demonio cercherà Diane nel suo appartamento. Nel portare Diane via, guadagnerete tempo, giacché la materializzazione non è istantanea... ma affrettatevi! Io aspetterò qui.»

D'Artois fece strada su nel salone.

«I suoi libri e le sue carte sono qui,» spiegò d'Artois mentre saliva gli scalini a tre alla volta. «Scoprirò questa cosa che lo ha fatto impazzire. Ma so fin da ora che la morte di quei cinque adepti non ha nulla a che fare con

lei. Quindi un fatale problema collaterale è eliminato... sbrigatevi, *mon ami*! Ho un certo presentimento!»

D'Artois, imprecando adagio, apriva uno dopo l'altro i cassetti dei tavoli e degli stipi nel salone.

«*Grâce à Dieu*!» mormorò, quando sentì la Daimler scricchiolare sulla ghiaia del viale d'accesso ed iniziare a rombare a valle della strada del fiume. Poi continuò la sua ricerca, lasciando il salone e proseguendo nello studio del Conte Erich.

Uno strato di carbone lanciava bagliori tetri nella grata al lato estremo della stanza. Illuminato dai rossi bagliori, d'Artois vide che le pareti dello studio erano ornate di neri arazzi ricamati d'argento che descrivevano le mostruose ed empie immagini di oscuri miti asiatici. Un medaglione rappresentava una donna a cavallo di un leone, adorata da tre re barbuti. Un altro rappresentava una donna che conduceva un cocchio tirato da una quadriga di mostri grotteschi che nessun artista sano di mente avrebbe potuto dipingere; e sulla mensola del caminetto c'era una statuetta di crisopraso di Agrat bat Mahhat in tutta la sua diabolica bellezza.

Abbracciò il tutto con un solo sguardo: poi d'Artois trovò l'interruttore sulla parete, accese la luce, e continuò la sua ricerca di quell'indizio di salvezza che potesse ancora contrastare quel demone vendicativo prima che riuscisse a trovare e ad uccidere Diane.

6. La statuetta di crisopraso

Una quindicina di minuti dopo, d'Artois sentì la Daimler raggiungere lo *Château.* Andò alla porta per ricevere Farrell e Diane.

«Ditemi tutto! Come se non ne avessi abbastanza di questo mistero, stanotte, con quell'incubo di una donna!»

Diane si era abbastanza ripresa dallo shock del suo incontro con quella che pensava fosse una pazza che l'avesse attesa sui gradini di casa. Poi, quando arrivarono nello studio, chiese: «Dov'è il Conte Erich?»

«È stato trattenuto,» disse d'Artois, «e presenta le sue scuse. Avevate ragione. Quegli incidenti apparenti erano il lavoro di un'Entità malvagia nata per la vostra distruzione.»

«Non mi confortate!» esclamò Diane. La sua risata, comunque, era forzata. «Ed era lei... oh, dove ha preso *quella*? È proprio la sua immagine!»

«Dove?» si meravigliò Farrell.

«Quella piccola statuetta verde,» rispose Diane. «Ma sì, è proprio un ri-

tratto di quella ragazza che ha tentato di pugnalarmi!»

«Una coincidenza, mia cara,» dichiarò d'Artois. «Ed ora al lavoro.»

Indicò con un gesto il mucchio di diagrammi e manoscritti che stava studiando in assenza di Farrell, poi tirò da parte il tavolo al centro della stanza e arrotolò parecchi tappeti persiani che coprivano il pavimento piastrellato. Prese un pezzetto di gesso e tracciò una circonferenza che divise in quadranti. Ogni quadrante era poi marcato da simboli cabalistici, alcuni tratti dalla memoria, altri dalla consultazione di pergamene e libri pesantemente rilegati in cartapecora, che aveva scelto dalle loro custodie e tirati fuori per consultare.

«Ma che cosa sta facendo?» sussurrò Diane, dopo aver guardato d'Artois con silenzioso stupore.

Farrell, scosse la testa ancora atterrito dal ricordo di quel che aveva visto, e dalle allusioni del signore anziano su quel che avrebbe potuto ancora vedere prima che la sera finisse.

Una coppa di rame battuto servì da incensiere, improvvisato che d'Artois riempì di carbone. Aggiunse una manciata di incenso che aveva trovato in uno scomparto di un armadietto; e, quando il fumo si sollevò in spesse nuvole bluastre che si diffondevano nella stanza con una soffocante dolcezza di resina, d'Artois disse:

«Entrate in questi quadranti. Bene. Numero due e numero quattro. Io occuperò il numero uno, e poi le ordinerò di materializzarsi nel settore restante e, *pardieu*, la concerò per le feste!»

Una bassa, lieve risata, interruppe le osservazioni di d'Artois.

«Ah... preferisco scegliere io il momento, *Baali*,» disse una voce, «quando non sarò legata da nessuna vostra limitazione.»

In un angolo oscuro della stanza una macchia di luminescenza nebbiosa si allungava in un fuso di luce tremolante. Poi si espanse e si solidificò. La materializzazione era più rapida che in passato.

«Sta diventando più forte,» mormorò d'Artois. «Ha assorbito energia addizionale.» Poi rivolto alla presenza: «Lilith, ritorna alle tenebre della notte dimenticata! Tutti quelli che ti hanno evocato dai fantasmi dei ricordi e dalle ombre delle antiche preghiere, sono polvere e men che polvere quelli che ti hanno amata tanto tempo fa!»

Dalla tasca del suo gilè, d'Artois prese la *crux ansata* d'argento, che portò in avanti per tutta la lunghezza del suo braccio mentre avanzava deliberatamente verso la Presenza, camminando sulla cadenza della supplica che pronunciava.

«Vai perciò in pace; Ardat Lilî!

«Vai in pace, Regina dei Lilin!

«Vai in pace, e non tormentare più i vivi. Perché egli è morto, e così anche i suoi amici, e per te non c'è vendetta né speranza, Regina di Zemargad! Ritorna perciò alle ombre ed alla remota alba dei tempi, ed alla polvere di quelli la cui fantasia ti ridiede la vita!»

Diane e Farrell, nei loro quadranti, tremarono quando sentirono la voce sonora di d'Artois intonare quelle parole mentre avanzava verso quella bellezza malvagia il cui corpo meraviglioso divenne fermo e concreto nella scura luce, e semiavvolto in una nebbia diafana che le serviva da abito.

Di nuovo quella diabolica risata dolce come il veleno; ma invece di rimpicciolirsi o ritrarsi come aveva fatto prima, quella sera andò incontro a d'Artois. Il suo sorriso lo derideva, ma i suoi occhi fosforescenti guardavano Diane da dietro le lunghe ciglia con un freddo sguardo mortale.

D'Artois si fermò. Era perplesso. Il suo solenne comando aveva fallito. Per un istante le sue spalle si curvarono senza speranza. Poi riaffermò la sua volontà. I denti stridettero sinistramente insieme, ed estese le braccia. Ma l'attraente, diabolica nemica evitò la sua presa come se fosse un filo di nebbia sospinto nel vento. Farrell, visto l'inutile gesto di d'Artois, balzò dal suo quadrante e tentò di intercettare la bellezza demoniaca che scivolò come una pantera per afferrare Diane. Evitò la presa di Farrell ed avanzò.

Un attimo dopo, d'Artois e Farrell tentavano vanamente di allentare la presa mortale alla gola di Diane. La forza della donna spettrale era grande, e le sue membra, apparentemente di solida carne e sangue, erano flessibili, deformabili e sfuggenti come serpenti che si contorcono.

Gli sforzi disperati di Diane per respirare, dicevano quanto quelle esili dita inesorabili affondassero profondamente, deridendo le forti mani che tentavano di allentare la sua fiera presa. Lo spettro si aggrovigliò in una furia bestiale, e si oppose agli sforzi dei due uomini che combattevano con lei come se avessero a che fare con anguille.

Farrell agguantò un coltello.

«Dio!» rimase senza fiato per la disperazione. «Non è umana...»

Anche in quel frangente, si fermò istintivamente per giustificare l'uso della forza contro una tale radiante bellezza femminile, per quanto fosse malvagia.

«*Tenez*!» urlò d'Artois afferrandogli il polso. «La lama la passerebbe da parte a parte e colpirebbe Diane.»

D'Artois avanzò sicuro. Era confuso e colpito. Lei... Lilith... Regina dei

Lilin... aveva sottratto l'energia dei cinque adepti i cui corpi straziati giacevano nella volta sottostante; aveva evocato dallo spazio poco a poco forze incorporee; la sua forza era diventata sovrumana.

Diane aveva cessato di combattere. Le sottili dita mortali le serravano crudelmente la gola. Le labbra scarlatte erano scosse da un tremito in un ghigno che era reso più terribile dalla bellezza di Lilith.

D'Artois fece volare la *crux ansata* d'argento in un angolo con un disperato gesto di furore. Poi, con un urlo di trionfo, vide e riconobbe la sua ultima speranza; l'immagine in crisopraso verde. L'agguantò dalla mensola.

Le labbra si muovevano senza suoni quando percosse l'immagine contro l'alare, e ruppe la bella gola, così che la testa rotolò per il pavimento. Colpì di nuovo, frantumando il corpo senza difetti.

Farrell guardò per un istante poi: «Colpite ancora, Pierre! Guardate!» urlò. Gridò l'ultima parola in un impeto di esultanza.

La donna spettrale stava diventando nebbia... era quasi trasparente.

Il rumore di qualcosa che va in pezzi! Un altro schizzare di frantumi che sorvolavano la colonna che sosteneva il caminetto.

Farrell si voltò appena in tempo per prendere Diane che, non essendo più trattenuta dalla spettrale assassina, stava per svenire.

«Ha indovinato all'ultimo minuto. E funziona,» mormorò d'Artois. Si guardò in giro un momento come per rassicurare se stesso che la vendicativa Lilith fosse veramente svanita. Poi continuò: «Lasciate che vi dia una mano. Portiamo Diane via da qui... presto!»

Quando Diane riprese conoscenza, il grigiore della prima alba rendeva le luci elettriche del suo appartamento deboli bagliori giallastri. Si mise a sedere tra i cuscini della sdraio, sorrise stancamente, e rifiutò un bicchiere di brandy che d'Artois stancamente le aveva offerto.

«La mia gola è terribilmente contusa, ma per il resto sto bene,» disse. «Ed ora raccontatemi tutto.»

Farrell e d'Artois si scambiarono uno sguardo. Ricordavano fin troppo bene tutto l'orrore della notte appena trascorsa.

Diane intuì... i loro pensieri.

«Non ero affatto così priva di sensi come voi supponete,» riprese, «ed ho sentito quello che dicevate. Così ditemi il resto... Intendo dire le ragioni.»

«Tutti i nostri ricordi, i nostri pensieri, le nostre emozioni,» iniziò d'Artois, «sono vibrazioni nell'etere, simili, forse, ad onde radio. E gli occultisti sono d'accordo che una vibrazione del pensiero, per quanto possa assottigliarsi, non potrà mai scomparire veramente. E proprio come l'amplifica-

zione di un'onda radio può essere aumentata milioni di volte, così anche l'armoniosa concentrazione mentale può rafforzare infinitamente un pensiero.

«I cinque adepti del Conte Erich, con la loro contemplazione della statuetta di crisopraso, richiamavano dal vasto limbo delle immortali forme incorporee un'Entità che era stata una volta associata con l'immagine verde. Questa entità era Lilith... *Ardat Lilî... Agrat bat Mahhat...* Qualunque nome desideriate. Tutti racchiudono un demone femminile.

«Sarebbe dovuta sparire con la morte del Conte Erich e dei suoi adepti; ma le concrescenze di innumerevoli Entità incorporee, umane o no, che erano attratte dal vortice di pensiero creato dall'intensa concentrazione, venivano tutte assimilate dalla personalità la cui materializzazione divenne forte abbastanza da strangolare Diane.

«Questa statuetta di crisopraso era il punto focale della concentrazione; era il modello per la visualizzazione da parte degli adepti, così che avrebbero avuto un'uniformità assoluta che non poteva essere ottenuta con una descrizione verbale. Ho tratto questo fatto dai documenti che ho studiato, ma non ne ho capito il pieno significato fino all'ultimo, e quasi fatale momento.

«Il mio piano era di spingere il demone a materializzarsi nel cerchio, e poi comandargli di andarsene per sempre... ma mi ha ostacolato materializzandosi di propria volontà, quindi evitando la costrizione che volevo esercitare.

«Ed in ultimo, e forse questo è l'aspetto più strano di tutta la grottesca tragedia, l'apparizione stessa...»

«Ci avete confusi,» si inserì Farrell, «usando così tanti nomi rivolgendovi e parlando di lei.»

D'Artois rise e si accese una sigaretta.

«Diverse designazioni per una stessa Entità. La maggior parte dei termini che ho usato non sono nomi propri, ma designazioni di classe. Secondo la tradizione assira, Lilith è il capo di una gerarchia di demoni femminili o *lilin.* È la Regina di Zemargad, *Agrat bat Mahhat,* Figlia della Danzatrice, che vaga nella notte con una miriade di *Lilin,* e si dice che Salomone l'abbia chiamata e fatta apparire per danzare davanti a lui.

«Il Conte Erich, povero diavolo, tentò di conformarsi ad una simile prodezza, e cadde in contrasto con la vendetta di Lilith.»

«Ma perché tagliare i miei capelli,» gli chiese Diane, «Che cosa...»

«L'antica tradizione,» disse d'Artois, «descrive Lilith come "una donna

seducente dai lunghi capelli". Per usare una difficile espressione, l'aver lunghi capelli è l'essenza dell'immagine o concetto di Lilith.

«Il Conte Erich, perciò, voleva che vi tagliaste i capelli in modo da distruggere quel che avevate in comune con lei. In altre parole, privata dei vostri capelli eccezionalmente lunghi, sareste stata degradata agli occhi di Lilith e quindi al di fuori della sua gelosia. Venivate quindi a perdere la vostra qualifica di Diane, *la rivale*.»

«Ma perché non avete preso le forbici invece di tracciare quel cerchio e fare altri preparativi?» gli chiese Diane.

«Lilith era diventata troppo forte,» spiegò d'Artois. «Da principio, voi ricordate, aveva solo la forza necessaria a far scivolare un martello da un tetto scosceso. In seguito, è apparsa di persona per pugnalarvi; ed infine, ha radunato sufficiente forza per strangolarvi a mani nude, e per resistere ai nostri sforzi di contrastarla. E, prevedendo un tale incremento, ho ravvisato la necessità di misure più disperate del sacrificio dei vostri capelli.»

«Un terribile sacrificio,» si inserì Farrell, guardando con ammirazione Diane. Poi, sedendosi ai piedi della sdraio, continuò: «Ed ora che avete terminato di divertirci con la demonologia, vorrei citare un autore moderno, su un vecchio tema: *"Diane è una donna seducente dai..."*»

«*Pardieu*!» l'interruppe d'Artois, «se questa è quel che voi chiamate la situazione, non c'è nulla da fare per un vecchio se non tornare a casa a farsi una dormita ben meritata, e lasciarvi alla mercé di questa seducente donna dai lunghi capelli!»

«Penso,» disse Diane con un sorriso e toccandosi i capelli nero-blu, «che chiederò al *coiffeur* di prendere le più grandi e taglienti forbici per prima cosa domani mattina, e...»

«Dovrà passare sul mio corpo!» protestò Farrell.

D'Artois si fermò all'entrata del corridoio, si arricciò i baffi, e fece un largo sorriso.

«A proposito, *Monsieur*, se non sarete di ritorno questo pomeriggio con meritevoli emendamenti ad una antica tradizione assira, siete un balordo, un topo, ed un ragazzo incivile! *Cordieu*! Avessi io la vostra età!»

Gene Lyle
IL PRESAGIO

John McCassey rifiutava di ammettere, perfino con se stesso, che stava scappando da qualcosa di così intangibile come un presagio. Doveva pren-

dersi un periodo di riposo dalla tensione del lavoro. Questa era certamente una valida scusa. Ma era anche una razionalizzazione, perché McCassey non si sarebbe allontanato solamente per un riposo.

Ad ovest, dove il sole tramonta, dove mai nulla accade, era dove John McCassey voleva andare. Come al solito era impaziente, e aveva cominciato con un aereo di linea, che però non lo portò oltre Santa Fe.

Dopo essere atterrati al crepuscolo in quella sonnolenta città, il volo fu annullato a causa di una tempesta. Così l'impiegato gli diede un posto sul primo treno in partenza, al quale fu agganciato un vagone speciale che portava venti o più congressisti per un giro di ispezione degli equipaggiamenti navali.

McCassey era un uomo magro, teso come una corda di violino, con un naso appuntito ed occhi inquieti che balzavano continuamente da un oggetto ad un altro. Nello scompartimento illuminato vivacemente gettò il soprabito gocciolante sulla reticella e si buttò a sedere accanto ad una persona robusta.

Il tepore, la confusione che gli altri passeggeri facevano nel sistemarsi, gli diedero un lieve senso di pace. Ma profonda in lui indugiava l'idea che quella sensazione lo stava ingannando.

Un odore di ospedale attirò la sua attenzione sull'uomo che gli sedeva accanto. L'uomo, che vestiva in grigio chiaro, aveva grosse labbra, spalle ampie, ed era di mezza età. Aveva corte mani muscolose ed avrebbe potuto essere un ricco coltivatore salvo che McCassey, pensando sempre in termini di titoli, scoprì una piega familiare intorno agli occhi. McCassey lo riconobbe come il più pubblicizzato chirurgo del paese. Guardava cupamente fuori dal finestrino striato di pioggia.

Seguendo un impulso, McCassey si presentò. «Sono il direttore editoriale del *Chicago Call*,» disse. «Come fa ad eludere i cronisti mentre quel caso Brandt è ancora in prima pagina?»

Il chirurgo corrugò la fronte. Le spesse labbra tremarono. «Il piccolo Brandt se la caverà,» disse. «Era davvero semplice: abbiamo solo allentato la pressione nel suo cervello. Non credo soffrirà più di epilessia.»

«Ma è una cosa rivoluzionaria, è vero?» insisté il direttore.

«Forse. Era già stata pensata. Il tutto richiedeva lo sviluppo di una tecnica. Senta un po',» disse improvvisamente, «le dirò perché ho lasciato la città. Io sto bene...,» la voce divenne un fioco sussurro, «sto portando mia figlia a casa da sua madre a San Diego.»

Suonò come un problema privato, e McCassey non ne parlò più. Inoltre,

sentiva distintamente qualcosa che gli serrava la gola. Stava quasi aspettando questo sintomo, temendolo.

«Lei non crede alle premonizioni, vero?» domandò.

Qualcosa nella sua voce fece sì che il chirurgo lo guardasse con curiosità. «C'è un'abbondanza di testimonianze storiche,» disse il chirurgo. «Streghe, indovini, quella specie.»

«Intendevo gente contemporanea,» disse McCassey.

«Si raccontano casi del genere. Ma non scommetterei su nessuno di essi.»

«No, naturalmente no,» disse McCassey. «Neanche io. Ma ecco qualcosa di strano. Ogni volta che c'è una grande notizia in arrivo, diverse ore prima che accada, inizio a sentirmi teso.»

Il chirurgo meditò per un istante. «Eventi che preludono una notizia importante, movimenti di truppe ai confini, per esempio, potrebbero metterla in guardia prima che accadano, non pensa?»

«Non è così,» disse McCassey. «Non ho mai alcuna idea di che cosa stia accadendo e dove. Questo è il guaio. Entro in contatto con questi presagi malgrado me stesso. Non mi hanno mai abbandonato. Ma ogni volta la tensione mi lascia fiacco come uno straccio bagnato.»

McCassey divenne più inquieto mentre il viaggio continuava. Gli altri passeggeri gli lanciarono uno sguardo. Il chirurgo si chiese se ci fosse stato un altro posto dove sedersi ma, guardando, nessuno glielo avrebbe ceduto.

«Avevo uno di questi presagi quando ho lasciato Chicago questa mattina,» continuava McCassey. «Mi spaventa il fatto che sia la reale ragione della mia partenza. Pensavo di poterlo sfuggire. Ma non posso... Sta diventando più forte.»

L'aspro suono del fischio del motore, che risuonava incongruamente come il corno di una vecchia automobile, segnalava un passaggio a livello. Le luci sporadiche di una città di montagna passarono in un lampo fuori, alberi ed edifici con struttura in legno brillavano nella pioggia. McCassey tirò indietro la manica e gettò uno sguardo all'orologio.

«Stiamo arrivando a Albuquerque,» disse affannosamente. «Manderò un telegramma.»

Suonò per far venire un facchino e chiese dei moduli per telegramma: dopo averli ricevuti, scribacchiò un messaggio. Il chirurgo osservava le parole apparire:

HYLLIS GARDNER - REDATTORE CAPO DEL CALL -

CHICAGO
TENERE LINEE APERTE - TUTTI PRONTI PER EDIZIONE STRAORDINARIA

Questo fu tutto. La penna di McCassey lacerò il foglio di carta gialla quando graffiò la sua firma diagonalmente sul fondo.

«Me lo farete credere per davvero,» disse il chirurgo.

Perle di sudore apparvero sulla fronte di McCassey. «Alcune volte, come questa,» disse, «qualcosa continua a guidarmi. Voglio iniziare ad organizzare la storia, passando al setaccio i fatti, scrivendo gli indizi. Ma... ma la storia non è ancora accaduta!»

Il treno rallentò nella stazione. McCassey sollecitò il facchino con il suo telegramma. Giocherellò con la penna durante i pochi minuti di sosta. Poi il treno riprese le sue vibrazioni moderate.

Ormai McCassey era incapace di respingere questo senso di catastrofe incombente. Non aveva niente a che vedere con la logica. Era esasperante come un ricordo che uno tenta di richiamare alla memoria e non ci riesce. E come il ricordo di una cosa che era accaduta, era comunque irrevocabile. Era la forza dirompente del fato. Doveva accettarlo come un fatto compiuto, che al tempo stesso non lo era. Tali pensieri portano gli uomini alla follia. Guardò di nuovo l'orologio.

«Ho spedito il telegramma mezz'ora fa,» disse ad alta voce.

La sua voce fece smettere di colpo al chirurgo di fantasticare. «Perché sta tremando come una foglia?» disse l'uomo robusto.

«Devo fermare questo treno!» disse McCassey tutto agitato. Iniziò ad alzarsi, ma il chirurgo afferrò le sue spalle sottili e lo fece sedere.

«Ha bisogno di un sedativo,» disse il chirurgo. «Lei è sulla soglia dell'isteria.»

McCassey non fece resistenza. Come un uomo col terrore del tavolo operatorio, diede il benvenuto al calmante che avrebbe annullato la sua mente. Il chirurgo allentò la presa e prese un astuccio di medicine. Prese un bicchiere di carta con dell'acqua e porse a McCassey una pillola.

«Ecco,» disse. «Si sentirà meglio.»

McCassey inghiottì la pillola avidamente.

Il ritmo del treno si diffuse in McCassey quando la droga arrivò a calmare i suoi nervi lacerati. Il chirurgo sospirò, e crollò nella poltrona come se fosse esausto. Vedere come quest'uomo tanto pubblicizzato sembrasse flemmatico colpì McCassey, e questo gli parve strano. Per un po' McCas-

sey rimase consapevole dell'imminenza del disastro senza più preoccuparsene. Poi, persino la consapevolezza lo lasciò. Una confortevole sonnolenza si insinuò in lui.

Sbatté le palpebre, perché pensava di vedere una giovane donna che si piegava sulla spalliera della sua poltrona, parlando al chirurgo. Forse era un'illusione dei suoi occhi. Non ne poteva essere certo. Eppure, divenne consapevole di alcuni lineamenti. Mancava di trucco, con una pelle come spettrale marmo blu: aveva una bellezza sensuale, tutta da baciare. La voce arrivava chiara e simile ad una campana. McCassey si costrinse a concentrarsi. Distingueva le parole.

«Papà, Papà! Ascoltami!» Sembrava supplicare. Stranamente, il chirurgo non l'ascoltava. Sonnecchiava, la testa piegata sul petto largo. La ragazza sembrava ancora convulsa.

«Perché non lo scuoti?» domandò McCassey.

Agitata, insicura, la ragazza si guardò intorno. Vide McCassey, e c'era terrore nei suoi occhi. «Ho provato,» disse con disperazione. «Non serve a nulla. Ma devo dirgli qualcosa... Devo! Forse lei...»

Ed allora una strana percezione arrivò a McCassey. Era come un uomo in un sogno che non può fare alcune semplici cose ordinarie. Il chirurgo era al di fuori del regno di questo sogno.

«Credo di non poterlo fare,» McCassey disse. «Ma aspetta... Tenterò.» Prese un taccuino ed una penna e glieli porse. «Scrivi quel che vuoi.»

Afferrò la penna e scrisse con agitazione. «Oh, presto... Gli faccia leggere questo!»

Quando McCassey strappò la pagina dal taccuino, vide cosa aveva scritto.

«Ferma il treno,» lesse. «Un ponte è fuori uso. Alice.»

Alzò lo sguardo, ma la ragazza non c'era più. Con un improvviso brivido l'imminente catastrofe gli ritornò alla memoria. Questa era la cosa che il futuro aveva nascosto! Si rialzò vacillando e corse inciampando verso il passaggio fra le due carrozze. Trovò la fune del treno di emergenza e la tirò con forza.

I freni stridettero, i giunti cozzarono. McCassey cadde a terra. Sentì il treno fremere fino a fermarsi. E poi si chiese se fosse stato matto a far ciò. Non aveva più quella sensazione di pericolo imminente.

I passeggeri eccitati passarono accanto. McCassey si tirò su, si fece strada attraverso il passaggio e giù per gli scalini. La gente correva verso i motori, i loro piedi risuonavano sulla ghiaia bagnata dalla massicciata.

McCassey corse accanto alle due locomotive, sentendo il calore delle loro grandi ruote motrici. La folla si era radunata sui binari, nella luce dei fari non più di una decina di metri avanti. Si fece strada spingendo. Vide l'accesso di un ponte a traliccio. Le travi ondeggianti pendevano cascanti in un buio baratro li dove era stato il ponte. Da non lontano giungeva il rombo di acque torrentizie.

«Ecco l'uomo che ha fermato il treno!» urlò qualcuno. La voce suonò impaurita.

La gente si affollò intorno a McCassey. Un uomo mostrò un distintivo nel suo palmo. Era un uomo del Servizio Segreto, e McCassey ricordò i congressisti nel loro vagone speciale.

Al margine della folla McCassey notò il chirurgo.

«Deve essere stato spazzato via solo pochi minuti fa,» disse l'uomo del Servizio Segreto. «Come lo sapeva?»

McCassey si strofinò la pioggia dalle sopracciglia.

Chiamò il chirurgo.

«Sua figlia mi ha dato un biglietto,» McCassey disse al chirurgo. «Il biglietto diceva che il ponte non c'era più.»

Il grosso medico lo fissò, le sue labbra spesse si spalancarono debolmente. Sembrava pressoché atterrito. «Di cosa sta parlando?» chiese.

«Il suo nome era Alice,» disse McCassey. «Ecco...» allungò la mano nella tasca, ma ne uscì vuota. «Devo aver perso quel biglietto,» disse.

Il sangue era defluito dal viso del chirurgo. Era grigio.

«Alice *era* il suo nome,» disse. «Ascolti,» disse, afferrando la manica di McCassey, «lei è... lei è su, nel vagone bagagli... Morta!»

(*The Hunch*)

Rex Ernst
LA LOCANDA

Barlow imprecò quando un piede gli finì in una buca di fango limaccioso e l'acqua ghiacciata gli scivolò nella scarpa. Sforzava il suo sguardo nel buio, ma non riusciva a distinguere nulla di più della forte oscurità degli alberi che si chiudevano su di lui. La pioggia cadeva a dirotto, producendo una nenia monotona sulle foglie. Il tempo era abbastanza brutto anche se non ci si fosse persi. Afferrando con forza la valigia, si affrettò attraverso l'oscurità ed il sudiciume del solitario viale di campagna.

Non si era aspettato nulla di simile quando si era diretto verso la zona di competenza del povero Gough: aveva pensato troppo alle lucrose commissioni che sarebbero state sue. E poi, coloro che viaggiano in strani posti, devono prevedere questo tipo di cose. Era curioso di sapere cosa fosse successo a Gough. La gente non era stata mai soddisfatta di quel che riguardava la sua morte: c'era qualcosa di strano in tutto l'affare! Comunque, non era sposato, non lasciava moglie e figli. Grazie a Dio! Una luce!

Mettendo da parte queste elucubrazioni, Barlow guardò attentamente in avanti verso la pallida luce gialla che si mostrava attraverso le tenebre. Era la finestra di un qualche edificio, e così fece rotta verso questo. Quando fu abbastanza vicino da scorgere la sua massa che incombeva, suppose di trovarsi davanti ad una locanda, ed il pensiero lo rallegrò enormemente. In ogni caso ci sarebbero stati tepore ed un rifugio.

Lo stridere rugginoso dell'insegna, nascosta nell'oscurità, confermò la sua supposizione, e presto sentì il sentiero di ciottoli sotto i suoi piedi. Tentò di scorgere cosa fosse scritto sull'insegna, ma trovò l'oscurità impenetrabile; perciò inchinò la tavola che oscillava verso la fioca luminescenza del cielo stellato. Si poteva appena scorgere la figura abbozzata di un uccello. Un nome si trascinava avanti dai recessi della sua memoria: *La cornacchia cieca.* Il ricordo portava con se un avvenimento sinistro; questa era la locanda nella quale Gough era morto!

Allarmato, Barlow rimase un momento perso in una strana sensazione; poi, quando il freddo disagio della pioggia si fece avanti di nuovo, alzò le spalle e si affrettò nella hall. Dopo aver posato la borsa si levò dalla testa il cappello bagnato fradicio, e lo sbatté per liberarlo dall'acqua. Apri il cappotto e si scosse di dosso la pioggia, poi si guardò intorno per cercare un campanello o un battente che avrebbe portato qualcuno ad aprire quella pesante porta.

Stava per afferrare un pesante battente di ferro, quando la porta si spalancò, silenziosamente. Il silenzio risuonò sui nervi già tesi: era il tipo di porta dalla quale ci si aspettano scricchiolii e proteste. Sbatté le palpebre nella luminosità pallida che usciva lentamente, cercando di distinguere l'uomo che era li davanti. Alto, magro e calvo, l'uomo lo guardava senza interesse. Non c'era nessun albergatore rubicondo e cordiale; più che un locandiere, sembrava a Barlow un guardiano di luoghi macabri. Il viaggiatore era consapevole che la sua voce era stranamente sottomessa quando disse:

«Buona sera! Vorrei una stanza per la notte!»

L'altro non rispose; rimase da un lato ed aprì ulteriormente la porta. Barlow passò nell'ampio varco, aspettando che il locandiere taciturno chiudesse la porta, poi lo seguì nell'ampia stanza lastricata di pietra. Fu accolto da una calda atmosfera. Il fuoco di un ceppo sibilava e crepitava nel camino, riempiendo la stanza di una luce rossa gioiosa e di ombre danzanti, e una grossa tabella portava le indicazioni di pietanze appetitose. Il suo umore si sollevò e, dopo aver lanciato i suoi panni bagnati su una sedia, si stropicciò le mani con vigore.

«Le sarei grato se mi portasse qualcosa da mangiare. Della carne fredda con sottaceti, se ne avete, e, naturalmente, della birra.»

L'albergatore accennò di sì ed emise un brontolio, poi si accinse a preparare il cibo. Quando tutto fu sul tavolo, lanciò su di esso una chiave pesante, attaccata ad una targhetta di legno. Quando parlò, la sua voce fu secca e frusciante:

«Ecco la chiave della vostra camera. È la seconda porta sul pianerottolo. Buona notte!»

E senza ulteriori conversazioni, lo strano albergatore si trascinò verso remoti luoghi dietro la cucina.

Barlow lo seguì con lo sguardo. Aveva intenzione di indurlo a parlare di Gough, ma per qualche motivo aveva paura di intromettersi nel cupo riserbo dell'uomo. Toccò la grossa chiave, e poi tornò alle gustose vivande che aveva davanti.

Mangiò con tutta calma. La carne fredda era buona e la birra era la migliore che avesse incontrato fino a quel momento. Mentalmente, encomiò la previdenza dell'albergatore nel servire un'abbondante riserva di birra. Sotto l'influsso piacevole di uno stomaco soddisfatto e di un tepore confortevole, un dolce appagamento si impossessò di lui.

Con tranquillità caricò la pipa, e gettò uno sguardo alla grande stanza. Il ceppo crepitava, ancora rosso, e dopo aver riempito nuovamente il bicchiere, Barlow abbassò la lampada e camminò oltre la grossa panca, tendendo le gambe verso la fiamma. Accese la pipa, e con quel buon tirare, si rilassò con godimento. Ah! Era bello!

Con gli occhi semichiusi che fissavano il centro del fuoco, si lasciò cadere in meditazioni sognanti. Quando si sarebbe ritirato avrebbe voluto un posto come quello. Niente da dire. Poi la sua mente tornò a Gough. Povero vecchio Gough! Proprio una brava persona a modo suo. Strano che fosse capitato nello stesso posto in cui lui era morto; eppure in qualche modo

non era così strano... non viaggiava nella stessa zona? Eppure... chissà cosa era realmente successo! Non aveva letto il resoconto; sapeva soltanto che qualche mistero circondava il caso. A mezza voce, mormorò: «Povero vecchio Gough!» e si preparò a scacciare l'argomento dalla mente.

«Sì, era sfortunato!» rispose una voce profonda.

Barlow saltò su a sedere come un fuso, e guardò in giro per la stanza. Poi, proprio quando cominciava a pensare che la voce fosse un'invenzione della propria immaginazione, scorse una figura curva nelle ombre al lato opposto del fuoco. A poco a poco la sua paura diminuì. Scrutò l'altro, cercando di vedere più del profilo indistinto che si fondeva con le ombre circostanti, cambiando forma con ogni ghiribizzo delle fiamme tremolanti. Il suo senso di cameratismo si fece avanti.

«Buona sera!» disse. «Pensavo di essere solo. Non l'avevo vista li.»

Fece una pausa, poi, quando l'altro non rispose, continuò:

«Che tempo da cani! Anche lei è in giro?»

«No!»

«Ah, vive qui, allora?»

«No, non vivo qui.» La voce profonda sembrava venire proprio dalle profondità della più profonda ombra. «Ma capito qui di frequente.»

Barlow diede una boccata alla pipa, e andò alla ricerca di qualche suggerimento per nuovi argomenti di conversazione. Poi ricordò l'entrata dello straniero nella sua coscienza.

«Non ha fatto dei commenti su Gough, l'uomo che è morto qui?»

«Ho detto solo che era sfortunato.»

«Sì, è stata una triste storia. Lavorava per la mia stessa ditta. Lo conoscevo bene. Non era un cattivo ragazzo. La cosa strana è che nessuno sembra sapere esattamente cosa sia successo. Mi sembra di poter pensare che il tutto è che sia stato trovato morto in un letto qui, con un'espressione di grande paura sul volto! I medici dissero un colpo al cuore, ma se avesse conosciuto Gough... Per quale ragione... Un uomo sano come un cavallo!»

«I sintomi definitivi indicavano una morte per paura... per terrore eccessivo.»

«Paura? Perché, signore, Gough non aveva paura di niente al mondo. Ce ne sarebbe voluto anche solo per impaurirlo, figuriamoci per atterrirlo a morte.»

«Impaurito da niente al mondo? Forse, ma è morto di terrore.»

Il viaggiatore meditò su ciò. Fuori, il vento gemeva e spingeva la pioggia rumorosa sui vetri delle finestre, Si fece coraggio, e si lasciò uscire di

bocca la domanda che gli era nata sulle labbra fin da quando la conversazione era iniziata.

«Sembra che lei sappia molto di questa storia. Forse me ne potrebbe parlare?»

«Io so tutto.»

In seguito alla confessione repentina, l'altro cadde in un silenzio che durò tanto che Barlow ebbe paura di averlo in qualche modo offeso. Proprio quando stava per fare uno sforzo per chiedere ammenda per una offesa che poteva aver causato, l'altro iniziò a parlare.

«Gough arrivò qui proprio nelle sue stesse circostanze: aveva perso l'ultimo treno, e stava piovendo a dirotto. Gli fu data la seconda camera sul pianerottolo e, dopo una buona cena, si ritirò.

«Si mise a leggere per un'ora o poco più, ma il vecchio letto con baldacchino era così confortevole che spense la luce, si rannicchiò sotto le calde coperte, e cadde in un sonno profondo. Si svegliò proprio dopo la mezzanotte. Non sapeva che cosa lo avesse fatto svegliare, e lanciò uno sguardo assonnato in giro e poi tentò di addormentarsi di nuovo. Dopo pochi minuti era sveglio di nuovo. Questa volta, tentò di capirne la causa. Non passò molto tempo prima che si rendesse conto che c'era qualcosa nella stanza: un'altra Presenza.

«Si mise a sedere nel letto e scrutò nell'ombra. Non riusciva a vedere nulla, e non sentiva nulla al di fuori del lugubre gocciolare della pioggia dalla grondaia. Improvvisamente, si irrigidì, e fissò intensamente l'angolo più scuro. Qualcosa si era mosso, immerso nell'ombra; simile ad un vortice di spesso fumo più che ad un reale movimento. Debole, ma distinto, un caratteristico odore di muffa arrivava alle sue narici. C'era una tensione funesta nell'aria che gli faceva formicolare i corti capelli sulla nuca, ed una certa umidità gli imperlò la fronte.

«Paralizzato, osservava i vaghi movimenti prender corpo; li vide diventare un contorcersi virile e sinistro. Presto, qualcosa crebbe in grandezza e minacciosità nelle profondità dell'ombra, qualcosa che iniziava a muoversi verso i piedi del letto. Ormai Gough teneva strette le lenzuola, incapace di fare altro che guardare con occhi atterriti. Le sue corde vocali erano agghiacciate, ed i muscoli rifiutavano di obbedire alla sua mente ammaliata. Doveva sedere li ed aspettare, aspettare.

«La cosa uscì dalle ombre, solo una scura massa nebulosa. Raggiunse i piedi del letto, dove sembrò crescere ulteriormente, impennandosi, incombendo famelica sull'uomo atterrito. Allora, la fredda, bianca luce della lu-

na, penetrò da uno squarcio nelle nubi temporalesche, si diffuse attraverso la finestra, proprio sulla cosa.

«Gli occhi di Gough si spalancarono, si gonfiarono. Tentò di urlare, ma nessun suono uscì dalla sua gola secca. Stese le mani tremanti per tener lontana la cosa che veniva dalle ombre: un gesto vano. Poi, con un singhiozzo tormentato, cadde indietro sui cuscini, morto!

«Così lo trovarono il mattino seguente!»

Per alcuni minuti dopo che l'altro ebbe terminato di parlare, Barlow rimase seduto come in trance. La pipa era diventata fredda, ed il fuoco era morto in rossi tizzoni, tra i quali una fiamma occasionale guizzava per la sua breve vita. Fuori la pioggia scorreva a dirotto, colpendo i lati della casa. Con un sospiro, Barlow tornò alla realtà, e si appoggiò indietro, asciugandosi la fronte. Il cuore stava ancora correndo per l'orrore di ciò che aveva ascoltato. Poi un pensiero cancellò il suo stordimento, un pensiero che fece scappare i suoi timori indietro nei loro nascondigli. Più ci pensava, più voleva ridere. Fece attenzione a parlare con disinvoltura:

«Che cosa terribile! Che orribile morte!»

La figura nell'ombra non rispose. Barlow continuò, lasciando che un po' di trionfo si insinuasse nel suo tono:

«La sua storia è stata molto vivida, amico mio, troppo vivida! Gough era *solo*... e solo lui avrebbe potuto sapere che cosa accadde!»

Si piegò in avanti, aspettando una risposta alla sua sfida. Da qualche parte un orologio batté le dodici. Dall'ombra la risposta arrivò.

«Sì! Solo Gough *e la cosa che veniva dall'ombra*!» E la figura si mosse in avanti nella luce morente del fuoco.

(*The Inn*)

Manly Wade Wellmann
LA ROCCIA DELLA PAURA

1. *Il sacrificio*

Enid Mandifer tentò di sollevarsi nonostante quello che aveva udito. Ci riuscì, ma le sue orecchie ronzavano e i suoi occhi erano annebbiati. Si sentiva come se stesse annegando.

La voce di Persil Mandifer le giunse attraverso la nebbia, uniforme e lenta, con quel pizzico di accento straniero che nessuno riusciva ad identi-

ficare:

«Ora che sai di non essere veramente mia figlia, probabilmente sarai curiosa di sapere perché ti ho adottata.»

Curiosa... era quella la parola da usare? Ma quest'uomo, che dopotutto non era suo padre, si dilettava di eufemismi.

Gli occhi di Enid ora si schiarirono. Le fu possibile muoversi, per obbedire all'invito di Persil Mandifer di sedersi. Lo vide, mezzo scomposto nella sua sedia a dondolo contro il muro intonacato nel salottino, sotto il dipinto del suo vecchio amico Aaron Burr. Era una voce veritiera, pensò, quella che Burr non fosse veramente morto, che vivesse ancora e stesse programmando di salire al trono in America? Ma Aaron Burr doveva essere un vecchio... vecchio di cento anni, o anche più.

L'età di Persil Mandifer poteva essere più vicina ai settanta che ai cinquanta. Fisicamente era il più sottile degli uomini, in egual misura nei fianchi, nelle spalle, nelle gambe, tanto che sembrava deforme e pressato. Capelli bianchi, simili a lanugine di cardo pettinata, trovavano posto in file ordinate sul suo cranio alto. I suoi occhi, smorti e scuri come palle di moschetto, fissavano senza espressione al di sopra del naso simile a uno stiletto, il mento uguale alla punta aguzza di uno stivale fantastico. La mancanza di carne sulle gambe era accentuata dai pantaloni attillati, assicurati sotto il collo del piede. Sotto la gola spuntava un collarino di merletto, secondo la moda di venticinque anni prima.

Alla sua sinistra, su uno sgabello, era rannicchiato il suo enorme figlio Lame. Il corpo di Larue era una raccolta di globi e bolle dall'aspetto soffice: una pancia tremenda, corte gambe dalle ginocchia tonde, mani gonfie, una grassa testa pelata tra due spalle pingui. Il suo abito di lino bianco era solo di una sfumatura più pallida della sua pelle, e le labbra floscie di un rosa appassito si muovevano senza sosta. Una volta Enid lo aveva sentito parlare rivolto a lei: era abbastanza vicina da distinguere le parole. Aveva detto ripetutamente:

«Ti ucciderò. Ti ucciderò. Ti ucciderò.»

Questi due uomini l'avevano allevata fin dalla prima infanzia, li in quella bassa, spaziosa villa di mattoni e legno nel paese di Ozark. Sedici o diciotto anni prima c'erano stati gli indiani nei dintorni, ma poi se ne erano andati, ed i pochi coloni abitavano in fattone lontane. I Mandifer dimoravano soli con i loro schiavi, che erano insolitamente seri e taciturni per essere dei negri.

Persil Mandifer continuava: «Ti ho educata come un gentiluomo educa

la sua vera figlia... Con il solo e semplice scopo di far di te una buona moglie. Questo spiega, mia cara, la governante, il collegio femminile a St. Louis, i libri, i viaggi che abbiamo fatto a New Orleans ed altrove. Mi rincresce che questa dolorosa guerra tra gli Stati,» e fece una pausa per tirar fuori dalla tasca la tabacchiera di smalto, «abbia reso invivibili le recenti feste. Comunque, il tempo è venuto, e tu non devi disperare. Ora sta per aver luogo il tuo matrimonio.»

«Matrimonio,» borbottò Larue con voce che Enid a stento riuscì a sentire. Intrecciò le dita simili a grassi vermi bianchi in una ciambella. I suoi occhi erano per Enid, le orecchie per il padre.

Enid capì che doveva rispondere. E così fece: «Avete scelto... un marito per me?»

Le labbra di Persil Mandifer si raggrinzirono in un sorriso, troppo largo sulla stretta lama del suo viso, e prese un pizzico di tabacco. «Tuo marito, mia cara, è stato scelto prima ancora che venissi al mondo,» rispose. Il sorriso crebbe ancora, ma Enid non pensò fosse cordiale. «Il tuo specchio ti fa giustizia?» la stuzzicò. «Enid, figlia mia adottiva, ti dico che sei davvero una bellezza, con un viso ovale e splendente, occhi pieni di un dolce fuoco, una cascata di riccioli biondo scuro che incorniciano il tutto.» Il suo sguardo la squadrò da capo a piedi, e le palpebre si abbassarono. «Ti convince, Enid, che la tua figura combini eccezionalmente quei tratti di fragilità e rotondità che sono così desiderabili quando si trovano insieme? Ah, Enid, se avessi incontrato te, o qualcuno simile a te, trent'anni fa...»

«Padre!» ringhiò Larue, come se avesse sentito qualcosa di sacrilego. Persil Mandifer sogghignò. La sua mano sinistra, bianca e magra con un cameo scuro all'indice, si allungò per carezzare la repellente testa calva di Larue, con un gesto di estremo affetto.

«Non aver paura, figlio,» canticchiò Persil Mandifer. «Enid andrà in sposa, pura, a colui che la aspetta.» L'altra mano si infilò nel bavero del soprabito e ne tirò fuori qualcosa con una catena. Sembrava un crocifisso.

«Ditemi,» la ragazza si difese, «ditemi, pa...» Si interruppe, perché non riusciva a chiamarlo padre. «Qual è il nome di colui che devo sposare?»

«Il suo nome?» disse Larue, come sorpreso dalla sua ignoranza.

«Il suo nome?» ripeté l'uomo scarno nella sedia a dondolo. L'oggetto simile ad un crocifisso tra le sue mani iniziò a dondolare pigramente e ritmicamente, mentre lasciava la catena per rendere il movimento del pendolo più ampio e lento. «Non ha un nome.»

Enid sentì le labbra farsi fredde ed asciutte.

«Non ha un...»

«È l'Innominabile,» disse Persil Mandifer, e lei poté afferrare la lettera maiuscola dell'ultima parola che aveva detto suo padre.

«Guarda,» disse Larue, dall'angolo della bocca allungata che era più vicino a suo padre. «Pensa di esser pronta a scappare.»

«Non scapperà,» assicurò Persil Mandifer. «Continuerà a stare seduta e ad ascoltare, e guarderà quel che ho nella mano.» L'oggetto appeso alla catena sembrava esser cresciuto di misura e nella chiarezza dei contorni. Enid sentì che, dopotutto, poteva anche non essere un crocifisso.

«L'Innominabile è anche senza età,» continuò Persil Mandifer. «Mia cara, mi dispiace dirti tutto quel che riguarda lui, e non è veramente necessario. Tutto quel che devi sapere è che noi... i miei progenitori ed io... lo abbiamo servito qui, ed in Europa, fin dal giorno in cui la Francia era la Gallia. Sì, e prima ancora.»

L'oggetto che dondolava, cresceva realmente sotto i suoi occhi. E la croce di base non era una croce, ma un oggetto a tre braccia come una T maiuscola. Non c'era neppure la figura simile ad un corpo inchiodato sopra; una creatura sembrava attorcigliata ed arrampicata sulla T, come una scimmia su di un ramo. Simile ad una scimmia, era grottesca, sproporzionata, una caricatura. Questa creatura che si arrampicava era fatta di oro, o di qualcosa di dorato. Il supporto della T era nero e brillante come l'ambra nera.

Enid pensò che la creatura d'oro fosse opaca, come se fosse stata ossidata, e che sembrasse muoversi; un effetto creato, probabilmente, dal dondolare ritmico della catena.

«I nostri profitti per quest'accordo sono stati grandi,» disse con tono monotono Persil Mandifer. «Anche noi abbiamo dato molto. Quattro volte in ogni secolo deve essere offerta una sposa.»

Una nebbia stava avanzando, ancora una volta, negli occhi e nel cervello di Enid, una nebbia più spessa di quella che era giunta per lo shock di sentire che era un'orfana adottata. Ed attraverso tutto ciò vedeva il disegno dondolante, simile ad una scimmia arrampicata sulla T. Ed attraverso tutto ciò sentiva la voce di Mandifer:

«Quando la mia vera figlia, l'ultima donna della mia razza, andò all'Innominabile, mi chiesi da dove sarebbero venute le nostre spose successive. E così, vent'anni fa, ti presi in un brefotrofio a Nashville.»

Ora cominciava ad essere plausibile. C'era una potenza che doveva esse-

re venerata, della quale si doveva provare timore, e che doveva essere alimentata con giovani donne. Lei doveva andare... no, questo tipo di fede era sbagliata. Non c'erano elementi di decenza in essa, si era fatta strada in lei solo attraverso l'influsso magico dell'amuleto dondolante. Aveva sentito perfino alcune indicazioni, degli ordini, per quel che doveva fare.

«Stasera al tramonto, tu ti comporterai come ti ho detto, e dirai quel che ti ho ripetuto,» la informò Mandifer, come da una grande distanza. «Ti abbandonerai all'Innominabile, come ti è stato ordinato quando per la prima volta venisti in mio possesso.»

«No,» tentò di dire, ma le sue labbra non vollero muoversi. Qualcosa era scivolato in lei, una volontà non sua, che la spingeva ad accettare la sconfitta. Sapeva che doveva andare... dove?

«Alla Roccia della Paura,» disse la voce di Mandifer, come se avesse sentito e risposto ad una domanda che lei non aveva fatto. «Andrai li, in quella casa dove una volta mio padre viveva e adorava... quella casa che ho lasciato in occasione della sua morte piuttosto misteriosa. Ora è il nostro luogo di venerazione e sacrificio. Andrai li, Enid, stanotte al tramonto, nel modo che ti ho richiesto...»

2. *La cavalleria in perlustrazione*

Il luogotenente Kane Lanark era una di quelle strane e perverse anomalie ereditate dalla più paradossale delle guerre: una guerra nella quale un grande della Virginia aveva una posizione di rilievo negli alti gradi del Nord, ed un grande della Pennsylvania difendeva testardamente una delle principali roccaforti del Sud; nella quale i due Presidenti erano nati tutti e due nel Kentucky a una distanza di pochi chilometri; nella quale il padre combatte contro il figlio, ed il fratello contro il fratello, anche con più frequenza e tragicità che negli aspri versi e negli ampollosi drammi dei nostri tempi.

Lanark era nato in una fattoria del Maryland abbastanza ricca. La sua educazione fu completata all'Accademia Militare in Virginia, nella quale era uno dei pochi ad essere ispirato da un tranquillo, barbuto professore di matematica che in seguito divenne il Difensore della Confederazione, forse il più grande tattico del continente. Il vecchio Lanark lottò per i diritti di stato con forza, molto più blandamente per la schiavitù, anche se non aveva alcuna proprietà negra. Kane, il più giovane di due fratelli, aveva portato con sé queste opinioni fino a sette miglia oltre i confini del Kansas, do-

ve andò nel 1861 in cerca di impiego e di avventura.

In quel luogo solitario, incontrò dei guerriglieri sudisti, gente squattrinata carica d'armi, il capo dei quali, un giovane magro, con larghi occhi inquieti, portava il minaccioso nome di Quantrill e sarebbe stato definito dagli storici futuri l'uomo più sanguinario nella storia americana. Il giovane Kane Lanark, circondato da inattesi fucili puntati, dichiarò la sua simpatia verso il Sud per nascita, educazione e preferenza personale. Quantrill replicò piuttosto pomposamente che, mentre questo poteva essere vero, il cavallo e la cintura con i soldi di Lanark sembravano Yankee, per cui furono fatti preda di guerra.

Dopo che i guerriglieri galopparono via, lasciando una risata di derisione che volteggiava nell'aria dietro di loro, Lanark si trascinò indietro verso il confine fino ad un piccolo paese, dove elemosinò una corsa su un carro merci diretto a St. Joseph nel Missouri. Li si arruolò in un reggimento di Cavalleria dell'Unione che allora si stava formando, e la sua rigidità di costumi a testimonianza di una educazione militare e il buon senso, fecero sì che le altre reclute lo eleggessero sergente.

Più tardi, in quell'anno, mentre Lanark galoppava con una pattuglia attraverso il sud del Missouri, il caso lo portò con i suoi compagni a scontrarsi faccia a faccia con i guerriglieri di Quantrill, gli stessi che lo avevano rapinato. Il tenente della Cavalleria Federale che aveva il comando diede l'esempio più isterico di fuga che si fosse mai visto e morì con sei pallottole Sudiste ben piazzate tra le scapole. Lanark, come graduato più elevato in grado, radunò gli altri, e riuscì a farli allontanare in ordine davanti alle forze superiori.

Mentre galoppava, ultimo della ritirata, provò un fiero piacere nell'attaccare e combattere con la sciabola un fanatico guerrigliero che lo aveva raggiunto. La pattuglia raggiunse il suo reggimento con due sole perdite: il Colonnello fu lieto di esprimere le sue congratulazioni e il sergente Lanark divenne il tenente Lanark, al posto dell'ufficiale ucciso.

Nell'aprile del 1862, il Generale Curtis, recente vincitore di una disperata battaglia combattuta a Pea Ridge, mostrò fiducia e comprensione quando diede al tenente Lanark un distaccamento di ricognizione di venti cavalieri scelti, con l'ordine di ricercare Quantrill il predone. Erano pochi gli ufficiali dell'Unione che volevano avere qualcosa a che fare con Quantrill, ma Lanark, ricordando il duro trattamento subito da quelle mani avide, giurò di uccidere il capo della guerriglia con la sua propria spada.

Nel pomeriggio del cinque aprile, sotto un sole luminoso ma non troppo

caldo, il distaccamento in ricognizione galoppava lungo la pista sul fondo di una grande valle simile ad un trogolo appena a sud del confine Missouri-Arkansas. Due paia di uomini, quelli con le cavalcature dai piedi più sicuri, fungevano da protezione, alti sui pendii opposti, ed un attento caporale dal nome di Googan faceva andare al passo il suo cavallo in avanscoperta davanti al resto del drappello. Gli altri avanzavano due a due, con Lanark in testa ed il grasso sergente Jager, dallo sguardo acuto ed imbronciato, in retroguardia.

Esiste ancora una fotografia di come si presentava il tenente Lanark proprio in quella primavera: l'ampiezza delle spalle e la sottigliezza della vita furono accentuate dall'attillata giacca blu della Cavalleria che terminava con la cintura per la spada; il suo viso rubizzo con il naso adunco erano messi in ombra dal largo cappello nero con cordone dorato. Portava i baffi curati, ma non frivoli, ed il suo lungo mento era l'unico in tutto il drappello ad essere perfettamente rasato. A questi particolari bisogna aggiungere che conduceva con facilità il suo castrato baio, con mano leggera e sicura sulle redini, e che aveva l'aria di uno che sa il fatto suo.

La valle si apriva in lunghezza sopra un'ampia spianata di terra tra alte colline sulle quali i pini crescevano a ciuffi. La piatta estensione non era coperta d'alberi per più della metà, tuttavia abili nemici potevano attraversarla senza essere visti se erano cauti e previdenti abbastanza nello scivolare da una fascia o macchia di alberi alla seguente. Quasi al centro della spianata, a cinque miglia buone da dove Lanark aveva fermato ora il suo distaccamento, vi era un grande fumaiolo o dito di pietra, e la sua magra punta aveva un'altezza di due volte superiore al più alto albero in vista.

Immediatamente, lo sguardo del tenente Lanark afferrò quella curiosità geologica.

«Sergente!» chiamò, e Jager avvicinò di sghembo il cavallo a lui.

«Ci dirigeremo verso quella roccia, e ci fermeremo li,» annunciò Lanark. «È una torre di guardia naturale, e dalla sua cima potremo vedere tutto, anche meglio di quanto potremmo fare percorrendo completamente questa pianura verso quelle colline. E se Quantrill è ad ovest, come son sicuro che sia, mi farà comodo vederlo spuntare da lontano in modo da sapere se combattere o fuggire.»

«Sono d'accordo con lei, signore,» disse Jager. Fissava attraverso le strette palpebre gonfie il pinnacolo, mordicchiandosi il peloso labbro inferiore. «Alzerò lo sguardo alle rocce, dalle quali arriverà il mio aiuto,» citò erroneamente con reverenza. Il sergente citava confusamente le Scritture, e

la gente lo chiamava "Bibbia" Jager, alle sue spalle. Questo non significava che fosse un sognatore o facile da ingannare; il Generale Curtis lo aveva scelto con saggezza, come aveva scelto Lanark.

Stando allo scoperto quanto era possibile, la pattuglia avanzò verso la roccia. Trovarono che si ergeva sopra una morbida conca erbosa che correva verso est dalla base della roccia fino ad una forra di considerevoli proporzioni, scura e piena di alberi. Quando si allargarono nell'avvicinarsi, trovarono qualcos'altro; c'era una casa nella conca, all'ombra del grande pinnacolo.

«Sembra disabitata, signore,» disse d'impulso Jager, che si trovava fianco a fianco con Lanark. «Nessun segno di vita.»

«Forse,» disse Lanark. «Schiera gli uomini, e la circonderemo da ogni lato. Poi tu, con un uomo, entrerai dalla porta posteriore. Io prenderò un altro uomo ed entrerò dalla porta principale.»

«Bene, signore.» Il sergente spronò il cavallo ad un'andatura più veloce, e passò da uno all'altro dei tre caporali mormorando ordini. Prima che fossero passati sessanta secondi, la pattuglia circondava la casa come una mano con venti dita.

Lanark vide che l'edificio una volta era stato pretenzioso: due piani, costruiti in solido legno che doveva essere stato trasportato da lontano, con finestre dalle imposte chiuse ed un alto tetto a punta. Ora era di un color grigio scolorito, con profonde venature e nervature nero sporco sulle assi esterne. Smontò da cavallo davanti alla veranda con quattro pali simili a colonne, e consegnò le redini ad un soldato.

«Suggs!» chiamò e, obbediente, il suo attendente personale, un ragazzo biondo e grassoccio, scese dalla sella. Insieme salirono sulle tavole risuonanti della veranda. Lanark bussò alla pesante porta principale con il pugno sinistro, mentre la mano destra senza guanto dondolava liberamente accanto alla fondina. Non ci fu risposta. Provò la maniglia, e dopo un po' che spingeva, i cardini cigolarono e la porta si aprì.

Si addentrarono nel buio ingresso principale, poi in un salottino nel quale la polvere aveva ricoperto i tappeti, la graziosa mobilia, ed i pallidi rettangoli dove per anni erano stati appesi i quadri. Potevano sentire l'eco di ogni loro movimento, come lo si può sentire in una casa nella quale non ci si è ancora abituati. Oltre il salottino videro un lampadario riccamente ornato di pendenti in cristallo, e sul lato posteriore stava una credenza di duro legno scuro. I suoi cassetti erano tutti semiaperti, come se l'argenteria e

la biancheria fossero state portate via rapidamente. Al di sopra, anche la rastrelliera per i piatti era vuota.

Dei passi risuonarono nella stanza sul retro, poi la voce di Jager chiese se il luogotenente era li. Si incontrarono in cucina e discussero; quindi salirono insieme le scale che erano nell'ingresso principale.

Molte camere da letto ammuffite, rese buie dalle persiane chiuse, occupavano il secondo piano. I letti avevano dei materassi sporchi, ma neanche un lenzuolo o una coperta.

«È tutto a posto in questa casa,» disse Lanark. «Jager, vai ed assegna una squadra di ricognizione a quella piccola forra ad est della casa: non voglio che tiratori scelti dei ribelli ci sparino addosso da quel punto. Lascia un reparto li, metti un uomo in cima alla roccia, e qualcuno a guardia dell'ingresso principale e posteriore della casa. E qualcun altro deve riordinare questa casa. Potremmo anche fermarci qui per un paio di giorni, se non di più.»

Il sergente salutò, poi andò ad urlare i suoi ordini, ed i soldati balzarono da tutte le parti per obbedire. In un momento il suono di chi spazza sorse dal salottino. Lanark, al quale era stato consigliato di evitare le pulizie, starnutiva al solo pensiero della polvere, e allora diede a Suggs gli ordini per la cura del suo baio. Si slacciò la sciabola e la appese alla sella, ma si tenne la pistola.

«Prendi il comando, Jager,» disse, quindi se ne andò girovagando verso il crepaccio boscoso.

Le sue gambe avevano bisogno di esercizio; le sentiva raddrizzarsi dopo il loro cadenzato sbattere contro la sella. Si sentiva anche spiacevolmente impolverato, e ci doveva essere dell'acqua in fondo alla forra. Camminando all'ombra degli alberi, sentì, o gli parve di sentire, un gocciolìo. Il pendio li era scosceso, e per uno o due minuti camminò velocemente per mantenersi in equilibrio. C'era dell'acqua davanti, certamente, perché luccicava tra le foglie. E qualcos'altro luccicava, qualcosa di rosa.

Quel rosa era certamente carne. La mano destra cadde velocemente sull'impugnatura della pistola, Lanark avanzò con cautela. Nel chinarsi, si avvantaggiava della copertura dei cespugli, ed evitava di toccare foglie che avrebbero potuto rompersi o frusciare. Ora poteva sentire una voce, morbida e ritmata. Corrugò la fronte. Una voce di donna? La mano destra ancora sull'arma, la sinistra afferrò ed abbassò un ramo di salice. Al suo sguardo si aprì uno spazio.

Era proprio una donna, e si trovava ad una ventina di metri da lui. Stava

con le caviglie nel rapido, stretto corso di un ruscello, e la sua graziosa figura era nuda, ogni curva aggraziata, con una cascata di capelli biondo scuro che cadevano ad inondarle le spalle. Sembrava pregare, ma i suoi occhi non erano alzati al cielo. Fissava uno specchio a mano, che sollevava per catturare l'ultimo raggio del sole calante.

3. *L'immagine in cantina*

Lanark, un giovane, serio scapolo in un'era in cui le donne si fasciavano con metri e metri di stoffa, non aveva mai visto niente di simile prima; ed andava a suo merito il dire che la sua prima e più forte emozione fu il proprio imbarazzo per la ragazza nel torrente. Ebbe il momentaneo impulso di indietreggiare e scivolare via. Poi ricordò di aver ordinato alla pattuglia di esplorare quel posto; sarebbero stati lì tra un momento.

Quindi uscì all'aperto, chiedendosi in quel mentre, come avrebbe fatto più tardi, se stesse facendo bene.

«Signorina,» disse con gentilezza. «Signorina, sarebbe meglio che lei indossasse le sue cose. I miei uomini...»

Lei lo fissò, urlò di paura, lasciò cadere lo specchio e rimase immobile. Poi sembrò riacquistare l'energia per prendere il volo. Lanark pensò che gli alberi accanto a lei erano folti e potevano celare dei nemici, che lei poteva essere un'abitante di quella regione favorevole ai ribelli e che poteva essere un'esca per qualcuno come lui. Tirò fuori la pistola tenendola pronta, ma senza puntarla.

«Non scappi,» l'avvertì bruscamente. «Sono quelli accanto a lei i suoi vestiti? Li indossi subito.»

Lei raccolse un abito di cotonina a fiori e se lo infilò completamente dalla testa. Il suo imbarazzo continuò per un po', e fece ancora due passi all'aria aperta. Spingeva i piedi - erano piedi molto piccoli - in scarpe senza tacco. Le mani raccolsero velocemente alcuni capi intimi e ne fece un involto. Lo guardava con apprensione ed interrogativamente. L'abito frettolosamente indossato rimaneva slacciato alla gola, e lui poteva vedere l'agitazione del suo cuore preso dal panico nel petto seminudo.

«Mi dispiace,» continuò, «ma sarà meglio che veniate con me alla casa.»

«Casa?» ripeté spaventata, ed i suoi scuri, larghi occhi, si voltarono per guardare oltre lui. Evidentemente sapeva quale casa intendeva. «Lei... vive lì?»

«Sto lì in questo momento.»

«È... venuto per me?» Ovviamente aveva atteso che arrivasse qualcuno.

Ma, invece di rispondere, fece una domanda. «A chi stavate parlando proprio ora? Vi ho sentita.»

«Io... io ho pronunciato le parole. Le parole del mio credo...» si interruppe miseramente, e Lanark non poté fare a meno di pensare quanto fosse graziosa nella sua confusione. «Le parole che Persil Mandifer mi ha detto di pronunciare.» I suoi occhi erano su di lui, e lei continuò teneramente: «Sono venuta per incontrare l'Innominabile. È lei... l'Innominabile?»

«Non sono di sicuro l'innominabile,» rispose. «Sono il tenente Lanark, dell'Esercito Federale di Frontiera, ai suoi ordini.» Fece un leggero inchino che rese il tutto più formale. «Ora, venga con me.»

La prese per il polso, che tremava nella sua grande mano sinistra. Tornarono insieme verso est attraverso la forra, in direzione della casa.

Prima di raggiungerla, lei gli disse il suo nome, e aggiunse che quella grande colonna naturale era chiamata la Roccia della Paura. Gli assicurò anche di non sapere nulla di Quantrill e dei suoi guerriglieri; ma un quarto argomento fece tremare i talloni muniti di speroni di Lanark, il primo argomento non militare che in più di un anno lo avesse impressionato.

Un'ora più tardi, Lanark e Jager finivano di interrogarla nel salottino. Chiamarono Suggs che accompagnò la giovane su in una delle camere da letto. Il luogotenente ed il sergente allora si guardarono l'un l'altro. La luce era fioca, ma ciascuno vedeva perplessità ed ansia sul volto dell'altro.

«Ebbene?» stimolò la conversazione Lanark.

Jager tirò fuori un coltello a serramanico, lo aprì, e si tagliò pensierosamente l'unghia del pollice. «Giurerei,» disse, «che questa signorina Enid Mandifer stia dicendo la verità sacrosanta.»

«Verità!» esplose con disprezzo Lanark. «Ignoranza da gente di montagna, la chiamerei. Di questi tempi nessuno crede in queste cose del diavolo.»

«Oh, sì, qualcuno sì,» disse Jager, gentilmente ma con risolutezza. «Io ci credo.» Mise via il coltello e frugò nella sua camicia blu militare. «Guardi qui, tenente.»

Aveva preso un piccolo libro, più piccolo di un opuscolo per la misura e lo spessore. Sulla copertina di carta grigia appariva la sporca xilografia di un gufo con lo sfondo di una luna piena, ed il titolo:

I RITI MAGICI o
L'AMICO PERSO DA TEMPO

di John George Hohman

«Lo ebbi quando ero un giovanotto in Pennsylvania,» spiegò Jager, quasi con reverenza. «Come me, molta gente in Pennsylvania porta con sé questo libro.» Aprì il piccolo volume e lesse dal retro della prima pagina:

«Chiunque porti con se questo libro sarà salvo da tutti i suoi nemici, visibili e invisibili; e chiunque abbia con sé questo libro non può morire senza il corpo consacrato di Gesù Cristo, né affogare in alcuna acqua, né bruciare in alcun fuoco, né ricevere alcuna sentenza ingiusta.»

Lanark allungò la mano per avere il libro, e Jager lo consegnò, esitando un po'. «Ho sentito di streghe immaginarie in Pennsylvania,» disse l'ufficiale. «Credo le chiamassero *hex*. Questo è un libro di streghe?»

«No, signore. Niente sulla Magia Nera. Vede la croce su quella pagina? È una protezione contro le streghe.»

«Pensavo che solo i Cattolici usassero la croce,» disse Lanark.

«No. Non solo i Cattolici.»

«Hmm.» Lanark restituì l'oggetto. «Io la chiamo superstizione. Tuttavia, tu dici che questa è proprio la verità: quella ragazza è sincera, crede in quel che ci ha detto. Suo padre, o padre adottivo, o chiunque sia, la manda qui con qualche ridicolo incarico... forse pericoloso.» Fece una pausa. «O probabilmente mi sono fatto un'idea sbagliata di lei. Potrebbe essere un piano ingegnoso, Jager... un piano per mandare una spia fra di noi.»

La grande testa barbuta del sergente fece cenno di no.

«No, signore. Non crede che, se avesse voluto dire una bugia, sarebbe stata più credibile?» Aprì il suo libro di nuovo. «Se il luogotenente permette, c'è qui una formula magica contro i colpi d'arma da fuoco e le pugnalate. Potrebbe essere una cosa buona, visto che c'è una guerra che va avanti... forse le piacerebbe che gliela copiassi?»

«No, grazie.» Lanark tirò fuori la propria formula magica contro il male ed il nervosismo: una borsa di cuoio che conteneva sigari. Jager, che era contrario all'uso del tabacco, si girò con disapprovazione quando il suo superiore strappò con i denti l'estremità di un fragrante cilindro bruno ed accese un fiammifero.

«Fammi guardare quel come-caspita-si-chiama libro un'altra volta,» chiese e, per la seconda volta, Jager porse il piccolo volume. Poi salutò e si ritirò.

L'oscurità stava avanzando precoce, un po' per la posizione della casa nella conca erbosa, ed un po' perché il pinnacolo della Roccia della Paura

stava tra questa ed il sole che calava ad ovest. Lanark chiese a Suggs di portare una candela e, quando l'attendente obbedì, ordinò di portare la cena su a Enid Mandifer. Rimasto solo, il giovane ufficiale si mise a sedere su una poltrona di scuro legno massiccio da poco spolverata, lasciò uscire dalla sua bocca una nuvola di fumo blu di tabacco ed aprì *L'amico perso da tempo.*

Non aveva data di pubblicazione, ma John George Hohman, l'autore, aveva datato la sua prefazione 31 Luglio 1819, da Berks County, Pennsylvania. In una prefazione secondaria, colma di testimonianze di quanto successo avessero avuto i rimedi miracolosi di Hohman, era inclusa una pia giaculatoria: «Il Signore benedica l'inizio e la fine di questo piccolo lavoro, e sia'con noi, affinché noi possiamo non usarlo male, e quindi commettere un peccato grave!»

«Amen!» disse Lanark con grande serietà. Nonostante le osservazioni fatte con sicurezza a Jager, si sentiva in qualche modo sconvolto e nervoso per i fatti che Enid Mandifer gli aveva narrato.

Poteva esserci in questo Diciannovesimo Secolo illuminato, la potenzialità di un male soprannaturale, perfino nelle pagine del libro che teneva in mano? Lesse più avanti, ed arrivò ad una formula magica che doveva essere recitata contro la violenza ed il pericolo, forse proprio quella che Jager si era offerto di copiargli. Cominciò piuttosto sonoramente: «La pace del nostro Signore Gesù Cristo sia con me. Oh sparo, rimani fermo! Nel nome dei potenti profeti Agtion ed Elias, non mi uccidere...»

Lanark ricordava il nome di Elias dalla sua educazione della domenica nella fanciullezza, ma l'identità di Agtion, come profeta o altro, gli sfuggiva. Pensò di chiederlo a Jager e, come se il pensiero avesse agito come chiamata, Jager arrivò quasi di corsa nella stanza.

«Tenente, signore! Tenente!» disse con voce roca.

«Sì, sergente Jager?» Lanark si alzò, lo guardò interrogativamente, e gli porse il libro. Jager lo prese automaticamente, e lo ripose all'interno della camicia.

«Posso provare, signore, che qui c'è un vero diavolo,» bisbigliò incerto.

«Che cosa?» domandò Lanark. «Capisci cosa stai dicendo? Spiegati.»

«Venga, signore,» Jager disse quasi a sua difesa e mostrò la strada per la cucina. «È giù in cantina.»

Da un piccolo mucchio sul tavolo prese una candela, poi aprì una porta piena di oscurità.

Le scale per la cantina erano traballanti sotto i piedi di Lanark mentre le

scendeva. Jager, giunti in basso, si fece strada tra un mucchio di cianfrusaglie sparse qua e la poi, giunto vicino al muro che si trovava dirimpetto alla scala che avevano disceso, si fermò.

Tra le molte cose senza importanza che si scorgevano alla pallida luce della candela, colpiva l'attenzione una grossa cassa, e fu proprio davanti a questa che il sergente si fermò poi, con un gesto a metà tra il solenne e il teatrale, aprì il coperchio della cassa simile ad una bara.

All'interno c'era qualcosa di lungo e rosso. Lanark vide una testa e delle spalle, e sobbalzò violentemente. Jager parlò di nuovo:

«È solo un'immagine, signore. Un'immagine pagana.»

La luce rendeva grottesco il volto del sergente, una grande metà della figura era completamente illuminata, l'altra segreta e persa nella nera ombra.

«Lo guardi.»

Anche Lanark si chinò per un esame più accurato. La forma aveva una lunghezza umana, o appena più grande; ma non era terminata. Non si divideva nelle gambe al di sotto, né dalle spalle rozzamente modellate continuava nelle braccia. Anche la testa era modellata senza lineamenti benché, da ogni lato, dove ci sarebbero dovute essere state le orecchie, spuntavano delle corna dalla punta ricurva simili a quelle del bisonte. Lanark sentì un'ondata di gelo strisciare sopra di lui; ma non ne conosceva l'origine.

«È l'immagine di Satana,» mormorò Jager profondamente. «Tu non crearai per te alcun idolo....»

Con un piede voltò su un lato la cassa-bara. Lanark fece un veloce passo indietro, appena in tempo perché la rossa forma non gli cadesse sulla punta delle scarpe. Un attimo dopo, Jager prendeva a calci la cosa. Questa si ruppe, con un suono scrosciante di terracotta, e due pedate più pesanti degli stivali del sergente la ridussero in pezzi.

«Fermo!» urlò Lanark, troppo tardi. «Perché l'hai rotta? Volevo dare un'occhiata più attenta a quella cosa.»

«Non è bene per gli uomini guardare i lavori del diavolo,» rispose Jager, quasi con solennità.

«Non mi dare consigli, sergente,» disse Lanark, freddamente. «Ricorda che sono il tuo ufficiale, e che non ho bisogno di ricevere istruzioni su quello che posso guardare.» Abbassò lo sguardo sui frammenti. «Hmm, la cosa era cava, e molto fragile. Sembra imbottita di paglia... no, di trucioli. Residui di legno, comunque.» Indagava sulla soffice massa interna con la punta del piede. «Oh, c'è qualcosa nell'imbottitura.»

«Non lo tocchi, signore,» avvertì Jager, ma questa volta fu lui a parlare

troppo tardi. La punta dello stivale di Lanark, con un colpetto aveva messo in vista l'oggetto, e Lanark aveva abbassato la mano sinistra inguantata e lo aveva raccolto.

«Che cos'è?» domandò a se stesso ad alta voce. «Sembra una specie di cassaforte... è qualcosa di estraneo, direi, di assolutamente freddo. Avanti, Jager, saliamo.»

In cucina, sotto la forte luce di parecchie candele, esaminarono l'oggetto rinvenuto abbastanza da vicino. Era una struttura scura ed allungata, simile ad un astuccio per dispacci o, come aveva commentato Lanark, ad una cassaforte. Benché fosse duro come il ferro, non era di ferro, né di alcun metallo che qualcuno di loro avesse mai conosciuto.

«Come si apre?» fu la domanda successiva di Lanark, che rigirava il contenitore tra le mani. «Non sembra avere cardini. È il coperchio questo... o questo?»

«Non saprei dire.» Jager guardava attentamente, e i suoi occhi si facevano stretti per la perplessità. «Nessun cardine, come giustamente dice il tenente.»

«Niente di visibile, neanche una serratura.» Lanark percosse la scatola per prova, e la trovò cava. Poi la portò all'orecchio e la scosse. Ci fu un leggero fruscio, come di carte male arrotolate o piegate. «Forse,» continuò l'ufficiale, «questa parte separata non è affatto un coperchio. Ci può essere una molla da premere, o qualcosa che scivola indietro e lascia che un'altra piastra si allenti.»

Ma Suggs era entrato dall'ingresso principale della casa. «Tenente! Signore! È accaduto qualcosa a Newton... Era di guardia sulla roccia. Vorrebbe venire, signor tenente? Ed anche il sergente Jager.»

L'invito al dovere riportò il colore sul viso e l'autocontrollo che Jager aveva persi. «Che cosa è successo a Newton?» chiese, e si affrettò subito dietro a Suggs.

Lanark attese in cucina un solo momento. Doveva lasciare momentaneamente la scatola, ma non voleva che i suoi soldati avessero a che farci. Notò accanto alla pesante stufa di ferro un caminetto, ed accanto a questo la porta di metallo di un vecchio forno di mattoni. Tirò quella porta, ci ficcò la scatola, richiuse la porta e seguì Suggs e Jager.

Erano usciti sul porticato principale. Lì, con il caporale Gray ed un soldato di guardia dal viso vacuo, c'era la silenziosa figura di Newton con il viso coperto da un giornale.

Quasi ogni uomo della pattuglia, che nel frattempo si era radunata, sape-

va distinguere un cadavere quando ne vedeva uno, e non ci volle un secondo sguardo per capire che Newton era proprio morto.

4. *I Mandifer*

Jager, piegandosi, alzò il giornale e lo lasciò ricadere subito. Disse qualcosa che, data la sua religiosità, poteva essere una bestemmia.

«Che succede, sergente?» chiese Lanark.

La fronte di Jager si era aggrottata in un cipiglio impressionante, e la sua barba tremava veramente. «Il suo viso, signore: è terribile.»

«Una ferita?» chiese Lanark, e sollevò il foglio a sua volta. Anche lui lo lasciò ricadere, e la sua esclamazione di orrore e stupore fu senza dubbio blasfema.

«Non c'è alcuna ferita su di lui, tenente Lanark,» disse Suggs, facendo vedere il chiaro viso esangue agli altri soldati. «Abbiamo sentito Newton gridare... lo abbiamo sentito dalla cima della roccia laggiù.»

Tutti gli sguardi si voltarono guardinghi verso il promontorio.

«È vero, signore,» aggiunse il caporale Gray. «Avevo appena mandato Newton su, per dare il cambio a Josserand.»

«Lo hai sentito urlare?» chiese Lanark. «Vai avanti, cosa è successo?»

«Lo richiamai indietro,» disse il caporale, «ma non disse nulla. Così mi arrampicai... dal lato nord è più facile salire. Newton stava in cima, dritto con la sua carabina in posizione. Doveva esser morto proprio allora.»

«Vuoi dire che è stato colpito mentre guardavi?»

Gray scosse la testa. «No, signore. Penso che fosse già morto quando stava in piedi. Non si muoveva né parlava e, quando lo toccai, fu come se si rannicchiasse... simile ad un cappotto che cade dalla corda del bucato.» La mano di Gray fece un gesto illustrativo ondeggiando verso il basso. «Quando lo girai, vidi il suo viso, tutto alterato e sgomento, come... come quello che ha visto il tenente. Ed allora ho gridato, perché Suggs e McSween venissero ad aiutarmi a portarlo giù.»

Lanark guardò il corpo di Newton. «Da quale parte stava guardando?»

«Laggiù, verso est.» Gray indicò con indecisione. «Oltre il ruscello, tra gli alberi.»

Lanark e Jager scrutarono attentamente nella pallida luce, che ora si stava oscurando. Jager mormorò quello che Lanark stava già pensando: che Newton era morto senza ferite, nel momento, o quasi, in cui l'immagine cornuta era stata frantumata sul pavimento della cantina.

Lanark approvò, e ricacciò parecchie idee vaghe e fastidiose. «Dici che è morto in piedi, Gray. Si appoggiava al suo fucile?»

«No, signore. Stava sui due piedi e teneva la carabina in posizione di puntamento. Sembra impossibile, un morto che sta in piedi come quello, ma è proprio così.»

«Prendi la sua coperta e coprilo,» disse Lanark. «Mettigli qualcuno di guardia, e domani lo seppelliremo. Non lasciate che nessun altro guardi questo viso. Gli faremo una specie di funerale.» Si voltò verso Jager. «Sergente, hai un libro di preghiere?»

Jager tirò fuori l'*Amico perso da tempo.* Leggeva qualcosa ad alta voce, come se fosse una preghiera: «... e sia, e rimanga con noi sull'acqua e sulla terra,» recitò meccanicamente. «Possa l'Eterna Divinità anche...»

«Basta con quella assurdità pagana,» quasi ruggì Lanark. «Dovresti essere un esempio per gli uomini, sergente. Metti via quel libro.»

Jager obbedì, ma il suo largo viso era pieno di biasimo. «Era un incantesimo contro gli spiriti malvagi,» spiegò, e per un momento Lanark desiderò di averlo lasciato finire. Alzò le spalle e diede ulteriori ordini.

«Voglio tutte le lampade accese in casa, e forse anche un fuoco qui fuori nel cortile,» disse agli uomini. «Faremo la guardia sia qui che in quella gola ad est. Se c'è un mistero, lo risolveremo.»

«Mi perdoni, signore,» fece una voce gentile; si poteva appena percepire il sottile tocco di un accento straniero. «Posso risolvere il mistero per lei, benché lei potrebbe anche non ringraziarmi.»

Due uomini erano giunti in vista, e si erano avvicinati al piccolo gruppo di soldati. Come si erano avvicinati? Attraverso la boscaglia pattugliata della forra? O avevano fatto il giro della casa? Nessuno li aveva visti arrivare e Lanark, a dir poco, sobbalzò violentemente. Considerò pensieroso questo nuovo enigma.

L'uomo che aveva parlato si fermò ai piedi degli scalini del porticato, così che la luce delle lampade splendeva su di lui attraverso la porta principale aperta. Era magro come uno scheletro, nel viso e nel corpo, e perfino le sue ossa erano sottili. I suoi occhi fiammeggiavano nelle profonde cavità del suo cranio alto e stretto, ed i suoi abiti erano quelli di un damerino degli Anni Quaranta. Nelle dita simili a ramoscelli stringeva un ciuffo d'erba.

Il suo compagno era rimasto nell'ombra, e si poteva solo vedere l'enorme, rozza massa informe di un uomo.

«Io sono Persil Mandifer,» si presentò l'esile creatura. «Sono venuto qui a raccogliere un po' di roba nei giardini,» ed allungò la mano piena di foglie e steli. «Lei, signore, comanda questi soldati, vero? Lei sa che sta violando una proprietà?»

«Sono i vantaggi della guerra,» rispose Lanark tranquillamente, perché aveva visto Suggs ed il caporale Gray impugnare le loro carabine. «Dovrà perdonare la nostra intrusione.»

Una bocca piena di disprezzo si aprì in quel viso emaciato, e un profondo riso di sufficienza si fece sentire. «Oh, ma questa non è la mia proprietà. Ho il permesso di entrare qui, sì... ma non è mia. Il vero Signore...» La scarna figura alzò le spalle e la sua voce si fermò per un attimo. I chiari occhi lanciarono uno sguardo al corpo di Newton. «Da quel che vedo ed ho sentito mentre arrivavo, c'è stato un problema. Avete trasgredito in qualche modo, ed avete cominciato a subirne le conseguenze.»

«Per voi Sudisti, tutti i soldati dell'Unione sono violatori e trasgressori,» disse Lanark, ma l'altro rise e scosse la scarna testa bianca.

«Temo che mi stia fraintendendo. Non mi importa nulla di questa guerra, tranne che mi diverte vedere così tanta gente uccisa. Non prendo parte alcuna in essa. Naturalmente, quando sono venuto a raccogliere erbe ed ho visto la vostra sentinella in cima alla Roccia della Paura...» Persil Mandifer guardò di nuovo il cadavere di Newton. «Eccolo che giace li, eh, è stata una mia prerogativa il poter proiettare su di lui una visione quando era solo che, penso, abbia posto fine per quanto lo riguarda a questo puerile conflitto.»

Il viso di Lanark divenne duro. «Mr. Mandifer,» disse freddamente, «sembra che lei si stia divertendo a nostre spese. Ma le faccio notare che noi vi superiamo grandemente di numero, e siamo armati. Sono fortemente tentato di porvi in stato di arresto.»

«Allora resista a questa tentazione,» lo consigliò educatamente Mandifer. «Sarebbe disastroso per voi se diventassimo nemici.»

«Allora sia tanto gentile da spiegare di cosa sta parlando,» ordinò Lanark. Qualcosa cercava di farsi luce nel suo subconscio. «Ha detto che il suo nome è Mandifer. Abbiamo trovato una ragazza di nome Enid Mandifer nella gola laggiù. Ci ha raccontato una storia molto strana. Lei è il suo patrigno? Quello che l'ha ipnotizzata e...»

«Le ha parlato?» la morbida voce di Mandifer improvvisamente si trasformò in un mugghiare di vento che spezzò la domanda di Lanark bruscamente in due. «È venuta e non si è sacrificata? Lei espierà, signore, e

voi con lei!»

Lanark ne aveva avuto abbastanza di modi educati. Fece un movimento con la mano sinistra al caporale Gray, e la canna della carabina di quest'ultimo brillò nella luce proveniente dalla casa, quando la puntò verso la testa scheletrica di Mandifer.

«Siete in arresto,» informò i due uomini Lanark.

Quello più grosso grugnì, ed era il primo suono che avesse fatto. Portò avanti il suo corpo enorme con un passo saltellante, e le sue grasse mani si tesero come per afferrare Lanark. Jager, a fianco del luogotenente, impugnò rapidamente la pistola e sparò. L'enorme corpo cadde, rotolò e si fermò.

«Ha ucciso mio figlio!» strillò Mandifer.

«Trattenetelo, voi due,» ordinò Lanark, e Suggs e Josserand obbedirono.

La scarna figura di Mandifer ingaggiò una lotta convulsa, poi cadde rigidamente senza poter fare alcun movimento con le grosse mani dei soldati poggiate sui suoi gomiti.

«Grazie, Jager,» continuò Lanark. «È stato fatto presto e bene. Qualcuno di voi trascini quel corpo sul porticato e lo copra. Gray, vai su e porta giù la ragazza che abbiamo trovato.»

Mentre aspettava che il caporale tornasse, Lanark ordinò anche che fosse fatto un falò per scacciare quella macchia di profonda oscurità. Le brillanti lingue del fuoco iniziavano a guizzare quando il caporale condusse Enid Mandifer fuori sul porticato.

Aveva aggiustato i vestiti in disordine, ed era perfino riuscita a tirar su i capelli in qualche modo, senza ricercatezza ma in modo attraente. La luce del fuoco metteva in evidenza alcuni angoli e le linee forti del suo volto, e faceva sì che il suo sguardo splendesse scuro. Rimase chiaramente atterrita alla vista del suo patrigno e dei due cadaveri nascosti sotto una coperta da una parte; ma affrontò con determinazione un flusso di invettive quasi incomprensibili da parte dell'uomo emaciato. Gli rispose anche lei; Lanark non sapeva che cosa significasse la maggior parte delle cose che diceva, ma capì correttamente che rifiutava, definitivamente e completamente, di fare qualcosa.

«Allora non dirò altro,» disse digrignando i denti Mandifer, simile ad un ragno, e i suoi denti scoperti erano di un piatto bianco pallido come di ossa morte da tempo. «Metterò questa faccenda nelle mani dell'Innominabile. Non perdonerà, non dimenticherà.»

Enid mosse un passo verso Lanark, che allungò una mano e toccò il suo

braccio per rassicurarla. Le crescenti fiamme del falò illuminarono tutti quelli che guardavano ed ascoltavano: l'avvizzita, sprezzante mummia che era Persil Mandifer, la bellezza atterrita ma provocante di Enid nella sua gonna a fiori, Lanark nel suo atteggiamento di protezione, l'anello dei soldati nelle loro impolverate giacche blu. Con la facciata semiilluminata della vecchia casa sgretolata simile ad un palcoscenico dietro di loro, le luci rosse alternate e le fuligginose ombre che giocavano dappertutto, avrebbero potuto essere il quadro di qualche opera altamente melodrammatica.

«Silenzio!» Lanark digrignava i denti. «Per l'ultima volta, Mr. Mandifer, lasci che le ricordi che l'ho messa agli arresti. Se non si calma immediatamente e parla solo quando deve parlare, ordinerò ai miei uomini di legarla orizzontalmente a quattro pali e metterle un bavaglio in bocca.»

Mandifer si calmò subito, proprio mentre era sul punto di urlare una dura minaccia ad Enid.

«Così va molto meglio,» disse Lanark. «Sergente Jager, ho l'impressione che sarebbe meglio mettere le nostre sentinelle fuori a guardia di questa postazione.»

Mandifer si schiarì la voce con reale diffidenza. «Tenente Lanark... questo è il suo nome, credo,» disse con la morbida voce che aveva usato quando era apparso la prima volta. «Mi permetta, signore, di dire solo due parole.» Guardò come per essere sicuro del consenso. «Ritengo che sia troppo tardi, e del tutto inutile, porre qualunque tipo di guardia...»

«Che significa?» chiese Lanark.

«Che fa tutto un conto unico con l'offesa che avete fatto a lui che è il proprietario di questa casa e dei terreni che la circondano...» continuò Mandifer. «Credo che un gruppo di vostri nemici, uomini a cavallo delle forze Sudiste, stia calando su di voi. L'uomo che è morto sulla cima della Roccia della Paura avrebbe potuto vederli arrivare, ma è stato portato giù senza vista e senza voce, e nessuno è stato messo al suo posto.»

Diceva la verità. Gray, nella sua agitazione, non aveva mandato una nuova sentinella. Lanark serrò le labbra sotto i baffi.

«Ancora una volta sento che si sta prendendo gioco di noi, Mr. Mandifer,» ringhiò. «Ho già ordinato di legarla ed imbavagliarla.»

«Ascolti,» lo consigliò Mandifer.

D'un tratto risuonarono gli zoccoli dei cavalli, e gli uomini gridarono una doppia nota di sfida, alta e selvaggia: «*Yee-hee!*»

Era l'urlo dei Ribelli.

I guerriglieri di Quantrill si precipitarono fuori dall'oscurità su di loro.

5. *Sangue nella notte*

Né Lanark né gli altri ricordavano di aver iniziato a combattere per le loro vite; seppero solo, che lo stavano facendo tutto ad un tratto. Ci fu un frastuono aspro e prolungato di spari di fucile simile ad un getto di grandine sopra a del legno secco; Lanark, per caso o per una scelta inconscia, cercò ed afferrò la sua spada invece della pistola.

La spalla di un cavallo lo colpì buttandolo indietro, ma non per terra. Quando oscillò per mantenere l'equilibrio, salvò anche la sua vita; perché il cavaliere, una figura tutta una cascata di barba nera con un cappello dalla tesa abbassata, puntò la pistola quasi sul viso di Lanark e fece fuoco. Il lampo fu accecante, la palla ferì la guancia di Lanark come una frustata, e fu allora che la sciabola nella sua mano si alzò come una falce che miete il grano. Per fortuna piuttosto che per intenzione, la lama colpì il polso della mano del guerrigliero che impugnava il fucile. Lanark vide la mano volare via come se avesse avuto le ali, mentre le dita serravano ancora la pistola, scintillante nella luce del fuoco. Il sangue scorse a fiotti dal moncherino della mano destra del cavaliere, come acqua da una fontana, e Lanark sentì su di sé come uno spruzzo di pioggia calda. Si buttò nella mischia, afferrò le gambe dell'uomo con il braccio libero e, quando il corpo si piegò pesantemente in giù sopra la sua testa e le spalle, lo sollevò al di sopra della sella.

Il cavallo si slanciò in avanti e nitrì, ma Lanark lo afferrò per le redini e mise il piede nella staffa. Il falò sembrava diventare stranamente più luminoso, e poteva distinguere completamente i guerriglieri a cavallo mentre calpestavano ed infierivano sui suoi uomini disorganizzati. Il caporale Gray cadde morto quasi ai suoi piedi. In mezzo all'assordante tambureggiare degli spari, si poteva sentire la voce del sergente Jager simile a quella di un toro: «Fermi, ladri, in nome di Dio!» Suonava come un esorcismo, come se i cavalieri Confederati fossero diavoli. Lanark riuscì a salire in sella al cavallo catturato. Lasciò cadere le briglie sul pomello della spada, poi fece passare sullo stomaco la mano sinistra e tirò fuori la pistola.

A poca distanza, oltre le teste di parecchi cavalli, pensò di scorgere il volto di Quantrill, sbarbato e fiero. Gli sparò, ma non aveva alcuna fiducia in un colpo sparato con la mano sinistra. Sentì che il cavallo era irrequieto e senza guida e che spingeva e lottava con un altro cavallo. Gli animali erano troppo vicini per un colpo di spada, e quindi sparò di nuovo con la pi-

stola. Il guerrigliero venne sbalzato dalla sella. Lanark ebbe una visione che non avrebbe mai dimenticato, di grandi occhi sporgenti e baffi tagliati a punta.

Di nuovo l'urlo dei Ribelli, che volava da una bocca barbuta all'altra, e poi un grido di risposta, più profondo e prolungato; alcuni soldati erano corsi fuori dalla casa e, dal porticato, sparavano con le loro carabine. Si stava facendo più luminoso, di una strana luce blu. Lanark non capiva perché.

Nemmeno Quantrill lo capiva. Sia lui che Lanark arrivarono a distanza di combattimento l'uno dall'altro, ma il capo guerrigliero guardava oltre il suo nemico, in direzione della casa. La sua bocca era aperta, con delle pieghe che denotavano una forte tensione. Gli occhi ardevano. Aveva paura di ciò che vedeva.

«Mi ricorderai, porco di un ladro!» urlò Lanark, e tentò di colpirlo con la spada. Ma Quantrill tirò le redini indietro e si ritirò, non per paura della spada, ma per la luce che diventava più forte e più blu. Urlò un ordine, qualcosa che Lanark non poté capire ma che i guerriglieri capirono e a cui obbedirono.

A quel punto Quantrill fuggì. Alcuni guerriglieri si urtarono tra lui e Lanark. Anche loro fuggivano. Tutti i guerriglieri erano in fuga. Qualcuno ruggì di trionfo e sparò con la carabina: sembrava il sergente Jager. La battaglia era finita solo dopo pochi minuti dal suo inizio.

Lanark riuscì ad afferrare le redini con la punta delle dita nelle quali teneva la pistola, e fermò il cavallo prima che seguisse gli uomini di Quantrill nell'oscurità. Uno dei suoi uomini di pattuglia afferrò e trattenne il morso, e Lanark smontò. Infine ebbe modo di vedere la casa.

Era in fiamme: ogni muro, davanzale e trave, bruciava velocemente e completamente. E bruciava con un colore blu profondo, come se si guardasse attraverso un'antica bottiglia di liquore. Stava cadendo in pezzi per il calore devastante, e loro dovettero ritirarsi. Lanark si guardò intorno per calcolare le perdite.

Accanto alla veranda giacevano tre corpi, calpestati ed apparentemente morti. Alcuni uomini corsero per trascinarli via dal pericolo; erano Persil Mandifer, malamente calpestato dagli zoccoli dei cavalli, ed i due che lo tenevano, Josserand e l'attendente di Lanark, Suggs. Tutti e due i soldati erano stati colpiti alla testa, probabilmente alla prima raffica dei guerriglieri.

Il caporale Gray era morto stecchito, con cinque o sei palle in corpo, e

tre altri soldati erano stati uccisi, mentre quattro erano feriti, ma non gravemente. Jager, esaminandoli, dichiarò che potevano tutti montare a cavallo se il luogotenente lo avesse desiderato.

«Lo desidero, certo,» disse Lanark tristemente. «Lasceremo questo posto subito domani mattina. Hmm, sei morti e quattro feriti, senza contare il povero Newton che è li in mezzo al fuoco. Metà del mio plotone... e non merito una fortuna come questa, dato il modo in cui ho dimenticato i principi più elementari di vigilanza militare. Penso che sia stata la casa che brucia a spaventare i guerriglieri. Che cosa ha provocato l'incendio?»

Nessuno lo sapeva. Avevano tutti combattuto troppo disperatamente per averne un'idea. I tre uomini che avevano pattugliato la gola, e che avevano respinto l'attacco dei guerriglieri sul fianco, avevano visto scoppiare la fiamma blu da un centinaio di punti; questo era quanto di meglio erano riusciti a vedere.

«I morti non sono tutti per mano di Quantrill,» Jager confortò il suo tenente. «Anche cinque guerriglieri sono morti, signore... anzi, no, sei. Uno è stato raccolto non molto lontano da qui, dove era stato trascinato dal piede rimasto bloccato nella staffa. Altri sono feriti, e li legherò. Niente male, tutto sommato.»

«Ed abbiamo anche un prigioniero,» aggiunse il caporale Googan.

Indicò con la testa Enid Mandifer che, rimasta incolume, del tutto imperturbabile guardava il geyser di fiamma blu che era stato la casa ed il tempio della divinità senza nome del suo patrigno.

Era una mattina grigia, e fin dai primi bagliori il sergente Jager aveva messo all'opera i soldati non feriti, che stavano scavando una fossa simile ad una trincea a metà strada tra la macchia dove era stata la casa e la gola ad est.

Quando i corpi furono nuovamente contati, ce n'erano solo dodici; quello di Persil Mandifer era andato perso, e l'unica spiegazione poteva essere che fosse finito in qualche modo tra le fiamme. Le rovine della casa, che ancora fumavano con un vapore soffocante come gas sulfureo, restituirono delle ossa disseccate che apparentemente erano state di Newton, la sentinella morta per cause ignote; ma non fu trovato nessuno scheletro gigantesco che ricordasse quello del figlio morto di Persil Mandifer.

«Non importa,» disse Lanark a Jager. «Sappiamo che erano tutti e due morti, e non dobbiamo preoccuparcene. Seppellite gli altri corpi... I nostri da questa parte ed i guerriglieri dall'altra.»

Gli ordini furono eseguiti. Ancora una volta Lanark chiese un libro di preghiere. Un ragazzo di nome Duckin disse di possederne uno, ma che era andato bruciato con il resto del suo equipaggiamento nella fiamma blu che aveva bruciato la casa.

«Allora dovrò farlo a memoria,» decise Lanark.

Fece avvicinare i dieci uomini sopravvissuti al lato della trincea. Jager prese posto accanto a lui e, proprio accanto al sergente, stava Enid Mandifer.

Lanark con imbarazzo pescò nel disordine dei propri pensieri, cercando le rimanenze degli insegnamenti religiosi giovanili. «"L'uomo che è nato dalla donna ha solo poco tempo per vivere, ed è pieno di sofferenze!"» tentò di ripetere. «"Cresce, e viene reciso come un fiore".» Quando disse la parola «reciso», ricordò il colpo di sciabola della notte prima, e come aveva tagliato la mano ad un uomo. Quell'uomo, con la sua folta barba nera, giaceva in quella trincea davanti a loro, con la mano staccata sotto di lui. Lanark riuscì a stento a reprimere un brivido. «"Nel mezzo della nostra vita",» continuò, «"moriamo".»

A quel punto fu obbligato a fermarsi. Il sergente Jager, ispirato, fece un passo avanti e tirò nella fossa una manciata di terra soffice.

«"Cenere alla cenere; polvere alla polvere",» ricordò Lanark. «"Al Dio Onnipotente noi rimettiamo questi corpi"»... era sicuro che quella fosse una citazione erronea degna dello stesso Jager, e si arrangiò per finire con un altro brandello tratto dalle sue reminiscenze: «"... nella certezza e nella speranza inconfutabile di una Resurrezione nella vita eterna".»

Fronteggiava la fila degli uomini. A quattro era stato ordinato di allinearsi in assetto di guerra, e ad un suo ordine avevano alzato le carabine e sparato una salva in aria. Dopo di ciò avevano coperto la fossa.

Poi Jager si era schiarito la voce ed aveva iniziato a dare ordini per quanto riguardava i cavalli, le selle e quel che era stato risparmiato dalle fiamme. Lanark passeggiava da parte, e trovò Enid Mandifer che gli teneva il passo.

«Ritornerete al vostro esercito?» chiese.

«Sì, subito. Sono stato mandato per vedere di trovare e distruggere la banda di Quantrill. L'ho trovato, ed ho fatto perlomeno del mio meglio.»

«Grazie,» disse, «per tutto quello che avete fatto per me.»

Egli sorrise con aria di disapprovazione, e gli fece male la guancia bruciata da un colpo.

«Non ho fatto nulla,» protestò, ed entrambi capirono che era la verità.

«Tutto quello che è accaduto... è semplicemente accaduto.»

Strinse gli occhi fino a farli diventare una stretta fessura, come se rimuginasse sulle passate dodici ore.

«Sono quasi incline a credere a quel che ha detto il suo patrigno su una influenza soprannaturale qui. Ma cosa sarà di lei, Miss Mandifer?»

Lei tentò di sorridere a sua volta, ma senza troppo successo.

«Posso tornare a casa. Li sarò sola.»

«Sola?»

«Ho pochi domestici.»

«Sarete al sicuro?»

«Al sicuro come da qualsiasi altra parte.»

Lui congiunse le mani dietro di sé. «Non so come dirlo, ma ho iniziato a sentirmi responsabile di lei. Vorrei sapere che tutto andrà bene.»

«Grazie,» disse una seconda volta. «Lei non mi deve nulla.»

«Forse no. Noi non ci conosciamo. Abbiamo parlato insieme solo tre o quattro volte. Eppure lei rimarrà nella mia mente. Voglio fare una promessa.»

«Sì?»

Interruppero la loro passeggiatina, quasi accanto alla fossa recentemente riempita. Lanark era accigliato, Enid Mandifer nervosa ed in attesa.

«Questa è la guerra,» disse con gravità, «sta durando molto più a lungo di quanto la gente pensasse all'inizio. Noi... dell'Unione... abbiamo ottenuto risultati abbastanza buoni qui ad ovest, ma Lee ha fatto diventar matti i nostri generali ad est. Potremmo combattere per anni, e perfino allora potremmo non vincere.»

«Io spero, Mr... volevo dire, tenente Lanark,» balbettò la ragazza, «spero che lei sopravviva senza incidenti alla guerra.»

«Anche io lo spero. E se sarò risparmiato, e rimarrò vivo e sano quando la pace arriverà, giuro che tornerò in questo posto. Mi assicurerò che anche lei sia viva e sana.»

Terminò con la certezza che non avrebbe potuto usare parole più fredde e più stupide; ed Enid Mandifer sorrise di nuovo, radiante e piena di riconoscenza.

«Pregherò per lei, tenente Lanark. Ora, i suoi uomini sono pronti per partire. Vada, ed io guarderò mentre vi allontanate.»

«No,» obiettò. «Vada via lei, si allontani da questo posto terrificante.»

Lei fece cenno di sì con la testa, e si incamminò velocemente. Ad una certa distanza si fermò, si girò, ed agitò la mano sopra la testa.

Lanark si tolse l'ampio cappello nero e lo agitò in risposta. Poi fece dietro front, e avanzò prontamente a grandi passi nel cortile accanto alle rovine carbonizzate. Dopo aver montato il suo castrato baio, diede l'ordine della partenza.

(*Fearful Rock*)

Wallace G. West
IL DUCA RIDENTE

In un tempo antico, quando il mondo era pieno di tante cose che da allora in poi sono state dimenticate, un uomo famoso giaceva moribondo nel suo castello in terra di Provenza.

Era Florian di Orthow, conosciuto in tutta la Francia come il Duca Ridente, e boccheggiava nel suo alto letto con baldacchino per colpa di quella che, in un primo momento, era stata considerata una lieve ferita da pugnale alla schiena.

Monsieur Morand, il medico, sentì per un'ultima volta il polso al nobiluomo, raccolse le sanguisughe nei loro vasetti, il bisturi, l'ampolla che conteneva pochi grammi di un liquido che aveva appena estratto dalle vene del duca, e scosse la testa, addolorato.

«Ho fatto tutto il possibile,» annunciò, voltandosi verso Sir Robert, nipote del Duca e adesso legittimo erede. «Mi tormenta enormemente vedere un tale gentiluomo morire per mano di un vile assassino, ma le mie medicine non possono fare di più.»

Sir Robert scosse lentamente la testa dai riccioli neri e rispose: «Non è colpa vostra, dottore, ma di quell'infame di mio cugino che giace in prigione aspettando il boia. Venite» aggiunse. «Non c'è più niente che possiate fare, qui. Immagino che desideriate prepararvi per il vostro lungo viaggio di ritorno verso Parigi, e vorrei dirvi qualcosa prima della vostra partenza. Monsignor Bellaire,» e si rivolse a un monaco dall'espressione mite, mostruosamente grasso, che sedeva al capezzale, «sorveglierà mio zio fino al mio ritorno.»

Robert fece strada fino all'ampia biblioteca di suo zio, un'alta, oscura stanza tappezzata di strani, incomprensibili libri di sapienti come Paracelsus, Van Helmont e Agrippa von Nettesheim. Una volta giunti, chiuse la porta con attenzione e tutto il suo atteggiamento mutò.

«Jacques,» disse al dottore, «hai recitato bene la tua parte. Anche se non

hai preso un diploma in nessuna scuola di chirurgia, hai succhiato via la vita a quel vecchio uccellaccio come un esperto e con grande risolutezza. Ecco la tua ricompensa.» E lasciò cadere un sacchetto d'oro nella mano tesa come un artiglio.

«Ma ricorda, le nostre vite non sono al sicuro finché il collo di mio cugino non sarà stato tirato ben bene nella prigione di Avignone. E se tu,» aggiunse sprezzante, «dovessi osare tradirmi o ostacolarmi,» e il viso rugoso del finto medico impallidì al lampo fiero di quegli occhi neri, «se tu dovessi ostacolarmi e attraversarmi il cammino, ti attraverserei in un modo un po' diverso, dovessi morirne.»

E Robert il Nero, com'era conosciuto dai suoi pochi amici e dai suoi molti nemici, toccò significativamente il pugnale al suo fianco.

E va detto che il medico non ne fu intimidito in modo visibile. «Vostra grazia sa che l'ho servita bene in altre occasioni,» replicò con calma. «Meglio ricevere una piccola paga da qualcuno di cui ti puoi fidare,» aggiunse con un lieve ghigno mentre soppesava il sacchetto con i ducati nella mano, «che avere la gola tagliata da altri che fanno promesse migliori.»

Nella stanza dell'ammalato, in quel momento, una tremenda battaglia sembrava svolgersi nell'uomo moribondo. Sotto la chioma d'argento il viso del Duca, i cui lineamenti esangui pochi minuti prima erano stati segnati dal marchio pacificatore della morte, si contorsero e tremarono come se l'anima, proprio al momento d'involarsi, avesse deciso di tornare.

Con uno sforzo disperato il vecchio si tirò su a sedere. Le mani riemersero da sotto le coperte. La voce gracchiò in modo intellegibile.

Subito il prete infilò una mano dietro le spalle del moribondo e sussurrò con voce rassicurante, «Sì, sì.»

Ma questo servì solo ad aumentare la collera del Duca. Finalmente la sua voce si fece udibile.

«Una penna. Una penna,» gemette. «Scrivere! Scrivere!»

Il prete infilò una penna d'oca già intinta tra le dita contratte del Duca, e gli sistemò un grande foglio di pergamena sulle ginocchia.

Come se la sua anima stesse guidando un corpo già morto, la mano cominciò a muoversi convulsamente.

«Nel possesso delle mie facoltà e in punto di morte,» le parole schizzavano impazzite sulla pagina. «Io, Florian, Duca di Orthow, con questo documento diseredo mio nipote, Robert dal Cuore Nero, e lo accuso di avermi ucc...»

Qui la penna non ebbe più controllo. Ferocemente l'uomo nel letto combatté per sottometterla alla sua volontà di ferro, ma invano. La penna d'oca scivolò lentamente dalle sue dita irrigidite.

In quel momento la grande porta della camera si aprì e tornò Sir Robert. Il Duca guardò in su, dimentico del suo scritto. Un braccio emaciato si levò tremulo, ma le dita rimasero flaccide quando tentò di agitare il pugno verso il giovane.

«Ti ho sentito! Ho sentito!» gridò con la stessa forte voce con la quale tante volte aveva guidato gli uomini in battaglia. «Robin, tu, vile ingrato... io... ritornerò!»

Allora, quando vide lo sguardo stravolto sul volto del nipote, il vecchio esplose in una gran risata. Risuonò nella penombra della camera da letto come un richiamo di tromba: quella stessa risata che aveva reso famoso il Duca in tutta la Francia, beffarda, gioviale e senza paura di Dio o del diavolo.

E, ancora ridendo, il Duca cadde all'indietro sui cuscini. Quésta volta era davvero un cadavere.

Pallido come se avesse visto un fantasma, Robert il Nero si avvicinò al letto, spingendo bruscamente via una governante che era corsa ad assistere lo zio. Prese uno specchio e lo avvicinò alle labbra immobili. Il vetro non si appannò. Il respiro si era fermato.

«Strano che abbia cominciato a vaneggiare proprio alla fine,» disse il cavaliere con voce scossa. «Avevo sperato che potesse morire contento. Ma dev'essere stato il delirio,» aggiunse, guardando furtivamente Monsignor Bellaire. «Ha detto altro?»

«Ha chiesto penna e pergamena, e nient'altro.»

Il nuovo Duca di Orthow afferrò il foglio. Quando vide che lo scritto era senza senso, un sorriso maligno si allargò sul suo volto scuro e attraente.

«Vaneggiamenti di una mente impazzita,» mormorò. «Ma fanno male. Perché l'ho amato come un figlio da quando prese me e il mio ingrato cugino sotto la sua protezione, anni fa.»

Chinò il capo, diede qualche ordine per l'organizzazione del funerale e uscì lentamente dalla stanza col sottofondo delle preghiere mormorate da Padre Bellaire, che era in ginocchio ai piedi del letto, e dei singhiozzi soffocati della governante, che aveva amato molto il suo padrone.

Il funerale si svolse con tutto lo sfarzo degno di una grande famiglia. Non molti giorni più tardi, il Duca Robert montò sul suo destriero nero e, con la sua grande spada ambidestra risonante nel fodero tra le scapole, ca-

valcò verso Avignone per verificare che giustizia fosse fatta di quell'infame Gilbert che era stato riconosciuto colpevole di aver pugnalato suo zip alle spalle.

Non molte settimane più tardi, Monsignor Bellaire officiò a un altro letto di morte, quello di Lady Dorothy, figlia della Duchessa di Macklenberg, che era vedova e il cui castello sorgeva non lontano da quello di Orthow.

«Ah, Dorothy, Dorothy,» mormorava il buon prete, carezzando i morbidi capelli castani della bella ragazza che giaceva consumandosi di dolore tra le lenzuola di seta. «Perché ti struggi per il Duca Robert, che è indegno di te? Le sue ambizioni gli hanno fatto dimenticare l'amore. Questo dovrebbe dimostrarti che non è degno di te. Dimenticalo. Sorridi di nuovo al sole, come facevi quando ti insegnavo il catechismo, anni fa.»

Ma la fanciulla si limitò a girare il viso ancor più verso il muro. Il monaco sospirò e guardò il medico.

Il dottor Vosberg scosse la testa, addolorato.

«Non serve a nulla, padre,» disse. «Fisicamente non c'è niente di malato in lei, tuttavia la vita sta scivolando via da Lady Dorothy come da un setaccio. Si rifiuta di vivere. Povera, sconsiderata ragazza.»

Il prete annuì. «Strano,» disse, «lei amava Robert, mentre Gilbert amava lei. E ora Robert è Duca di Orthow e si è promesso ad un'altra, mentre Gilbert, che avrebbe dovuto essere Duca, marcisce nella prigione di Avignone. Mi chiedo,» aggiunse pensierosamente, «se Gilbert abbia davvero ucciso il vecchio Duca. Non è nella sua natura.»

La risposta del dottore fu interrotta da un piccolo movimento nel letto. «Guardate,» gridò. «La fine è arrivata.» Prese l'immancabile specchio e lo tenne vicino alle labbra immobili. Non apparve alcuna appannatura.

Padre Bellaire si fece il segno della croce e cominciò a mormorare le preghiere per i morti.

«Non ancora, padre!»

Era stata la ragazza a parlare.

I due uomini guardarono attoniti Dorothy voltare il viso dal muro e aprire gli occhi.

«Non ancora, padre,» ella ripeté. «Non sono morta. Ho troppe cose da fare.» Provò a sedersi ma era troppo debole.

«Dorothy, Dorothy,» pianse il prete, col volto pieno di lacrime. «La mia bambina è ritornata.»

«Sì, forse,» replicò la ragazza, con la sua piena voce da contralto che riprendeva vigore. «Ma fammi portare del cibo. Sono vergognosamente af-

famata.»

La guarigione di Dorothy fu rapida in modo quasi miracoloso. In due giorni fu in piedi e in giro, e spaventava la madre, la Duchessa vedova, con i suoi strani capricci. Durante la sua malattia aveva acquisito da chissà dove un sarcasmo mordace in tutto dissimile dal suo precedente carattere gentile.

Infatti, il suo linguaggio mostrava tracce del vetriolo di un vecchio contadino, quando lo usava con i dipendenti del Ducato che erano diventati negligenti nei loro doveri dalla morte del Duca.

Quando fu più forte, Dorothy cominciò a girare per il castello e i suoi paraggi con un agile passo disinvolto che faceva arrossire e recriminare invano sua madre, e strigliò i giardinieri, gli stallieri, i contadini e gli ispettori finché il Ducato, che era caduto in rovina, cominciò ad assumere l'aspetto di un tempo.

«Dorothy, Dorothy,» gemeva la Duchessa, che era l'anima della proprietà, «che ti è successo? Dove è andata la mia dolce bambina? Hai dimenticato il ricamo e la pittura e te ne vai in giro per il mondo come se fossi un uomo.»

«Non preoccuparti, mamma,» rispondeva la figlia, baciandola teneramente. «Ma, dannazione, c'è tanto da fare. Ho quasi riacquistato le mie forze. Quando mi sarò ripresa, ti lascerò per un po'. Cose oscure sono accadute in Provenza, e io sono l'unica che può porvi rimedio.»

Girando sui tacchi nel vestito che aveva accorciato oltre ogni decoro, Dorothy lasciò sua madre con lo sguardo fisso e a bocca aperta.

Una settimana dopo, un giovane, con una leggera ma ricca armatura metallica addosso, e con al fianco un fodero sottile che conteneva la spada più strana mai vista in Provenza, scivolò fuori dal portone posteriore di Mecklenberg, all'alba, in sella a un nervoso cavallo grigio che una volta era stato il favorito del Duca. Cavalcando, si tuffò a capofitto lungo la strada di Avignone.

La Duchessa, qualche ora più tardi, svenne, quando una serva le riferì che Dorothy era introvabile.

Nella prigione di Avignone, Gilbert di Orthow sedeva e guardava dalla finestra della sua cella la costruzione del suo patibolo. Era una mattina di primavera. I fiori spuntavano dalle fessure del cortile della prigione. Un pettirosso saltò sul bordo della finestra a sbarre e lo guardò insolentemente. Gilbert gli gettò delle briciole avanzate dalla sua colazione e sorrise de-

bolmente. Era un tipo attraente, con rossi capelli riccioluti, profondi occhi blu e un corpo alto e magro. Il viso mostrava i segni dei molti giorni di prigionia; la carnagione era pallida. Ma c'era un'increspatura agli angoli della sua bocca mentre guardava l'uccellino che ingollava avidamente le briciole.

«Hai ragione, vecchio mio. Spassatela finché puoi,» ridacchiò, e il pettirosso drizzò un occhio rotondo verso di lui. «Mangia di cuore, perché domani anche tu potresti finire in trappola.»

Nel cortile della prigione c'era un gran daffare, perché non accadeva spesso che il Governatore avesse l'opportunità di impiccare il cugino di un Duca. La forca veniva costruita solida ed alta. Il Duca di Orthow stesso aveva dato consigli per la sua costruzione.

Gilbert, stanco di guardare gli uomini al lavoro e quel cielo azzurro che dopo due giorni non avrebbe mai più visto, si accasciò sul suo giaciglio e allentò la catena che lo legava al muro. Era un affare crudele con denti all'interno che gli mordevano la carne se si muoveva di scatto.

«Non dar testate contro le corna!» recitò. «Ma sono fortunato a non stare in quel sotterraneo puzzolente. Dev'essere stata un'idea del caro Rob mettermi dove potessi vedere il patibolo venir su.»

Sospirò. La sua unica consolazione durante il mese di prigionia erano state le visite occasionali di Padre Bellaire. L'alto, panciuto prelato, con la sua voce gentile e il suo spirito amichevole, incuneava la sua mole nella cella non appena poteva lasciare i suoi doveri pastorali, e scherzava o confortava il prigioniero, secondo il bisogno del momento.

Ma Gilbert sapeva che quel giorno stava facendo il suo giro parrocchiale e non sarebbe venuto.

Le meditazioni del condannato furono interrotte dal trepestio delle chiavi nel massiccio lucchetto della porta della cella. La guardia notturna entrò sbadigliando, perché era quasi la fine del suo turno. Dietro di lui c'era un frate in nero con un cappuccio serrato sul volto.

«Il prete ha chiesto di vedervi,» disse la guardia, brusca ma non arrogante. «L'ho fatto entrare, perché ho pensato che siccome vi stireranno ben bene, vi avrebbe fatto piacere ora come ora arrivare a un qualche accordo con Dio.» Sogghignò. «Quando avete finito, chiamate Henry,» disse al prete. «Vi farà uscire. Io sarò già fuori servizio.»

Gilbert fissò il nuovo arrivato, quando la guardia si fu allontanata. Quando furono soli, il frate si tirò via il cappuccio e avanzò nella luce del sole che iniziava a irradiarsi dall'alta finestra.

«Dorothy!», gridò il prigioniero. «Tu qui! Sapevo che eri moribonda al Castello Mecklenberg.»

Lei rise, un basso mormorio di gola che rese il pettirosso che ancora stazionava sul bordo della finestra così geloso da fargli abbandonare ogni speranza di altre briciole, e volò via.

«C'era di meglio da fare che morire,» replicò lei. «Ascolta. C'è poco tempo per parlare. Dobbiamo andar via di qui durante il cambio di guardia.» Zittì con un gesto le spaventate proteste di lui. «Ti basti sapere che so che sei innocente che Robert è un'anima tanto nera quanto il suo soprannome dice.»

«Ma tu sei pazza!» gridò Gilbert. «Guarda. Stanno già costruendo il mio patibolo. Prima che il sole sia tramontato altre due volte, sarò morto come mio zio.»

«Puoi aver torto su entrambi i punti,» sorrise la fanciulla. «Sta' calmo e ti dirò come possiamo ingannare queste stupide guardie e scappare. Guarda,» disse, e sfilò da sotto la tonaca un'altra veste. «Questa era di Padre Bellaire. Coprirebbe un grifone. La sistemeremo... così.» Gettò l'abito sulle sue spalle e gli serrò il cappuccio sul volto.

«Ora sta' tranquillo mentre ti mostro un trucco che ho imparato a Firenze... voglio dire, un trucco che una volta hanno usato li, per quel che ne so. Guarda. Ora salgo sui tuoi piedi... così. Sono abbastanza bassa, grazie a Dio. Ora coprici entrambi con la tua tonaca. Ecco fatto! Non è una pancia della tua taglia? Ora incrocia le mani piamente, come Padre Bellaire, china la testa e va' in giro pensierosamente.»

«Splendido,» gridò, facendo capolino da sotto la tonaca. «Questo ingannerebbe il buon diavolo in persona. Ora, presto, presto! Arrotola il tuo pigiama per rappresentare Sir Gilbert di Orthow che giace sul suo pagliericcio tentando di strappare poche ore di travagliato riposo prima di andare li dove il riposo non è mai disturbato. Quando la nuova guardia passerà, dovrà vedere Padre Bellaire che contempla tristemente un prigioniero addormentato. Oh, quell'assonnato Armand non penserà mai di dire al suo amico Henry che non è stato Padre Bellaire a visitarti oggi. Almeno lo spero. Ma se glielo dirà, allora adieu, amico mio.»

«Ma Dorothy, non posso permettere che tu corra un rischio simile per me,» gridò Gilbert, che era appena riuscito a riprendere fiato dopo tutti quei preparativi. «Insisto che tu...»

«Insisto! Insisto! Chi sei tu per insistere? Tu o un morto siete la stessa cosa. Hai mai protestato con tuo zio quando ti ha detto di far qualcosa per

il tuo bene e per quello della Francia? Bene, tuo zio mi ha nominato suo agente... non chiedermi come... così fa' quel che ti si dice, giovincello.» Senza altri discorsi si dedicò al morbido ferro delle sue catene con una lima, attutendo il rumore sotto la sua veste.

Un'ora più tardi, quando quel lavoro fu terminato, vi fu un clangore di alabarde nel corridoio, per il cambio della guardia. I due cospiratori presero posizione.

«La vostra benedizione, Padre Bellaire,» disse Henry pochi minuti dopo, sbirciando dalla porta nel suo giro d'ispezione.

«Ti benedico, figliolo,» rispose Gilbert da sotto al cappuccio, sforzandosi di imitare la voce tranquilla del prelato.

Henry proseguì senza insospettirsi.

«Ora è il momento,» arrivò la voce attutita di Dorothy, qualche minuto più tardi. «Sono quasi soffocata sotto questa veste.»

La guardia ritornò al richiamo di Gilbert e aprì la porta. Facendo del suo meglio per imitare il passo strascicato dell'uomo che doveva apparire, il prigioniero con il suo fardello vivente seguì Henry giù nella sala e nel cortile. La lunga veste strisciava per terra e nessuno notò la sua goffaggine.

Fuori dal portone della prigione inciamparono e si precipitarono per le stradine tortuose. Gilbert sentiva il cuore battere all'impazzata per la tensione e, in risposta, avvertiva il tremito della ragazza.

«Volta alla prima traversa,» sussurrò lei. «Lì ci sono dei cavalli per noi. C'è qualcuno in giro?»

«Solo pochi manovali. Non trovano niente di strano in un prete sbilenco. Ma è meglio star zitti...»

Lentamente si fece strada nel fango del vicolo puzzolente che lei gli aveva indicato, finché apparvero alla vista due cavalli legati.

Dorothy scivolò dalle sue braccia e si liberò della sua veste. Lui vide che era vestita con un giustacuore di maglia di ferro ed eleganti pantaloni scuri. Sul pomo della sella c'erano un mantello di velluto e uno strano tipo di spada.

«Sbrigati,» gridò lei allegramente. «E tieni la tua tonaca. Sarai ancora un prete che scorta un cavaliere in qualche viaggio santo. Non temere, Dobbin non ti disarcionerà,» lo canzonò lei.

Da sotto al cappuccio, Gilbert fissava con stupore e segreta delizia questa coraggiosa, affascinante Diana che cavalcava il suo destriero eretta come un soldato e fischiettava un'allegra canzonetta contadinesca mentre lasciavano la città che si risvegliava, passavano accanto al palazzo papale e

si inoltravano tra le siepi fiorite e i frutteti dell'aperta campagna.

Gilbert aveva amato Dorothy come una fanciulla tranquilla e timida, che sedeva a occhi bassi accanto alla madre, ricamava e suonava la spinetta. Ma come la vedeva adesso, con la sua dolce, morbida e formosa figura rivelata dalla tintinnante maglia di ferro, era infinitamente più amabile, anche se il suo linguaggio, quando una volta il cavallo incespicò, non fu... be'...

«Dorothy...» disse, poi s'interruppe, perché c'erano troppe domande da fare.

Lei gli sorrise.

«Continui, Signor Cavaliere, e mi sforzerò di alleviare la sua insaziabile curiosità,» lo burlò lei, e prese a ridacchiare al suo torrente di domande, a molte delle quali evitò abilmente di rispondere.

Sapevano che l'allarme sarebbe stato dato al cambio di guardia seguente, e allora cavalcarono verso Parigi a tutta velocità, perché li la ragazza disse che avrebbe potuto ottenere le prove dell'innocenza del suo compagno.

Fu un lungo viaggio. Benché il tempo fosse bello, alcune strade erano ancora piene di fango. Dormirono a dorso di cavallo e parlarono poco, dopo il primo giorno.

Da un armaiolo di un villaggio Gilbert trovò una leggera corazza di scaglie metalliche sovrapposte, poco ingombrante, che gli permise di disfarsi degli abiti cenciosi della prigione e riassumere l'aspetto di un gentiluomo.

Poterono cambiar cavalli frequentemente ed erano fiduciosi di distanziare qualsiasi inseguitore.

Una settimana dopo, al tramonto, varcarono senza problemi le porte di Parigi. Quel giorno aveva piovuto e i loro cavalli sguazzavano stancamente nelle strade tortuose, lastricate male e drenate peggio.

«Ora che siamo qui,» bofonchiò Gilbert, «potresti dirmi cosa intendi fare.»

«Piano piano, Signor Cavaliere,» replicò lei. «Prima di tutto cercheremo un certo Jacques Morand, medico eccezionale e amico del nuovo Duca di Orthow. Dovrebbe essere semplice, a meno che non viva sotto falso nome. Cercheremo prima nelle taverne e poi nelle prigioni. E, se non è in nessuno di questi posti, che Dio ci aiuti.»

Con una destrezza che mostrava la sua completa familiarità con i famigerati vicoli di Parigi, Dorothy fece strada verso Montmartre, chiedendo in ogni buco chiassoso che le sembrasse adatto informazioni sull'oggetto del-

la loro ricerca.

Non molto tempo dopo un oste pidocchioso si ricordava di un certo Dottor Morand.

«Sì! Davvero un gran medico,» dichiarò, allargando le grasse braccia. «Sempre molti soldi in tasca. Non più di tre giorni fa ha dato qui un ricevimento regale per i suoi amici, e mi ha dato una bella mancia per questo privilegio. Sta cominciando ora a riaversi da quel ricevimento. Probabilmente, signori, lo troverete nella sua farmacia all'angolo di Rue Falaise e Rue Burgos.»

Seguendo le sue indicazioni, non ci volle molto ad arrivare davanti al negozio, se così si poteva chiamare. Era situato in un seminterrato puzzolente dal quale una instabile scaletta conduceva alla strada.

La discesero senza far rumore e sbirciarono attraverso una finestra sporca. Una candela, infilata in una bottiglia di vino, bruciava su un lungo tavolo all'interno. Accanto ad esso, il falso medico era piegato su un grosso libro, e compitava a fatica le parole latine. Un gatto giallo sedeva vicino alla candela fissando la fiamma senza batter ciglio.

Di tanto in tanto Morand allungava la mano in un vasetto lì accanto e la ritirava piena di semi di girasole che sgranocchiava pigramente.

«Ora,» sussurrò Dorothy. «Tu sei più forte. Tienilo stretto mentre gli infilo un fazzoletto in bocca e lo lego col cordone della tua tonaca.»

Insieme presero a spallate la porta, che si sfondò. Morand balzò in piedi, una mano ancora piena di semi, l'altra serrata su un minaccioso pugnale. Alle sue spalle il gatto si gonfiò fino al doppio della sua grandezza normale e soffiò. Fu una colluttazione rapida e movimentata, ma Monsieur Morand era fuori allenamento e presto fu atterrato, legato e imbavagliato e gettato in un angolo. Il gatto gli si accoccolò vicino.

«E ora?» chiese Gilbert.

«Prima spingi il tavolo contro la porta e tira le tende,» ordinò Dorothy. «Poi,» aggiunse alzando la voce, «penso che dovremo torturare questo cane finché non ci confesserà chi gli ha commissionato l'assassinio del Duca Florian.»

La figura nell'angolo tremò ed emise un suono gorgogliante. «Proveremo un trucco che ho imparato... voglio dire, che si usava durante la guerra con l'Italia,» continuò, strizzando l'occhio bruno a Gilbert. «Non può assolutamente mutilare un uomo. Naturalmente può annegare, se è testardo, ma allora è colpa sua. Bloccalo sul pavimento col viso all'insù. Legagli braccia e gambe a qualcosa di solido. Non deve riuscire a dimenarsi. Ora ho biso-

gno di un buon imbuto. Ah, eccone uno che fa al caso mio. Siamo fortunati ad avere a che fare con un famoso medico che ha questi gingilli a portata di mano. Ora, cosa più importante, devo avere dell'acqua.»

Cercò attentamente, ma non c'era acqua disponibile.

«Be', questo andrà altrettanto bene,» disse alla fine, tirando fuori da dietro alle tende una botte di vino. «Almeno, morirà felice. Splendido lavoro, Gil,» continuò, nel suo tono uniforme, quando vide che i suoi ordini precedenti erano stati eseguiti. «Ora siediti e stringi il naso di questo riverito gentiluomo, con forza... così, mentre gli levo il bavaglio e gli infilo l'imbuto tra i denti. Bravo! È fatta.»

«Ora, amico Jacques,» disse di scatto, smettendola con quel tono canzonatorio, «firmerai una confessione in cui dici chi ti ha commissionato di uccidere il Duca Florian dissanguandolo, e anche chi lo ha accoltellato alla schiena?»

«Demonio,» boccheggiò il medico dalla faccia di topo, attraverso l'imbuto, «lasciami subito o chiamerò le guardie.»

«Così, sei ostinato,» disse il suo aguzzino. «Stringigli forte il naso, Gilbert. Tenteremo di spegnere i suoi ardori.»

Riempì un gran mestolo di vino dalla botte e lo versò nell'imbuto, gorgogliante. Morand sputò, tossì, poi, per riprendere fiato, bevve l'intruglio a grandi sorsi.

«Ora firmerai?» chiese la ragazza.

Lui scosse la testa, cocciuto, ma c'era uno sguardo di terrore nei suoi occhi. Lei riempì ancora il mestolo e lo versò. Gilbert sì sentiva male ma continuò a premere le narici dell'uomo sdraiato che si dimenava e cercava di liberarsi.

La battaglia fu vinta quando Dorothy riempì il mestolo per la sesta volta. Gli occhi dilatati, il viso paonazzo, il miserabile medico annuì freneticamente mentre il vino gli traboccava addosso.

«Oh Dio, basta!» annaspò quando poté respirare di nuovo. «Mi sto spezzando in due. Una penna... carta. Dirò tutto; solo, getta via quel maledetto imbuto.»

E disse davvero tutto, rannicchiato ancora vicino alla candela, mentre scriveva furiosamente con i denti che gli battevano come nacchere.

Il senso del documento era che Sir Robert, quando capì che Gilbert, leggermente più giovane e favorito, avrebbe preso il titolo alla morte del Duca Florian, aveva puntato su un progetto che prevedeva l'accoltellamento del vecchio e l'incriminazione del cugino.

Il piano era riuscito così bene che quando i servi, udite le grida del Duca, corsero nel cortile dove stava camminando, lo trovarono col pugnale di Gilbert piantato nella schiena e Gilbert stesso inginocchiato accanto al ferito.

«Sì. Lo sentii urlare e corsi a vedere cos'era successo,» mormorò Gilbert quando raggiunse questo punto dello scritto. «I servi mi trovarono li e per ordine di Robert mi chiusero nel sotterraneo.»

Ma Sir Florian, robusto nonostante i suoi sessantacinque anni, si rifiutò di morire, continuava la confessione, e così fu necessario coinvolgere nella faccenda un certo dottor Jacques Morand di Parigi, che Robert definiva il più grande chirurgo di Francia ma che era in realtà un ignobile ubriacone conosciuto ai tempi dell'università.

C'era ancora dell'altro. Il Duca spirò nonostante tutte le cure del dottor Morand e quest'ultimo partì per Parigi dopo aver ricevuto una ricompensa davvero impressionante dal nuovo pretendente, mentre Gilbert nel frattempo era stato debitamente accusato di omicidio e incarcerato nella prigione di Avignone.

Con la confessione in pugno e il farmacista ancora tremante tra di loro, Gilbert e Dorothy fecero la loro comparsa la mattina dopo al palazzo di Plessis-les-Tours per essere ricevuti dal Re.

Era stato solo dopo una lunga discussione che avevano deciso di entrare nella "tana del lupo" irta di sentinelle e guardie, dove Luigi XI, il "Re Terribile", combatteva un'ultima disperata battaglia contro una orribile malattia.

Gilbert avrebbe preferito tornare a Orthow, arruolare dei volontari e cingere d'assedio il castello. Ma Dorothy fece notare che Luigi, che l'anno prima aveva ottenuto una sovranità nominale sulla provincia, avrebbe potuto rendere insostenibile la posizione di Robert se lo avesse incriminato per l'assassinio. Come al solito, l'opinione della ragazza prevalse.

Evidentemente erano ancora in anticipo sulla notizia della fuga di Gilbert, perché il monarca, quando seppe che l'erede del Ducato di Mecklenberg (e una bella figliola con lui) aspettava di vederlo per un affare di grande importanza, li ricevette nella sua camera da letto.

Il rozzo monarca sembrava sentirsi meglio del solito. Non si era preoccupato di indossare lo splendido abito sotto al quale cercava di nascondere la sua infermità agli occhi dei diplomatici stranieri.

Invece li salutò avvolto nel lercio mantello grigio che usava portare du-

rante le sue scorribande giovanili in Francia, e col vecchio cappello di feltro, dal quale pendeva l'immagine in piombo di un santo, ben calato sugli occhi.

Gli occhi, penetranti e acuti, e il lungo naso arcuato davano al suo viso grottesco l'aspetto della testa di un uccello rapace, ma le sue gambe rachitiche, stese in avanti mentre sedeva su una sedia pesantemente imbottita, tradivano la sua spossatezza.

«Venite avanti, signora mia,» disse il Re col suo tono più mellifluo, quando entrarono. «A cosa devo questa visita di uno dei miei nuovi sudditi?» I suoi occhi scivolarono con un'aria di approvazione lungo la slanciata figura travestita da maschio, perché Luigi, fino al giorno della sua morte, non trascurò di apprezzare un paio di fianchi ben torniti.

«Mi rammarico della necessità di apparire davanti a Vostra Maestà con questo abito sconveniente,» disse la visitatrice con un profondo inchino, «ma è una questione di vita o di morte che non può essere rimandata.» E gli raccontò la storia, esibendo la confessione scritta.

Mentre Luigi leggeva, il suo viso allungato e dalla mascella quadrata si oscurava per il furore.

«Dannazione,» gridò con voce rotta per l'età e la rabbia. «Ci saranno un bel po' di impiccagioni nel mio Ducato di Orthow, se ho ben capito. E chi sono questi?» chiese, come se solo allora si accorgesse degli accompagnatori di Dorothy.

Quando lo seppe e ascoltò Morand confermare balbettando la confessione, sua maestà non esitò.

«Portate questo topo di fogna nei sotterranei,» ordinò, indicando il farmacista alle guardie. «Lo tortureremo con comodo.» Poi, da un astrologo che era dietro alla sua sedia con un abito scintillante e un cappello a punta, Luigi prese penna, inchiostro, carta e il suo sigillo.

Pochi minuti dopo porgeva a Gilbert l'Editto Reale che recitava:

«Io, Luigi, Re di Francia, con questo documento decreto che per l'assassinio di suo zio, mio leale amico, il Duca Florian di Orthow, le terre e i beni di Robert, pretendente al titolo, siano confiscati, Robert stesso sarà dichiarato fuorilegge, e Sir Gilbert sarà nominato Duca di Orthow al suo posto. Luigi Re di Francia.»

«Avrete bisogno di truppe per riconquistare il Ducato?» chiese poi il Re a Gilbert. «Dovete solo chiedere tante forze reali quante ne desiderate.»

Ma Gilbert ricordò che il Re, sempre avido di nuove tasse, raramente richiamava le sue truppe una volta che queste si erano acquartierate in pro-

vince lontane; così ringraziò e declinò l'offerta.

«Nessuno ci combatterà quando sapranno del decreto di Vostra Maestà,» spiegò, inchinandosi. «Robert il Nero non è amato a Orthow. E poi, non devo che chiedere truppe a Mecklenberg e le otterrò senza causarvi una così grande spesa.»

Luigi sorrise di sbieco mentre valutava il nuovo Duca di Orthow con i suoi occhi furbi, ma annuì e li congedò.

Quando furono di nuovo in aperta campagna, Dorothy non mostrò alcuna fretta di tornare al castello di Orthow.

«C'è tempo a sufficienza,» temporeggiò lei quando Gilbert la sollecitò. «Lascia che la notizia del Decreto Reale ci preceda. Così non correremo il rischio di essere buttati in prigione ad ogni angolo di strada. E poi, la vita è dolce,» sospirò, mentre il suo abituale sorriso allegro spariva, «e me ne resta così poca... ne resta poca a noi tutti. Prendiamocela comoda sotto questo cielo azzurro e dimentichiamoci per un po' del nostro alto destino.»

E così se la presero comoda, e di tanto in tanto si inoltravano nei campi al richiamo delle siepi fiorite, o passavano lunghe ore al sole sdraiati sotto gli alberi chiacchierando pigramente di qualsiasi cosa.

Gilbert era continuamente stupito dalla vasta esperienza e conoscenza del mondo che questa ragazzina sembrava avere. Lei gli raccontò di vecchie imprese, delle allegre città di Spagna e d'Italia, dei famosi personaggi di una generazione passata.

«Come hai imparato tutte queste cose?» si incuriosiva lui.

«Da mio padre, che ha combattuto nelle guerre,» rispondeva lei con leggerezza, e continuava con qualche nuovo racconto picaresco che lo faceva sbellicare dalle risate.

Di notte si fermavano nelle allegre locande francesi e gozzovigliavano con vagabondi, avventurieri, frati e contadini che incontravano li.

A volte c'erano sguardi maliziosi lanciati all'agile figura di Dorothy in calzamaglia e giustacuore, ma questo accadeva solo all'inizio. Perché poi lei beveva vino del Reno coi migliori tra loro e gridava le scatenate canzoni del momento con buona voce da tenore finché non c'erano più dubbi nella mente dei presenti che si trattasse del figlio viziato di qualche importante nobiluomo. In ogni caso diventava il centro di ogni gruppo che incontravano.

E a notte fonda lei estraeva la sottile spada che portava sempre e magnificava i suoi meriti a chiunque fosse ancora in grado di ascoltare. Una lama

spagnola, diceva, fabbricata a Toledo. Non si era mai vista una spada del genere in Francia, ma un secolo più tardi era destinata a sostituire le poco maneggevoli spade ambidestre che erano state l'arma nazionale da quando Guglielmo il Conquistatore si era aperta la strada ad Hastings.

«Ah, è una brava ragazza, la mia lama di Toledo,» mormorava Dorothy, rigirandosi tra le bianche mani sottili il lungo, affilatissimo oggetto. «Nessuno le resiste.»

A volte convinceva qualche spadaccino errante a misurarsi con lei, quasi sempre a discredito dell'altro, perché lo spadino scivolava tra le stoccate delle lame più pesanti con fantastica realtà.

Al principio la ragazza maneggiava la spada un po' goffamente, ma con consapevolezza, come qualcuno che provi a costringere muscoli smemorati a un compito risaputo. Ma col passare dei giorni cominciò a mostrare un'abilità quasi irreale.

In piedi in un'osteria sperduta, mentre Dorothy e qualche avversario sconcertato saltavano e sbattevano i piedi in un cerchio di contadini urlanti, Gilbert non finiva di meravigliarsi.

Ecco una ragazza d'acciaio, che sfidava tutte le convenzioni dell'epoca, quando le donne dovevano essere creature spaurite e svenevoli che passavano il tempo tirando fuori da una spinetta una musica lamentosa o recitando i classici nella quiete di un pubblico sceltissimo. Secondo tutte le regole lui avrebbe dovuto aborrire questa piccola teppista che raccontava gridando storielle oscene, ci dava dentro col vino e lo trattava come un compagno d'armi e non come un amante.

Ma non poteva fare a meno di ammirarla. L'adorazione che aveva provato per la Dorothy dei giorni andati, prima che lei gli spezzasse il cuore soccombendo agli inganni del cugino più bello e più raffinato, era quella che un chierico prova per un santo. La passione nascente che sentiva addosso era qualcosa di più grande e, ne era sicuro, di molto più bello.

Ma Dorothy non ne voleva sapere di questi discorsi d'amore. «Per quello ci sarà tempo,» rispondeva, «dopo che avremo sistemato la faccenda con Robert dal Cuore Nero, che mi ha abbandonata per quella ragazza italiana, la figlia del Conte Guzzi. Un'alleanza che secondo lui accrescerà il potere del suo Ducato. Vedremo. Per ora tu e io siamo solo amici, Gilbert: due ragazzini che stanno facendo una favolosa gita primaverile.»

Lei lo guardava da vicino, in modo strano, come sul punto di confidargli un segreto, poi scosse la testa.

«Ah, Gilbert,» continuò, «tu non capirai, ma nei giorni a venire ricorda

che una volta ti dissi che, anche se l'anima non ha sesso, io davvero ti amo come un fiore ama il sole. Ma per il momento c'è qualcosa che dobbiamo ancora fare e Dio sa cosa accadrà dopo.»

Lei manteneva risolutamente la loro relazione su una base platonica. Cavalcavano insieme, bevevano insieme, una volta combatterono insieme quando una banda di briganti li assalì. Di notte molto spesso dormivano nella stessa stanza, perché non c'erano altre sistemazioni. Ma, secondo il vecchio costume dei Crociati, la spada di Gilbert era sempre tra di loro.

E lei ignorava sempre la sua crescente passione e tentava di interessarlo piuttosto all'efficacia della sua lunga, vibrante spada.

«Perché, vedi,» spiegava, «la tua goffa arma è obsoleta. Andava bene per farsi strada tra le armature nei tornei dei tempi andati, senza dubbio. Ma la mia signora scivolerà tra le giunture della miglior lama di lana con un decimo dello sforzo.»

Gilbert scosse la testa, ostinatamente.

«Una buona arma per una ragazza, specialmente se insiste ad andarsene in giro per il paese vestita da uomo,» ammise. «Fatta su misura per la forza di una donna. Ma non userò mai uno dei tuoi ferri da calza. Io voglio una spada fischiante che spacchi un uomo in due, se ce n'è bisogno.»

«Sì, se ce n'è bisogno,» lo canzonò lei, col grazioso naso per aria. «Ma non dimenticare, caro il mio quasi-duca, un uomo morirà altrettanto rapidamente e con molta meno confusione se è trapassato come si deve proprio nel cuore.»

Per quanto lei ritardasse il viaggio, alla fine la coppia arrivò alla periferia di Orthow. La notizia del loro arrivo naturalmente era giunta prima, e i contadini si accalcavano per salutarli.

Robert, dicevano, era ancora al castello di Orthow: giurava di essere innocente e che avrebbe a tutti i costi mantenuto i suoi territori. Ma tutti erano d'accordo che le sue truppe, sia pur troppo timorose per ammutinarsi, non avrebbero alzato un dito contro il legittimo erede.

«Ma perché non scappa in Italia, dove a Firenze almeno gli darebbero asilo?» si chiese Gilbert.

«Robin fuggire?» esclamò Dorothy. «Questo dimostra quanto poco lo conosci. È un farabutto ma non un codardo. Robert sa che siamo venuti da soli. Pensa che, se ti manda all'altro mondo, potrà raccogliere abbastanza scapestrati che lo aiuteranno a sfidare Re Luigi, specialmente se può convincere il conte Guzzi a dargli una mano. Bene, ma deve ancora fare i con-

ti con me!»

«Tu ne starai fuori,» disse con severità Gilbert. «Mio cugino è il miglior spadaccino di Francia, dalla morte di mio zio. Non ti permetterò di estrarre quella tua stupida arma contro di lui.»

«Oh, molto bene,» sospirò lei umilmente. «Spero solo che non ti uccida, perché è il miglior spadaccino. Verrò solo per controllare che uno dei suoi ragazzacci non ti pugnali alla schiena. Farai meglio a comprarti una bella armatura pesante al villaggio qui vicino.»

E, con una baldanza che rese tutti i suoi sudditi servi fedeli da quel giorno in poi, Gilbert e la sua compagna puntarono dritto verso le porte del castello di Orthow.

Appariva in lontananza, grande e minaccioso, stagliato contro uno sfondo di montagne innevate, mentre si avvicinavano. Il sole, benché mancasse un'ora al tramonto, aveva una luminosità opaca che illuminava le campagne con un bagliore rossastro. Non c'era un alito di vento. Nessun uccello cinguettava.

Evidentemente erano attesi perché, quando arrivarono, il ponte levatoio fu calato e un cavaliere attraversò lentamente da solo il fossato.

Era Robert.

«Buonasera, cugino,» disse, con un sorriso sbilenco che appariva sotto i suoi baffi neri e al di là della visiera alzata del suo elmo. «Immagino che tu sia venuto per uccidermi.»

«E buonasera, Lady Dorothy,» aggiunse, chinandosi sulla criniera del cavallo. «Speravo di incontrarvi in abiti più convenienti e in miglior compagnia.»

A quelle parole la possente spada uscì stridendo dal fodero a tracolla. Robert lanciò il cavallo in avanti. Gilbert fece lo stesso. Si scontrarono con la forza di un terremoto e, quando le loro armi cozzarono, volarono scintille nella luce del crepuscolo. Entrambi restarono in sella e colpirono ripetutamente con grande determinazione ma con scarso effetto.

Poi, quando il suo cavallo, non abituato a simili combattimenti, fece uno scarto violento, Sir Gilbert ricevette un colpo sul lato della testa che lo mandò lungo disteso. Per fortuna era abbastanza vicino da afferrare Robert ai fianchi mentre cadeva e lo trascinò giù con sé.

Illesi, i due uomini balzarono in piedi e ripresero il duello. Dorothy, apparentemente disinteressata, scese da cavallo e si tenne fuori dalla mischia, appoggiata alla spada ancora nel fodero.

La luce spettrale brillava sulle armature e negli occhi stravolti dei duel-

lanti mentre cambiavano posizione, e gli stivali speronati polverizzavano le zolle di terreno sollevando nuvole nerastre.

Presto fu chiaro a Gilbert che per quel demonio in nero lui non rappresentava un vero rivale. Provava e riprovava a schivare un fendente o un affondo di quella lama di un metro e mezzo. In seguito asserì sempre che era stata la rugiada sull'erba a portarlo alla sconfitta.

In ogni caso, Robert fintò un colpo alla testa, si girò, e mentre il suo nemico barcollava vistosamente nello sforzo di opporsi al nuovo tipo di attacco, gli piantò la sua lama nella spalla sinistra. Nella luce calante la ferita sembrò all'altezza del cuore, ma in realtà non era mortale, perché Gilbert era quasi piegato su un ginocchio quando fu colpito.

Senza emozione Robert guardò il nemico caduto e ripulì accuratamente la spada con una manciata d'erba.

«Sono molto spiacente, mia signora, che abbiate dovuto assistere a questo sporco lavoro,» disse, estraendo il pugnale, «ma un compito va completato fino in fondo. La gola di quel furfante esige un bel taglio. Se vi voltate...»

Non fece in tempo a finire. Con un balzo in avanti, Dorothy lo colpì al volto con la lama spagnola.

«Questo è per te, Robin il Nero!» gridò lei. «Chi non è capace di completare il suo compito senza ricorrere a un pugnale farebbe meglio a nascondersi all'inferno.»

Robert rise forte e a lungo. «E ora, mia signora? Vorrebbe sfidare il più grande spadaccino di Francia? Ma come fai ad avere,» esclamò, cambiando improvvisamente voce, «la spada di mio zio?»

Senza rispondere la ragazza balzò in avanti e gli puntò la spada diritto al cuore.

Benché non fosse in guardia, Robert riuscì a sviare la lama con l'elsa della sua spada, subendo solo un graffio.

«Hai imparato bene,» gridò la ragazza, con voce stridula per la gioia di combattere. «Ora prova questo!» Passò dalla quarta alla terza posizione e, quando lui parò, tornò di colpo in quarta. Ma Robert era troppo svelto. Lo punzecchiò appena.

«Splendido!» scherzò lei. «Il Duca Florian ti ha insegnato bene quando eri un ragazzo e amava te e i tuoi riccioli neri. Ricordi quelle lunghe ore di allenamento nel cortile? Il Duca ti educò a una vita brillante, ma presto sarai cibo per i vermi, proprio come lui. È un peccato che tu abbia sopravvalutato tanto la tua grande spada e non abbia accettato il suo consiglio di

cambiarla per una lama come questa,» continuò. «Vedi, avresti potuto trafiggermi, con un'arma più leggera.»

Fece un passo indietro e rise.

Robert il Nero era sudato e furioso. Mettendo da parte le sue tattiche spietate, cercò di violare la difesa di Dorothy con decisi affondi della sua lama sgraziata. Glielo consentiva solo la sua grande forza, e maneggiava quella spada da dieci chili come fosse un giocattolo.

«Veloce e vivace, vero?» gridò la ragazza, facendosi ancora avanti, con un esile braccio steso all'indietro e l'altro che faceva vibrare la sua arma come l'ala di un colibrì. «Benissimo, mio affascinante mascalzone. Che sia veloce e vivace. Ti ricordi quel colpo d'incontro che il vecchio Duca tentò di insegnarti, ma che tu eri un po' troppo goffo per imparare come si deve? Proviamolo.»

Seduto sul terreno arrossato, alla larga da quel turbine di piedi, Gilbert interruppe i suoi sforzi per tamponare la ferita e si mise a guardare.

Pungolato fino alla follia dalle parole di Dorothy, sanguinando da una mezza dozzina di lievi ferite, Robert cadde nella trappola. Quando lei si slanciò e sferrò un affondo, non tentò di parare, ma volle prenderla in contropiede abbassando la guardia e tenendo la spada saldamente diritta in modo da colpirla mentre il corpo di lei seguiva l'affondo.

Allora Gilbert vide un'esibizione di arte schermistica che in futuro si sarebbe deliziato a raccontare ai figli e ai nipoti. La velocità dell'affondo della ragazza fu la velocità della luce. Troppo tardi il suo avversario diede quel colpo di polso che avrebbe dovuto fargli cogliere il bersaglio. Perse in una frazione di secondo. La sua lama sfiorò il petto della ragazza senza toccarlo, mentre quella di lei penetrò nella sua guardia e in lui, all'altezza del cuore, quindici centimetri oltre le scapole.

Robert non cadde subito. Si limitò a tossire lievemente e, quando con un colpo secco Dorothy ritirò la lama, uno sguardo di orrore come Gilbert non ne aveva mai visti gli riempì gli occhi.

«Chi sei?» sussurrò attraverso una bava sanguinolenta che gli colava dalle labbra. «Un solo uomo in Francia avrebbe potuto farmi questo... ed è morto.» Ondeggiò, ma si strinse il petto mentre la guardava con gli occhi fuori dalle orbite.

«Sei lui? Tu sei...»

«Sì, Robin, ingrato, avresti dovuto fare attenzione,» rispose la ragazza in un soffio, quasi con tenerezza. «Non dissi che sarei ritornato?»

Poi, mentre l'uomo agonizzante, con gli occhi ancora fissi su di lei, sci-

volava lentamente a terra, Dorothy rise.

Era un gran scoppio di risa, più acuto ma per il resto identico a quello che aveva reso lo scomparso Duca di Orthow famoso in tutta la Francia: beffardo, gioviale e senza paura di Dio o del diavolo.

A metà di quella risata, improvvisamente Dorothy si strinse convulsamente il petto, barcollò, si appoggiò alla spada per non cadere. Il fragile metallo si piegò ad arco contro il terreno... si spezzò... e lei cadde a faccia in giù sul cadavere del suo nemico.

Il sole, che era stato una grande scimitarra rossa sull'orizzonte, sparì alla vista.

Gilbert si rialzò vacillante, dimentico della ferita. Raccolse la ragazza e corse verso il ponte levatoio.

Gli occupanti il castello, che si erano disputati i posti sulle torrette per assistere a quel duello senza precedenti, gli corsero incontro. Quando svenne per tutto il sangue perso, gli tolsero la ragazza dalle braccia.

Dorothy non era morta, anche se la vita le aveva palpitato dentro leggera come l'ala di una farfalla.

Anche quando Gilbert, col braccio al collo, poté alzarsi e camminare, lei giaceva a letto, respirando a fatica, e guardava il soffitto della sua camera con grandi occhi scuri che sembravano guardare luoghi lontani e vedere cose d'altri mondi.

Gilbert la vegliò giorno e notte mentre lentamente si riprendeva. Ma non fu la temeraria ragazzaccia che aveva cavalcato con lui due volte attraverso la Francia quella che finalmente ritornò in salute.

Ma non era nemmeno la volubile e mite ragazza che sempre agli ordini della madre faceva arazzi e tirava fuori della spinetta musiche lamentose.

Questa era una donna, strana, tranquilla, di una bellezza non terrena, che in futuro sarebbe stata la disperazione dei pittori: una donna che dava l'impressione di aver visto cose che una persona viva non dovrebbe conoscere, di aver imparato segreti che rendevano l'esistenza un qualcosa di poco importante, una ridicola inezia.

Non parlò mai con Gilbert delle loro avventure, e se non era necessario raramente parlava di alcunché, ma aveva una dolcezza e una forza di carattere che la resero cara alle governanti e in breve a tutta Mecklenberg e Orthow.

La storia dice che alla fine lei e Gilbert furono sposati dal buon Padre Bellaire e che poi ebbero molti bei figli.

Ma seduto accanto al fuoco nelle sere d'inverno, carezzando la testa di uno dei suoi cani, o semplicemente con gli occhi pigri fissi nella fiamma, mentre sua moglie gli riposava accanto con una mano sull'altra, pensando a Dio sa cosa, a volte Gilbert sentiva lacrime amare salirgli agli occhi. Perché, dopo tutto, quella non era la *sua* Dorothy.

(*The Laughing Duke*)

Gardner F. Fox
RITI PROPIZIATORI

Ritto davanti alla finestra, Anton Markov guardava fuori, nel grigiore opaco di quella giornata melanconica: stava per piovere.

Rabbrividì violentemente; in fretta, tirò giù la veneziana, per non vedere i primi goccioloni spiaccicarsi sul marciapiede sottostante: non osava confessarlo a se stesso, ma aveva paura della pioggia, una paura mortale.

Perché? Non esisteva un motivo o, quanto meno, un motivo ragionevole. Ciò gli era chiaro, ma quella paura era stata sua inseparabile compagna fin dalla più lontana infanzia, fin dai tempi delle elementari.

Innumerevoli volte si era rincantucciato sotto l'arco di un portone, quando dal cielo calava la grigia cortina di pioggia, imperversando con scrosci rabbiosi sul lucido asfalto; rannicchiato su se stesso, con gli occhi chiusi per non vedere, terrorizzato dalla paura di essere raggiunto da qualche spruzzo.

Come una strega malvagia decisa a perseguitarlo, l'ossessione sedeva perennemente a cavalcioni delle sue spalle striminzite. L'odore della pioggia che per gli altri, a quanto si diceva, era una piacevole fragranza, per le sue narici era un lezzo insopportabile che gli richiamava alla mente pensieri di morte.

Per contro, appena passato il temporale, l'aria pungente rappresentava per lui la liberazione dall'incubo di un panico insostenibile, che durante l'acquazzone gli aveva stretto il cuore in una morsa ferrea, paralizzandogli i muscoli.

A scuola era stato lo zimbello dei compagni; nessuno di loro gli aveva dimostrato un minimo di comprensione.

Non aveva conservato risentimenti; fattosi adulto, si era reso conto che nei bambini la crudeltà è un sentimento innato. Ma negli anni dell'infanzia le loro voci acute, il loro scherno, avevano esasperato il suo tormento, e-

terna ambascia che aveva scavato i contorni del suo volto pallido e conferito una piega amara e ambigua alla sua bocca sottile.

Del sogno non aveva mai fatto cenno con nessuno: non disponeva di un solo amico incline ad ascoltarlo con orecchio benevolo, a mettergli un braccio attorno al collo e a dirgli qualche parola di conforto...

Gli tremavano le mani. Si diede un'aggiustatina alla cravatta nera costellata di macchie, poi si asciugò le palme umidicce sulla giacca e infine infilò i pugni in tasca.

Si guardò intorno smarrito: doveva trovare qualcosa da fare. Non poteva starsene là in piedi, piantato nel bel mezzo della stanza, aspettando che la burrasca imminente si scatenasse. D'altra parte non voleva ancora una volta mettersi a letto tirandosi le coperte sulla testa, restare coricato tremante come una foglia, come se avesse la febbre terzana.

Sul tavolo erano sparpagliati in disordine alcuni libri; li prese in mano, cercò di concentrare su di essi la sua attenzione, ma subito rinunciò e li posò di nuovo.

Si inumidì più volte le labbra riarse con la punta della lingua. Qualcosa da fare, buon Dio, qualcosa da fare! Sì, doveva trovare un sistema per occupare il tempo quando, di lì a poco, si sarebbero aperte le cateratte del cielo e la pioggia avrebbe avviluppato ogni cosa intorno, gettando sulla città un manto funebre.

Guardò l'orologio da polso: le tre e dieci di un pomeriggio di sabato. Niente lavoro fino al lunedì mattina. E stava per piovere!

«Porco mondo!» sussurrò. «Porco mondo, perché non posso essere normale, come tutti gli altri?...»

Come Evans Carrell, per esempio, o Betty Stokes, che lavoravano nella sua stessa ditta: chissà che cosa avrebbero pensato di lui, se avessero potuto vederlo, rintanato in camera sua per paura del temporale...

«Ma non è esattamente che io abbia paura della pioggia,» gridò irosamente, con nella voce un tremolio isterico. «È qualcosa di più. Lo so, oh se lo so! Ma non posso provarlo. Non capisco cosa sia, il mio sogno non arriva a spiegarmelo!»

Il sogno. Ecco, le vedeva, le rane che si contorcevano sotto le sferzate di canne di bambù sottili come aghi; gracidavano disperatamente e le gole del colore del ventre dei pesci pulsavano in una agonia di sofferenza mentre le cannucce filiformi squarciavano i loro visceri. E dopo quel supplizio il rombo del tuono, e poi il diluvio, e i cieli che si aprivano come gli sportelli del ricettacolo delle bombe, e l'acqua piovana che ne usciva a fiotti.

E lui là, supino, sempre, guardando quell'acqua che precipitava verso di lui, senza raggiungerlo mai, nel suo sogno. Era questo che rendeva l'incubo ancor più angoscioso. Il suo sogno arrivava fino a quel punto, ma non proseguiva oltre, mai: s'interrompeva di colpo.

Si sedette su una seggiola, nascose il volto tra le mani.

«Che cosa succede, dopo? Perché la pioggia non mi viene mai addosso? Perché il sogno si spezza sempre un attimo prima che le gocce mi tocchino?» mormorò con voce rauca. «Se una volta, una sola volta, l'acqua inzuppasse il mio corpo, sono sicuro che non avrei più paura, che potrei camminare sotto la pioggia a testa nuda...

«*Dio, perché non piove?*»

Alzò gli occhi al soffitto e urlò: «Forza, facciamola finita! Che piova, che piova subito! Dopo potrò distendermi i nervi... Datemi pace, pace!»

Si sfregò il volto con mani tremanti. Sottovoce, mormorò: «Così non va; non posso starmene qui seduto ad aspettare. Aspettare. Aspettare! Non ce la faccio più!»

Aperto l'armadio a muro, tirò fuori una bottiglia e la guardò contro luce: vuota. Vuota proprio nel momento in cui più sentiva il bisogno di un goccio di alcool, che forse gli avrebbe snebbiato il cervello... O, quanto meno, rincarando la dose, una buona sbronza lo avrebbe buttato sul letto, immerso in una specie di coma. Poi che diluviasse pure a volontà, una volta fatto il pieno non gliene sarebbe importato un accidente! Ma la bottiglia era vuota; la gettò nel cestino dei rifiuti e rimase a fissarla stupidamente.

Di nuovo Anton si lasciò cadere su una seggiola davanti al tavolo e si tirò vicino carta e penna; ma quando il pennino d'oro della stilografica toccò il foglio, stridette, spruzzando inchiostro blu tutt'intorno. Ecco, non era nemmeno in condizione di scrivere una lettera!

Rabbrividì, alzandosi in piedi bruscamente, tanto che la seggiola si rovesciò indietro. La lasciò come stava.

«Adesso esco,» mormorò a denti stretti, «esco e vado a comprare una bottiglia di whisky. Di corsa. Devo farlo, altrimenti divento matto. Certe volte non mi prende così malamente, ma oggi ho bisogno di bere. Di prendere una sbornia.»

Parlava da solo, scosso da un tremito convulso, mentre indossava un maglione color caffè e il soprabito nero. Scese le scale a rotta di collo e si precipitò in strada.

Farò in tempo a tornare a casa prima che scoppi il temporale, pensò. «No, stavolta non mi frega,» mormorò, pur sapendo quanto fosse traditrice

la pioggia, con le sue goccioline che sfioravano come una carezza ma erano pestifere quanto il filtro di una strega. Aveva già tentato altre volte di eludere la pioggia, ma quasi sempre era stato gabbato: di tanto in tanto gli era riuscito di farla franca e allora si era sentito un dio, nel cuore gli si era accesa una fiamma di gioia, di trionfo. Erano momenti come quelli che gli davano la forza di vivere. Se la pioggia avesse sempre avuto la meglio, un giorno o l'altro si sarebbe ucciso.

Il negozio era poco lontano. Già poteva vederla sfavillare, la rossa insegna al neon che faceva scintillare le bottiglie esposte in vetrina e gettava sul marciapiede un riflesso di luce rosata. L'emporio aveva un'aria accogliente, con tutti quei tubi fluorescenti porporini che brillavano come fari.

Girò intorno alla grossa giardinetta parcheggiata proprio davanti al negozio ed entrò.

C'era un altro cliente, la cui sagoma gli sembrò vagamente familiare: cappotto di pelo di cammello, spalle larghe, la mandibola massiccia leggermente azzurrata, voce cordiale. Al rumore della porta che Anton stava richiudendo si voltò.

«Anton! Che mi venga un accidente! Abiti da queste parti?»

«Ciao, Evans. Cosa stai facendo nel mio quartiere?»

«Passavamo di qui, Betty ed io, e mi sono fermato a far rifornimento. Visto che c'è in aria un temporale abbiamo pensato bene di rifugiarci nella mia tana per una bevutella in santa pace.»

Anton si voltò per dare un'occhiata fuori, al giorno grigio, al di là del cristallo della vetrina. Si strinse addosso il soprabito.

«Già,» disse agitato. «Fra poco scoppierà il temporale. Sarà meglio che mi sbrighi, prima che si scateni. Sai, non mi piace farmi cogliere in mezzo alla strada dalla... pioggia.»

Evans Carrell annuì, mentre guardava il commesso intento ad avvolgere la bottiglia di whisky; improvvisamente si girò verso Anton esclamando:

«Tony, perché non vieni con noi? A casa mia, voglio dire. Eh? Che ne dici?»

«No, no, neanche pensarci...» Accompagnò il rifiuto con un sorriso di scusa. Non poteva farsi vedere da Evans e da Betty nelle condizioni di panico in cui lo riduceva la pioggia. Sbirciò di sottecchi Evans, invidiandone le mani grandi, abili, il volto severo ma illuminato da una bocca spesso sorridente. Tutto ad un tratto invidiò la forza serena del collega. Distolse lo sguardo, si rivolse al commesso:

«Una bottiglia di whisky di segala, per piacere. Non importa la marca. No, da mezzo litro.»

Mettendosi il suo pacchetto sotto il braccio, Evans gli sorrise.

«Sicuro che non vuoi proprio venire? Non ti mettere in testa che faresti da terzo incomodo... Parola, ci faresti piacere a tutti e due! Allora, vieni o non vieni?»

Quasi quasi l'idea lo tentò. Si sentì riscaldare il cuore, grato fin nel profondo per il gesto amichevole. Chissà, poteva anche funzionare: poteva darsi che in compagnia di altre persone riuscisse a dimenticare la bufera. Vorrei avere il coraggio di andare con loro, pensò, ridere e scherzare insieme a loro, magari davanti a un bel fuoco acceso nel caminetto... Sorseggiare piano piano il liquore ambrato, sentirne il benefico calore riscaldarmi i visceri, fare di me un uomo normale, espansivo e socievole.

Magari era un buon sistema per dimenticare il temporale... Già, ma lo aveva sperimentato altre volte, con altre persone, e non aveva mai funzionato.

No, era meglio evitare. Non era giornata. I nuvoloni erano troppo scuri, il cielo troppo minaccioso.

«Scusami: sarà per un'altra volta. D'accordo, Evans?»

«Naturale, come vuoi. Io credevo... Be', okay. Ci vediamo.»

Evans agitò la mano, osservando Anton Markov attraversare di corsa la strada, sgambettare sul marciapiede rasente i muri, come un tapino.

«Che tipo strambo,» mormorò. «Mica lo capisco: pare spaventato, a volte. Come se si aspettasse da un minuto all'altro che spunti il babau per fargli la pelle.»

Sospirò e si diresse verso la sua macchina. Reggendo uno specchietto, Betty stava rifacendosi la bocca col rossetto, labbra sporte in fuori. Finita l'operazione, si girò verso di lui e notò le sopracciglia aggrottate.

«Ho incontrato Anton, nell'emporio. Aveva un'aria così strana, mi ha lasciato perplesso.»

«Ha paura della pioggia,» disse lei, chiudendo con uno scatto il portacipria e infilandolo nella borsetta.

«Della pioggia?» domandò con tono piatto Evans. «Sì, certa gente ha paura dei fulmini e dei tuoni; fissazioni puerili, le chiamo io. Ma della pioggia!...»

Destreggiandosi nel traffico con la sicurezza dovuta a una lunga esperienza, diede un'occhiata alla ragazza seduta accanto a lui.

«E tu, come fai a saperlo? A me è sempre sembrato un tizio piuttosto

chiuso. Non dice mai niente; non parla di sé, della sua vita privata, intendo dire.»

«Oh, è stato un giorno su per giù come oggi. Un acquazzone coi fiocchi ci ha presi per la strada, appena usciti dall'ufficio, e allora ci siamo riparati in un portone. Lui tremava come una foglia, tanto che ho pensato che stesse male. Poi ho notato i suoi occhi: quasi non si vedeva che il bianco e, rovesciati all'indietro, roteavano di qua e di là. Era pallido come un cencio lavato.»

Scrollò le spalle e scivolò sul sedile per accostarsi di più a Evans, cercandone il caldo contatto. Poi continuò: «Mi sono spaventata, temevo gli prendesse una crisi di epilessia. Ma lui riuscì a dominarsi quel tanto che gli permise di spiegarmi che la pioggia lo terrorizzava. Pare a causa di un sogno che si ripete da quando era un ragazzino, o qualcosa del genere.»

«Già, già... Un sogno, eh?»

Evans continuò a guidare nell'oscurità crescente, e i suoi pensieri sembravano accompagnare il ritmico movimento da destra verso sinistra e viceversa del tergicristallo, freneticamente alacre nel dare la caccia ai goccioloni che cadevano fitti sul parabrezza.

Il lunedì seguente, Anton si accorse che di tanto in tanto Evans lo fissava con i suoi occhi scuri; se egli alzava lo sguardo, l'altro distoglieva il suo immediatamente. Dopo un po', il collega si avvicinò e si fermò accanto alla sua scrivania.

«Stai a sentire, Tony... Non vorrei essere indiscreto, ma... Vorrei parlarti di una cosa... Della pioggia, ecco. Di te e della pioggia, voglio dire. Ti fa paura, non è vero?»

Anton ebbe l'impressione che una mano di ferro gli torcesse i visceri. Serrò le labbra, il sangue cominciò a martellargli nelle vene. Sgomento davanti al ridicolo, si trovò a rispondere di malagrazia.

«Non credo che la cosa ti riguardi, Evans. In altre parole, se anche così fosse, fatti miei.»

L'omone restò interdetto, a bocca aperta. Abbozzò un sorriso imbarazzato, strisciando i piedi per terra come un ragazzino colto in fallo.

«Hai ragione, Anton. Ma non è che io voglia impicciarmi dei fatti tuoi, soltanto mi domando se non potrei darti una mano. Mi piacerebbe aiutarti, Tony. Sei un bravo ragazzo e a me sei molto simpatico, ecco.»

Anton sentì una calda ondata di affetto salirgli dai precordi. Sulle sue guance ceree si diffuse un leggero rossore: si vergognava.

«Scusami, Evans. Questa fissazione mi perseguita da tanto tempo che ormai mi ci sono abituato, ma è un argomento che non ho mai toccato con nessuno. Anni fa, quando andavo a scuola, i miei compagni mi pigliavano in giro, questo sì. Puoi figurarti...»

«Come no?» esclamò Evans con convinzione. «Per essere sincero, da ragazzo io sarei stato uno dei primi a darti la baia, ero un tipo così, io. Quello che si usa chiamare un estroverso. L'anima di tutte le feste, sempre allegro, sempre pronto a dire quello che pensavo. Ma ora non più. Con gli anni per fortuna si matura, ci si scaltrisce, si imparano tante cose.»

Si appollaiò su un canto della scrivania, facendo dondolare un piede calzato di marrone, scarpe all'ultima moda. Portava calzini derby e la piega dei suoi pantaloni grigi era impeccabile.

«Ascolta, Tony, voglio spiegarti una cosa: anni fa, io insegnavo psicologia in uno di quei *college* a scartamento ridotto di cui non avrai certamente mai sentito parlare. Ho persino scritto un libro sulla psicologia analitica. E me l'hanno anche pubblicato, figurati, prima che aprissi gli occhi e mi rendessi conto che non era quella la strada per fare fortuna. Un bel giorno ho voltato pagina e mi sono messo a fare il rappresentante e così, finalmente, le mie cognizioni di psicologia mi sono servite a qualche cosa.

«Che ne dici, se io tentassi di guarirti dalla tua fobia, Tony? Ricorrerei alla psicologia analitica; ne so abbastanza per non combinare guai. Esamineremmo quel tuo sogno mentre tu sei in stato di ipnosi e lo porteremmo in superficie. Quando si tratta di complessi, di fobie, bisogna parlarne, scoprirne l'origine: una volta trovate le cause, la cura è facile.»

Anton sgranò gli occhi.

«Tu credi che funzionerebbe? È tanto semplice?»

«Ma certo! Bisogna scavare nel subcosciente, scoprire quale trauma nascosto nel tuo passato è all'origine del tuo sogno. La paura non è altro che una reazione glandolare a un determinato stimolo. I neonati vengono al mondo con soltanto due tipi di paura: quella dei rumori assordanti e quella di cadere. E pensa un po' quante altre paure noi acquisiamo nel corso della vita! Ma anche per questo c'è la sua buona ragione: una prescienza atavica ci induce a guardarci dai cani idrofobi, dai maniaci omicidi, e via dicendo. Tu devi aver ereditato la paura della pioggia da qualcuno dei tuoi antenati: dobbiamo scoprire di cosa si tratta.»

Anton si guardò le mani e rabbrividì. Nel suo sogno, le sue mani erano legate e la pioggia cadeva a picco su di lui ma non arrivava mai a toccarlo. Il sogno si interrompeva sempre in un determinato punto, non andava mai

oltre.

Sollevò gli occhi e disse: «Il mio sogno non ha niente a che vedere con la vita reale, Evans. È qualcosa di chimerico, come se un ricordo ancestrale si fosse smarrito nei meandri del mio cervello e non trovasse più la strada per andare ad incasellarsi al posto suo. Penso che ogni volta rivivo quanto è successo a uno dei miei antecessori.»

«D'accordo. Meglio così, perché in tal caso non può concernerti personalmente.»

Gli diede una pacca sulla spalla, con un sorriso incoraggiante.

Quel giorno e l'indomani, Anton sbrigò il suo lavoro a cuor leggero, perché la speranza gli ardeva dentro con lo sfavillio di un'allegra fiamma. La sera andò al cinema e poi in una sala da ballo, tanto si sentiva in forma: passò tre ore deliziose, ballando con una rossetta incantevole.

«Evans mi rimetterà in sesto senz'altro,» disse, mentre tornava a casa nella notte buia e fredda, mani in tasca, passo scandito e sicuro che martellava baldanzosamente il marciapiede. «Un uomo come Evans Carrell sa il fatto suo. Un professore di psicologia! Chi l'avrebbe mai detto?»

Passarono i giorni. Un tardo pomeriggio, Evans si fermò accanto alla sua scrivania.

«Scegli tu il giorno e l'ora, Tony. Betty vorrebbe partecipare anche lei; queste cose la interessano.»

«Non ho niente in contrario,» rispose subito Anton.

«Un suo cugino è impiegato in un museo. Betty dice che l'ha messa al corrente di un mucchio di superstizioni a proposito della pioggia. Ha risvegliato la mia curiosità e anch'io ho studiato a fondo l'argomento.»

«Studiare la pioggia?...» Anton era stupefatto.

«Signore Iddio, stai lottando con questa faccenda da quando sei venuto al mondo... Non mi dirai che non ti è mai venuto in mente di leggere qualcosa che tratti della materia!...»

Anton chinò la testa facendo cenno di no. Ora che Evans l'aveva messa in evidenza, la constatazione lo lasciò sbalordito. Perché non lo aveva fatto? Persino un deficiente avrebbe avuto quel minimo di buon senso per capire che qualche ricerca si imponeva. Imbarazzato, alla fine alzò gli occhi dicendo: «Che cosa hai scoperto?»

Evans aggrottò la fronte, sporgendo il labbro inferiore.

«Per dir la verità, non avevo idea che la materia fosse tanto vasta. Idrofobie, feste per propiziare gli dèi Chitoni, cinture per chiamare la pioggia, pietre per scongiurarla, sacrifici alle divinità pluvie. Riferimenti se ne tro-

vano in tutte le antiche leggende, azteche, greche, celte, indiane, eccetera eccetera.»

Anton era rimasto a bocca aperta.

«Senti,» proseguì Evans, «forse quanto sto per suggerire ti sembrerà esagerato, ma mi piacerebbe organizzare una specie di rappresentazione. Non hai detto che nel sogno impersoni una vittima destinata all'olocausto? Molto bene: che ne diresti di mettere in scena la cerimonia del sacrificio? Cercheremmo di ricostruire il rito per evocare la pioggia, per farti toccare con mano che è pura e semplice mistificazione, che non serve assolutamente a niente.»

«Credi di riuscirci?»

«Farò del mio meglio. Betty mi darà una mano; pure lei ha scovato una buona quantità di riti peculiari. In quanto alle rane...»

«Le fustigano con sottilissime verghe,» sussurrò Anton a fior di labbra, labbra diventate improvvisamente esangui. «Le uccidono sferzandole fino a che muoiono. È una delle cose più raccapriccianti del mio sogno, quella di sentirle squittire.»

Evans pareva a disagio, girava la testa di qua e di là come se d'improvviso il colletto gli fosse diventato troppo stretto, si torceva le mani.

«Sì, capisco. Ma dobbiamo ricostruire esattamente il tuo sogno; mi procurerò delle rane vive per mettere in atto il sacrificio. Non è piacevole, lo so, ma la precisione è un fattore fondamentale.»

Anton gli poggiò una mano sul braccio. «Evans, non sentirti in dovere di portare a termine questa faccenda. Non ti vedo nel ruolo di fustigatore di rane; non sei il tipo che potrebbe divertirsi a fare una cosa del genere. Lasciamo perdere tutto, è meglio.»

«Non sia mai detto. Voglio guarirti, dovesse costare la vita a tutte le rane reperibili nella regione! Tu devi tornare alla normalità; se poi dovessi far fiasco, voglio almeno sapere perché!»

Il sabato seguente era una di quelle giornate di maggio in cui il cielo è una limpida volta color celeste, sospesa sulla terra in fiore l'aria, intiepidita dai raggi del sole, odora dei profumi della primavera e gli uccelli cinguettano, danzando tra il fogliame degli alberi. Anton canterellava sottovoce tra sé e sé, mentre, recandosi in ufficio, superava di buon passo un venditore ambulante che spingeva lentamente il suo cigolante carrettino a mano. Il calore del sole, penetrando attraverso il cappotto, galvanizzava le sue energie.

«Oggi è il giorno adatto,» disse, non appena vide Evans.

Sbrigò il suo lavoro alla svelta, trasformando in alacrità la sua irrequietezza. Una volta finito, uscì nel vestibolo e fumò due sigarette una dietro l'altra, mentre dalla finestra osservava l'incessante traffico della città.

Oggi è il gran giorno, pensò giubilante. Domani sarò un uomo libero!

«Ehi!» squittì Betty, tirandolo per un braccio. «Sveglia! È un'ora che sei piantato qui. Ti abbiamo cercato dappertutto!»

Non gli diedero neanche il tempo di scusarsi; uno a destra e l'altra a sinistra, lo presero sottobraccio e lo trascinarono verso l'ascensore. Gli arrivò alle narici il delicato profumo emanante dal maglione di lana di Betty e il leggero odore di tabacco della giacca di tweed di Evans. Mai, prima di allora, Anton si era reso conto di quanto fosse piacevole sentirsi vivo e normale, di quante cose si potessero gustare attraverso il tatto, il gusto, la vista. Tutto gli sembrava bello.

Non trovò difficoltà a lasciarsi contagiare dalla loro rumorosa allegria.

Nella grossa auto grigia di Evans, passò il braccio intorno alle spalle di Betty; le diede una sbirciatina di sottecchi, ammirando il levigato candore della pelle, e le lunghe ciglia che ombreggiavano i limpidi occhi grigi. Sicuro, se Evans aveva visto giusto, se ce la faceva a guarirlo, anche lui si sarebbe trovato una ragazza come Betty. E allora avrebbero potuto fare delle belle gite, tutti e quattro insieme. Aveva dei soldi da parte: non aveva mai avuto occasione di spenderli, prima. La pioggia aveva scoraggiato ogni sua iniziativa.

«Sarà tutt'altra vita,» disse loro, pieno di entusiasmo, il volto animato, non più pallido come sempre e senza quelle pieghe amare che la perenne paura gli aveva scavato intorno alla bocca. «Faremo delle scampagnate, andremo al mare. E magari Evans mi insegnerà degli esercizi ginnici per farmi anch'io un po' di muscoli...»

Sorridendo, Betty gli batté sulla mano dei colpetti rassicuranti.

«Diventerai un altr'uomo, Tony. Aspetta e vedrai. Evans si è dato un da fare da matti...»

«Lo so. E in qualche modo voglio ricambiare!»

«Lascia andare,» disse Evans con un largo sorriso. «L'ho fatto perché sono curioso di scoprire i tuoi gusti in fatto di donzelle; e voglio vedere come te la cavi a ballare, mica per altro!»

Scoppiarono tutti a ridere e intanto la macchina scorreva sull'asfalto, potente e silenziosa; dopo un po' Evans prese una curva con maestria e si inserì su una strada di campagna.

Il motore cominciò a sputacchiare, poi si spense, proprio mentre arriva-

vano in vista di un basso cottage bianco rallegrato da una fioritura di iris violetti disposti in fila parallelamente alla facciata. Sul retro, una terrazza lastricata di ardesia conferiva alla graziosa casetta l'aspetto di un'ancora galleggiante. Le persiane e la porta di un azzurro vivo, il batacchio e le maniglie di ottone brillante mettevano una nota squillante sul bianco della facciata.

«Niente da fare,» bofonchiò Evans con una risatella che mascherava l'irritazione, prendendosela con acceleratore e frizione. «È una settimana che ho in mente di far fare una revisione e non è vero che quest'accidenti ha scelto proprio oggi per piantarmi in asso!»

«Il cottage non è distante, Evans,» disse Betty. «Praticamente, siamo arrivati; per pochi passi non muore nessuno.»

«Telefonerò all'officina perché mandino a prendere la macchina,» rispose Evans scendendo e facendo strada in direzione della casa, giocherellando col portachiavi. Aprì la porta e la spalancò.

«Avanti, entrate: io vado subito a preparare i beveraggi.»

Anton si fermò di botto sulla soglia del soggiorno, al quale si accedeva salendo due gradini. I mobili erano stati rimossi. Sulle tavole del parquet lucidato a cera era sparsa della sabbia; qua e là facevano spicco alcune stuoie di paglia con disegni esotici, rossi, neri, gialli.

Lungo le pareti erano poggiate canne di bambù intrecciate con corregge di cuoio. Nel centro della stanza, un tavolo rustico indubbiamente proveniente dalle isole dei mari del Sud. Sul ripiano di legno alcune pietre triangolari, iridescenti, di un pallore lunare, riflettevano i vividi rossi e violetti di alcune gemme che ornavano una lunga cintura. Accanto al tavolo, una lampada a stelo e una poltrona dall'alta spalliera.

Anton si guardò intorno meravigliato, poi si girò verso Evans, che lo fissava ridacchiando.

«Tu... Dove diavolo sei andato a pescare questa roba?»

«Dal cugino di Betty: lei lo ha convinto che ne aveva bisogno e lui le ha permesso di prendersela in prestito...»

Betty prese in mano una delle pietre triangolari e la cintura rosso-viola.

«Pietre e cinture sono autentiche: non so bene dove, le usavano durante i riti propiziatori per la pioggia. Jimmy mi ha detto in che posto, ma me ne sono dimenticata.»

«Che ti avevo detto?» domandò Evans. «Tu non ne sapevi niente, ma nelle religioni arcaiche un sacco di cose sono collegate con la pioggia. Nella mitologia greca, Zeus, ovverosia Giove, è anche il dio della pioggia: da

lui dipendono i fenomeni metereologici. È il dio del cielo, Giove Tonante, comunemente chiamato Giove Pluvio. Gli antichi pagani celebravano le loro cerimonie sulle vette delle montagne appunto per essere più vicini alla dimora degli dèi.»

Pur continuando a parlare, Evans andava avanti e indietro dalla cucina al soggiorno, portando vasi e secchi pieni di terra e brocche colme d'acqua.

«A Creta le cerimonie avevano luogo sui monti Ida e Dikte; in Tessaglia, sull'Olimpo. E poi c'è la leggenda delle Danaidi, le cinquanta figlie del re d'Egitto che fecero fuori i loro cinquanta cugini che avrebbero dovuto sposare e furono da Giove spedite all'inferno dove, per punizione, devono eternamente attingere acqua con vasi sfondati. L'uso di vasi senza fondo è molto frequente nei riti pagani e questo affinché l'acqua si sparga sulla terra. Simbolismo per analogia, capisci? Imitano la realtà per provocare il fenomeno reale.»

«Ma scusa... Abbiamo bisogno di far piovere?» domandò stupito Anton.

«No, si capisce. Però voglio essere preparato, avere sottomano gli ingredienti che potrebbero eventualmente servire per riprodurre qualsiasi bizzarria tu escogiti, nel tuo sogno. Voglio dimostrarti che la liturgia feticista inventata dal tuo subcosciente non vale una cicca!»

Ridacchiando, Betty costrinse Anton a sedersi nella poltrona.

«Tu mettiti a sedere, Tony. Ci pensiamo noi, Evans ed io, a preparare tutto quello che serve. Tu pensa a star comodo: questo è il tuo compito.»

Evans si mise a ridere.

«Compito più facile del suo, credo che non esista al mondo: tutto quello che ha da fare è addormentarsi!»

Anton ebbe la sensazione che la poltrona lo ghermisse, attanagliandolo. Poggiò la testa contro la spalliera, e allora gli parve che il sangue gli scorresse più tranquillo nelle vene, sentì i muscoli rilassarsi: era in buone mani, nelle mani di amici intenzionati a guarirlo. Sorrise.

Mentre Evans accendeva la lampada, che era poi un vero e proprio riflettore, Betty abbassò le veneziane e per completare l'oscuramento vi appuntò sopra alcune strisce di stoffa nera. La stanza era buia, intorno; il raggio incandescente del riflettore era puntato direttamente sugli occhi spalancati di Anton. Evans piazzò un ventilatore a pale davanti alla lampada, fece scattare un interruttore.

Il ventilatore si mise in moto lentamente, e nel roteare parve trinciare la luce della lampada che sfolgorava dagli interstizi tra le pale, a intervalli regolari.

Luce e ombra, punto e linea, luce e ombra, ombra e luce, ininterrottamente.

Quell'alternarsi di sfolgorio e di tenebre gli affaticò gli occhi; Anton sbatté le palpebre, stanco, illanguidito.

«Guarda fisso la luce, Tony. Lascia che ti penetri nel cervello. Ecco, così... Ti fa venir sonno, vero?»

Anton annuì.

«Sicuro, sei stanco, tanto stanco... E allora, perché non dormi? Dormi, dormi... Se hai voglia di dormire, lasciati andare... Qui sei al sicuro, ci siamo noi, non può succederti niente di male... Dormi. Tony, dormi...»

Luce intermittente. Mormorio di voci. Facoltà mentali intorpidite.

«Dormi, dormi, dormi...»

Occhi che si chiudono, escludendo il resto del mondo.

Da una distanza infinita, una voce monotona: «Dormi... dormi...»

Poi il nulla.

No, non proprio il nulla. Qualcosa c'era. Ne vedeva il bagliore, come dal fondo di un lungo tunnel. Lingue rosso arancione che guizzavano protese verso l'immensa volta del soffitto. Gli parve che la sua vista si rischiarasse e notò davanti al rosso bagliore una forma in continuo movimento.

Quel rosso bagliore fiammeggiante era un enorme fuoco. Anton giaceva in una caverna, gambe e braccia legate, la fronte madida del sudore gelido del terrore.

Era poggiato su un fianco, il viso rivolto verso l'entrata della caverna: poteva così vedere la sacerdotessa, l'incantatrice di serpenti, che danzava davanti allo splendente falò.

Un grosso rettile verdastro si attorcigliava alle candide braccia della vestale, e, alle spalle, le rosse lingue di fuoco oscillavano come se tentassero di imitare la mimica della stanza della sacerdotessa. L'agile giuoco delle sue gambe lunghe, eburnee, il volteggiare delle braccia levate alte verso il soffitto disegnavano nell'aria degli arabeschi in armonia con le contorsioni del serpente e il guizzare delle fiamme. Tutto appariva distorto, come visto attraverso una fitta cortina di pioggia. Persino la musica dei tamburi nascosti nell'oscurità della caverna perdeva il ritmo, rullava e tambureggiava seguendo un tempo fuori da ogni regola. Giovanissime fanciulle disposte in fila dietro la danzatrice agitavano le loro braccia levate verso l'alto con un movimento simile al flusso e riflusso delle onde.

La sacerdotessa dai neri e lunghi capelli fluttuanti alzava ritmicamente, uno dopo l'altro, i piedini graziosamente arcuati, quasi camminasse su un

vasto braciere di carboni ardenti, avanzando, indietreggiando e poi ancora avanzando. Tra le mani dalle unghie lunghissime reggeva una giara vermiglia, modellata come un'enorme goccia di pioggia. Nello spazio illuminato dal vivido sfolgorio delle fiamme, quattro fanciulle avanzarono ondeggiando verso di lei. Vestivano lunghe tuniche svolazzanti; la prima era vestita di rosso, la seconda tutta di bianco, la terza era abbigliata in azzurro e l'ultima indossava una tunica chiazzata, perché rappresentava la nebbia e la pioggia filtranti tra i rami degli alberi, gocciolanti.

Tra le mani unite a conchiglia, le ragazze reggevano zolle di terra. Dall'orcio vermiglio a forma di goccia, la sacerdotessa versò dell'acqua che al riflesso delle fiamme brillò come sangue; l'acqua intrise la terra che le accolite reggevano tra le palme a coppa, trasformandola in fango liquido che travasò, colando al suolo.

A quella vista il prigioniero incatenato nella caverna prese a contorcersi, a divincolarsi, nel frenetico tentativo di liberarsi e fuggire. Sapeva ciò che sarebbe venuto in seguito. Sapeva e temeva: il terrore gli trafiggeva il corpo, facendolo spasimare. Di lì a poco sarebbe toccato a lui; a lui e alla fanciulla destinata a essere come lui offerta in olocausto.

Le vide, grosse bolle negre, avanzare faticosamente, avvicinarsi con passo pesante. Ombre silenziose che si approssimavano sempre più: soltanto l'ansare della respirazione affannosa tradiva la loro presenza.

Mani che lo afferrarono, sollevandolo. Egli urlò e l'eco della caverna ripeté il suo grido di agonia. Non poteva sfuggire alla stretta di quelle mani, troppo forti, troppo use ad agguantare creature rese folli dal terrore.

Lo portarono verso il fuoco, aggirarono il rogo e lo posarono su un'ara di pietra lorda di macchie. Mentre lo incatenavano all'altare, le catene ruggine tintinnarono lugubremente. Gli occhi follemente roteanti della vittima scorsero il cielo, cupo e senza stelle.

Al suo fianco guizzò qualcosa di bianco: la ragazza. Il vento scompigliava i lunghi capelli biondi come il lino; gambe e braccia si agitavano freneticamente, senza cedere, senza concedersi sosta. La scagliarono sull'ara, accanto a lui. Udì il singhiozzo strozzante in gola, sentì la spalla nuda appoggiarsi alla sua, tremante.

Le danzatrici si erano immobilizzate, ansanti. Poi la sacerdotessa e le sue aiutanti presero a versare acqua sul rogo finché, tra sibili e crepitii, le fiamme si smorzarono.

Ben presto i sacrificandi sarebbero rimasti soli col dio della pioggia. La folla già stava ritirandosi a passi cauti, la schiena curva. I fedeli gettavano

occhiate timorose alle figure dei due incatenati sull'ara. Lui poteva scorgere il bianco degli occhi sbarrati e il fremere delle spalle, quando qualcuno sussultava, passando loro vicino.

Il fuoco si era spento del tutto. La sacerdotessa andò a prendere le rane legate con sottili vincastri e le posò sull'altare. Nella mano destra teneva stretto un fascio di sottilissimi giunchi. Lentamente, cominciò a fustigare le rane...

«*Aieeee!... Aieeee!...*» L'invocazione della sacerdotessa sovrastò il gracidare delle rane agonizzanti. Testa rovesciata, viso rivolto verso il cielo, lei rinnovò il suo grido.

Il brontolio del tuono rotolò in rumorose onde sonore attraverso il firmamento.

Un abbagliante zig-zag squarciò i nuvoloni, trasformando per un istante le tenebre in luce abbacinante.

Le verghe erano diventate di un vivido colore rosso e ancora si alzavano e si abbattevano, schizzando sull'altare gocce nauseabonde. Le rane erano immobili, ormai, e silenziose.

Uno scoppio di tuono fece sussultare il suolo; persino l'ara traballò! Un rombo stentoreo di una potenza talmente sovrumana da annichilire chiunque l'avesse udito.

La pioggia cominciò a cadere.

Anton gridò...

Anton aprì gli occhi.

Davanti a lui, nascosta nella zona d'ombra dietro il chiarore del fuoco, una maga vestita di bianco, con un serpente arrotolato intorno alle candide spalle, lo fissava.

La sua ombra arrivava ai piedi di Anton, la sua sagoma appariva enorme e indistinta, al guizzare delle fiamme.

Una mano gli strinse il braccio, costringendolo all'immobilità nella poltrona. Una voce sussurrò:

«Sssst! È Betty!»

La donna in bianco stava versando sulla terra riarsa contenuta in una grossa ciotola un filo d'acqua che alla luce rossastra del fuoco scintillava come sangue. Di lato, le rane ammorsate a una pietra sacrificale gracidavano ininterrottamente.

«Cosa sta facendo?» articolò Anton.

«Riproduce il tuo sogno. Sta ripetendo esattamente i gesti della sacerdotessa. Nel sonno, ci hai raccontato tutto ciò che succedeva, e hai risposto

alle mie domande sulle parole e sui gesti del rituale.»

«Oh! Però il mio sogno si è interrotto allo stesso punto di sempre, vero? La pioggia non ha fatto in tempo a toccarmi, non mi è caduta addosso. Ed è proprio di questo che avevo paura, che la pioggia inzuppasse il mio corpo!»

Aggrottando la fronte. Evans sussurrò:

«Strano. Infatti, il tuo sogno si è interrotto in quel momento. Perciò vogliamo vedere se riproducendo il rito succede qualche cosa.»

Anton guardò Betty bardata in quel costume esotico, finalmente mettendola a fuoco. Questa è una gabbia di matti, pensò. Quando sarò sveglio del tutto mi renderò conto dell'assurdità di funambolismi del genere.

La paura che lo aveva angosciato durante il sogno stava rapidamente scomparendo.

«Spero che funzioni,» disse, con una risatina chioccia.

«Zitto! Stai a vedere.»

Anton dovette ammettere che Betty aveva imparato bene la sua parte, ascoltandolo farfugliare nel sonno. Ballava davvero esattamente come la sacerdotessa del sogno, con i medesimi movimenti delle braccia e delle gambe, con una sinuosità scattante del busto identica a quella dell'originale. Dopo avere inzuppato d'acqua la terra contenuta nella conca d'argilla, stava disponendo le rane sulla pietra sacrificale.

Prese a fustigarle, e le rane emisero suoni acuti e lamentosi.

Le sottili verghe erano rosse. Anton sentì una fitta acuta di dolore alle palme delle mani. Le stringeva a pugno con tanta forza che le unghie gli erano penetrate nella carne.

Da dietro il fuoco, Betty lo fissava con occhi assenti. Stava mormorando qualcosa, con la voce della sacerdotessa del sogno. Ecco, Anton ricordava: era la formula rituale che sempre precedeva l'invocazione gridata.

«*Aieeee! Aieeee!*»

Non accadde nulla. Rannicchiato nella poltrona, non credendo alle proprie orecchie, passandosi la lingua sulle labbra riarse, Anton non distoglieva lo sguardo da Betty, illuminata dalle lingue danzanti delle fiamme.

Nessun rumore. Niente tuono.

Niente scrosci di pioggia martellanti sul tetto, scatenati contro i muri.

Evans accese la luce elettrica. Si trovava in un angolo della stanza e sulle labbra aleggiava un sogghigno divertito. Betty stava infilandosi una vestaglia, ricacciando indietro una ciocca di capelli ribelle. Anton trovò che aveva un'aria un po' stranita, ma poi vide il serpente di plastica e si mise a

ridere.

«Finito, tutto finito!» gorgogliò tra scoppi di compiaciuta ilarità. «E non è successo niente! Niente di niente!»

Corse alla finestra, strappò le strisce nere e sollevò la veneziana. La luce dorata del sole lo inondò in pieno, gli riscaldò col suo tepore il volto, le braccia, il petto. Mani levate verso l'alto, egli si mise a girare in tondo come una trottola.

«Sono libero! Sono libero!» gridava.

Evans gli batteva manate sulle spalle, Betty rideva. Gli diede persino un bacio; però evitava con cura di guardarlo direttamente negli occhi.

«Voi non avete idea di cosa significhi, per me! Non potete rendervi conto, impossibile! Soltanto un cieco che avesse riacquistato la vista potrebbe capire. Una vita intera. Quel sogno! Si ripeteva sempre, sempre... Ogni istante della mia esistenza vissuto con la paura che da un momento all'altro piovesse...»

Evans distribuì i cocktail, esclamando allegramente: «Dobbiamo festeggiare con una bisboccia che faccia epoca! Che programma, per questa sera, Tony? Di un po', Betty, non potresti rimediargli una dama? Si potrebbe andare tutti e quattro in qualche posto a ballare. Offro io.»

«Oh, no, no, no! Tocca a me!» protestò Anton, battendosi una mano sul petto e ingoiando di un fiato il suo drink. «Voglio spendere un po' di quei soldi che sono andato economizzando, voglio godermeli.» «Figuratevi,» arrossì leggermente, «figuratevi che ho nascosto cento dollari nel mio materasso, proprio con l'intenzione di spenderli per festeggiare con voi la mia guarigione, caso la faccenda fosse andata in porto!»

Bevvero, chiacchierarono, risero.

Guardando Betty, Anton commentò:

«Ma lo sai che hai imitato alla perfezione la voce della sacerdotessa? E la formula rituale che hai pronunciato prima del grido di invocazione! Meraviglioso. Tono e accento perfetti.»

Evans rise. «Tempo fa, Betty recitava in una compagnia di dilettanti.»

Ancora una volta la ragazza si scostò dal volto una ciocca di capelli e le sue mani si agitarono nervosamente, quasi fosse incerta se dire o non dire qualcosa che le frullava in mente. Le sue pupille erano dilatate, gli occhi avevano un'espressione leggermente spaventata.

«Veramente... io non ho detto niente... Voglio dire, non me ne ricordo. Curioso: ho l'impressione che la formula magica sia stata pronunciata da qualcun altro...»

«Ma naturale,» esclamò Evans. «Ti eri così immedesimata nel tuo personaggio che avevi perso il contatto con la tua identità reale. Qualsiasi buona attrice prima o poi ha dei momenti di grazia del genere.»

Betty sorrise, poi si mise a ridere.

«Non ci avevo pensato. Che stupida sono!»

«Sei meravigliosa,» protestò Anton. «Hai collaborato a fare di me un uomo nuovo di zecca.»

Tornò alla finestra e aprì i vetri, aspirando profondamente l'acuta fragranza dei garofani selvatici che crescevano tra l'erba del prato intorno al cottage. Rivolse un largo sorriso al cielo costellato di cirri trasparenti. Cielo a pecorelle...

«E piova pure quanto vuole,» gridò. «Non ho più paura. Ho visto il mio sogno farsi realtà e non è successo niente.»

Bevve ancora un sorso, poi, con aria raggiante: «Devo fare una corsa a casa per cambiarmi di vestito.»

«Aspetta ancora un po',» disse Evans. «L'officina non ha ancora rimandato la macchina e da qui alla stazione del trenino ci sono quasi cinque chilometri.»

«Una bèlla camminata, è quello che ci vuole. Mi farà bene. Parola, sono così felice di essere al mondo che una lunga passeggiata me la godrò proprio, non potete figurarvi come!»

Betty scoppiò a ridere: «Mi fai venire la voglia di venire con te soltanto per il gusto di guardarti, Tony. Non ho mai visto nessuno così felice.»

«No, no, tu resta con Evans. Ci incontreremo alle otto all'angolo dell'ufficio. Questa sera faremo cose da pazzi. Evviva noi tre!»

Si voltò per un ultimo cenno di saluto. I due erano fermi sulla soglia: Evans aveva un braccio intorno alle spalle di Betty, che con la mano sinistra faceva roteare il suo bicchiere. Dietro a loro la lampada dell'ingresso creava un gioco di luci e ombre dai riflessi bronzei. A tratti, la tiepida brezza primaverile faceva svolazzare le falde della giacca di Evans.

Anton camminava sulla strada con un passo danzante. Il sorriso non aveva abbandonato le sue labbra. Sparita la paura, che con la sua morsa gli aveva paralizzato il cuore. Si guardò intorno, osservò i campi, l'erba novella leggermente ondeggiante al vento, gli alberi con il fogliame di un verde tenero. Tutto, intorno a lui, era vivo e vitale, ed egli poteva goderne senza restrizioni. Per un istante pensò alle piante e ai fiori, e a come essi si nutrivano, esattamente come gli esseri umani. Chissà se anche le piante gustavano i loro alimenti quanto lui stesso, a partire da quel giorno, avrebbe gu-

stato il suo cibo... Il loro cibo, consisteva in azoto, ossigeno e altri elementi chimici.

Doveva farsi un po' di cultura su argomenti del genere, pensò. Ormai i suoi giorni e le sue notti appartenevano a lui solo e non più alla paura, perciò avrebbe avuto tempo a volontà. Doveva essere interessante scoprire in che modo la scienza aiutava la fertilità della terra. Si ricordò di aver letto da qualche parte che il corpo umano era composto di una mistura di elementi chimici, di cui l'acqua costituiva la parte preponderante.

Per il gusto di sentire il vento arruffargli i capelli, si tolse il suo cappelluccio nero; lo gualcì tra le mani e ghignò, guardandosi. Finita l'era dei vestiti e dei cappelli scuri, per lui!

«Voglio comprarmi una giacca sportiva, di quelle all'ultima moda, a grossi quadri,» si disse, «e un paio di calzoni marrone chiaro, e stivaloni con la suola spessa, di caucciù. Da oggi in poi voglio darmi allo sport... caspita, praticamente la mia vita comincia oggi!»

Un'ombra lunga oscurò la strada, davanti a lui. Sbigottito, guardò in alto. Un nuvolone era spuntato dal nulla, velando il sole. Strano, prima non ci aveva fatto caso. Be', ma perché preoccuparsi per una nube plumbea?

Continuò il suo cammino allegramente, fischiettando un motivo che aveva imparato la sera prima, ballando con la rossetta deliziosa. Non era proprio il caso di aver paura di una nuvola nera!

La macchia d'ombra si allargò sul terreno. Coprì campi e alture, alberi, prati e cespugli di fiori selvatici. Anton cercò di orientarsi: era pressappoco a mezza strada tra il cottage di Evans e la stazioncina. Poco più di due chilometri da una parte come dall'altra. Si guardò intorno, ma non vide che la distesa dei campi aperti; non un posto in cui rifugiarsi per ripararsi dalla pioggia.

E stava per piovere, era evidente.

Bellicosamente, Anton sporse il mento in avanti, mordendosi a sangue le labbra per contenerne il tremito. Con voce soffocata, mormorò:

«Forza, pioggia, vieni pure. Non mi fai più paura!»

Riprese a camminare spavaldamente, ma il cuore gli martellava precipitosamente nel petto.

Uno scoppio di tuono fece tremare il terreno sotto i suoi piedi, rimbombando con un boato fragoroso.

Per un attimo rimase come inchiodato sulla strada polverosa. Poi uggiolò: «Dio, Dio, Dio... Tale e quale al rombo del tuono che sento nel mio sogno! Che cosa succede dopo, quando cade la pioggia? Non lo so, *non lo*

so!»

Si inumidì le labbra con la saliva e prese a correre. I suoi piedi martellavano la terra battuta, sollevando un polverone che lo soffocava. Dopo il primo possente clangore, il giorno sembrava immerso nel silenzio. Un silenzio gravido di attesa. Come un manto funebre, l'oscurità calò sul paesaggio circostante.

La terra era ottenebrata da una contraffazione della notte. Anton quasi non vedeva dove metteva i piedi, ma continuò lo stesso a correre come un pazzo. La pioggia era imminente, da un momento all'altro sarebbe caduta, e non un posto dove rifugiarsi!

Dapprima alcune gocce rade: se le sentì sul volto, sulle mani. Poi sempre più fitte, come in gara con lui che continuava a correre, a dirotto, picchierellando il terreno tutt'intorno, tambureggiando sulla terra battuta. Ogni goccia corrosiva quanto una stilla di acido, sulla sua carne. Gemendo sottovoce, scrollò la pioggia dalle sue mani.

I suoi indumenti erano fradici, zuppi d'acqua. Freneticamente, si tolse giacca e camicia, si sfilò i pantaloni, lasciandoli cadere al suolo. Così poteva correre più in fretta, pensò.

La pioggia gli faceva male, trafiggendogli il corpo, divorando la sua carne. Si, aveva l'impressione che la pioggia se lo stesse divorando.

Alzò una mano per guardarla. Nelle tenebre, si vedeva ben poco, ma ciò che riuscì a scorgere gli strappò dalla gola un grido agghiacciante di orrore.

La sua mano era diventata una cosa informe!

Il pollice, le altre dita, erano spariti! Era rimasto soltanto un moncherino, come una pasta molle, una zolla tondeggiante. Si guardò il petto e vide che anche quello stava cambiando forma.

E i suoi piedi, Dio del cielo, i suoi piedi!

Non erano più piedi; soltanto dei moncherini al posto delle caviglie. E lui, come un demente, si ostinava a proseguire, a trascinarsi su quei monconi...

Ora sapeva, sapeva cosa succedeva dopo il titanico scoppio di tuono: cadeva la pioggia e divorava le vittime offerte in sacrificio. Cadeva a torrenti e dissolveva le loro carni, le spazzava via travolgendo il liquido vitale, rovesciandolo al suolo, affinché il terreno assorbisse gli elementi chimici contenuti nei loro corpi e la sua fertilità ne fosse incrementata.

Da lontano, scorse la stazioncina, ma ormai non poteva più avanzare di un passo. Un po' più vicino, pareva ci fosse una baracca, una specie di ca-

panna, ma non ne era sicuro, la sua vista era annebbiata.

Del resto, che importava? Non aveva più né braccia né gambe con cui trascinarsi. Non poteva far altro che giacere dove si trovava e lasciare che la pioggia facesse di lui ciò che voleva.

Gemette una volta, una sola, poi ammutolì. Ben presto non vi fu più nulla che potesse emettere un suono.

Per alcuni giorni la scomparsa di Anton Markov fece notizia sui giornali. Betty e Evans si trovarono alla ribalta e non mancarono i commenti e le insinuazioni velenose, ma niente di concreto fu provato.

Nelle vicinanze della stazioncina presso la quale abitava Mike Murphy circolarono chiacchiere di altro genere. A pochi metri dalla sua capanna, Mike aveva piantato un filare di rose. Quell'anno il roseto diede una fioritura di corolle rosse, rosa, bianche, di una magnificenza mai vista prima di allora.

Tutti chiedevano a Mike come diavolo avesse fatto.

Mike era troppo povero, non poteva permettersi di comprare dei fertilizzanti.

(*Rain, Rain... Go Away*!)

G.G. Pendarves
L'OTTAVO UOMO VERDE

1.

«Strada pericolosa, eh!» Nicholas Brikett rallentò e guardò di traverso il vecchio cartello stradale abbattuto. «Correrò il rischio ad ogni modo!»

«Tenterei per un'altra strada,» dissi improvvisamente.

«Ma questa porta direttamente giù alla valle, e risparmieremo minimo dieci miglia circa.»

«È una strada pericolosa... molto pericolosa,» risposi, con la convinzione crescente che il cartello stradale dava solo una vaga idea del pericolo mortale che custodiva.

Brikett mi fissò, mentre le sue grandi mani scure restavano sul volante. «Cosa sai della strada, ad ogni modo?» chiese, e i suoi tondi occhi blu guardavano con stupore. «Non sei mai stato su questa strada prima!»

Esitai. Il mio nome è famoso in più di un continente come quello di un esploratore: di recente avevo portato a termine una spedizione attraverso il

deserto del Sahara che aveva aggiunto molto alla mia fama. In effetti, era stata la mia conferenza su quella spedizione, tenuta a New York, a portarmi alla mia amicizia con Nicholas Brikett. Si era presentato e mi aveva trascinato con lui nella sua proprietà di campagna nel Connecticut, in un turbine di interesse ed ammirazione entusiastiche.

Come avrei potuto far capire al mio compagno la paura raccapricciante che mi afferrò? Io... Raul Suliman d'Abre... al quale il volto della Morte è familiare come il proprio.

Ma non fu la Morte ad affrontarci su quella strada segnalata come "Pericolosa..." bensì qualcosa di molto meno pietoso e gentile.

Non per nulla sono il figlio di un soldato francese e di una donna araba. Non per nulla sono nato in Algeria e cresciuto tra i misteri e la magia dell'Africa. Non per nulla avevo imparato con dolore e terrore che le mura di questo mondo evidente sono fragili, troppo sottili, ahimè! Perché ci sono volte, ci sono luoghi in cui le barriere sono rotte... in cui il mostruoso Maligno indicibile entra e dimora familiarmente tra di noi.

«Bene!» Il mio compagno diventava impaziente, ed iniziava a spostare il muso dell'auto verso la strada sulla nostra sinistra.

«Mi dispiace,» risposi. «La verità è... è un po' difficile da spiegare... Ho le mie ragioni, ragioni molto forti, per non desiderare di andare per questa particolare strada. *So*, non chiedermi come, che è orribilmente pericoloso. Sarebbe una pazzia... un errore prendere quella via!»

«Ma guarda qui, vecchio mio, non puoi voler dire che tu... che... che stai solo *immaginando* delle cose su questa strada?» Il suo volto era piuttosto ridicolo nel suo stupore.

Ero spaventosamente imbarazzato. Come spiegare ad un materialista grossolano come Nicholas Brikett che solo l'istinto mi metteva in guardia contro quella strada? Come far credere a un uomo così insensibile e pratico che esiste un pericolo che non può vedere o toccare? Non credeva né in Dio né nel Diavolo! Aveva solo un'appassionata fede in se stesso, nella sua ricchezza, nella sua prontezza per gli affari e, soprattutto, nella perfezione fisica che gli rendeva la vita facile e piacevole.

«Ci sono tante cose che tu non capisci,» dissi lentamente. «Ho partecipato a troppe campagne per vergognarmi di ammettere che ci sono alcuni pericoli che penso sia avventato affrontare. Questa strada è uno di quelli!»

«Ma, per tutti i fulmini, che cosa sai di questa dannata strada?» Il grosso volto vivace di Brikett divenne rosso mattone nella sua irosa impazienza. Poi, improvvisamente, si calmò e mise una mano pesante sul mio ginoc-

chio. «Sei malato, vecchio mio! Penso, un po' di malaria! Scusa se sono maledettamente irritabile.»

Scossi la testa. «Vuoi capirmi o no? La verità è che io sento la più forte avversione verso quel sentiero, e ti prego di non prenderlo.»

Brikett mi guardò negli occhi e cominciò ad obiettare. Ci si dedicò con fermezza. Non avevo nulla a difesa dei miei argomenti tranne la mia intuizione, ma lui demolì questo inconsistente nulla con la sua grande risata, e con un greve umorismo elefantino che mi ridusse ad un silenzio inerme.

L'antagonismo si riduceva sempre per Brikett ad un'idea che provasse che aveva ragione; infine dissi: «Questo è più pericoloso per te che per me. Io sono preparato... So come difendermi da un attacco, ma tu...»

«È deciso,» mi interruppe, afferrando il volante e dando un colpo all'acceleratore. «Posso badare a me stesso.» Il suo barrito gioioso echeggiò cupo quando l'auto si immerse nella carreggiata piena di foglie sotto l'arco frondoso degli alberi.

2.

Brikett diventò sempre più chiassoso nella sua allegria mentre correvamo avanti, poiché la strada continuava senza intralci e realmente diritta, scendendo in un lieve pendio verso la valle Naugatuck.

«Proprio una strada pericolosa!» disse, con un sogghignare prolungato; «Scommetto un'arancia di porcellana contro una scimmia che il cartello indicava un gustoso long drink. Guarda fuori se vedi un piccolo ristorante innocente nascosto qui giù. Strada pericolosa! Penso che sia l'ultima trovata per pubblicizzare della robaccia.»

Era inutile protestare, ma vedevo molte cose che non mi piacevano lungo quel largo viale pieno di foglie.

Non una creatura vivente si muoveva lì... non un uccello cantava... non un soffio di vento rompeva il silenzio degli alberi in ascolto... neanche una mosca si muoveva intorno al nostro cammino.

Avevamo lasciato dietro di noi un mondo di vita, di movimento e colore. Qui tutto era verde e silenzioso. Le scure colonne dei tronchi degli alberi ci chiudevano come le robuste sbarre di una prigione.

Ombre si muovevano quietamente oltre la pallida strada polverosa; ombre che si radunavano in strani gruppi intorno a noi; ombre che non erano lasciate da una nuvola o dal sole o da un oggetto in movimento sul nostro cammino, perché queste ombre non avevano alcuna relazione con cose na-

turali o umane.

Le conoscevo! Le conoscevo! E rabbrividii nel riconoscere la loro presenza odiosa.

«Sei uno strano ragazzo, d'Abre,» mi rianimò il mio compagno. «Tu hai ballato il valzer su un cammello per incontrare un'orda di maledetti farabutti sanguinari nel deserto, e sei stato completamente al gioco. Tuttavia, qui, in un paese civilizzato, vedi del pericolo in un tranquillo pendio! Sei sicuramente una sorpresa!»

«*Inshallah*!» Mormorai tra me e me. «È più sorprendente che un uomo possa essere così cieco!»

«Stai mormorando maledizioni?» Brikett mostrò i denti bianchi in un ghigno lampeggiante alla vista della mia sconfitta. «Penso che sia la tua metà araba ad inventare questi fantasmi e demoni. La vita nel deserto ha bisogno di un po' di immaginazione. Ma in questo paese ci vuole qualcosa di più dell'immaginazione per produrre una specie di demone davvero vivace. Qualche buona bevanda eccitante.»

Improvvisamente, davanti a noi, gli alberi iniziarono a diradarsi, e scorgemmo un basso edificio bianco a sinistra. Brikett era trionfante.

«Cosa ti avevo detto?» urlò. «Ti sto portando direttamente ad una buona bevuta, e tu cianci di morte e disastri!»

Fermò l'auto prima di una breve rampa di gradini muschiosi: arrivati in cima ci fermammo e guardammo la casa, che baluginava pallida nell'ombra tetra di molti alberi alti.

Un sentiero lastricato conduceva da dove eravamo noi fino alla casa... Un dritto sentiero bianco, lungo circa cinquanta metri. Su ogni lato erba alta e incolta, punteggiata di alberi ed arbusti, si protendeva verso il limite della foresta invadente. Ed all'interno di questo spazioso terreno cintato, simile ad un parco, la casa distante appariva rimpicciolita e sembrava... una specie di fungo spuntato ai piedi di maestosi alberi.

Brikett, per nulla impaurito dalla minacciosa malinconia di quel luogo, unì le mani intorno alla bocca e emise un grido di gioia, che echeggiò e morì ancora una volta nel pesante silenzio.

«Non aspettano visitatori,» sogghignò. «È una bettola di mezzanotte, ci scommetterei. Andiamo.»

In quel momento vedemmo un cartello a portata di mano... un cartello dipinto di fresco... scritto in lettere di un vivace, luminoso verde su fondo nero. Si leggeva:

«I SETTE UOMINI VERDI»

3.

«I Sette Uomini Verdi, hey! Non li vedo,» disse Brikett, salendo il sentiero. Lo seguii, guardando attentamente in giro, mentre ogni nervo in me mandava al cervello dei brividi di avvertimento di puro terrore schiacciante che strisciava da ogni lato, pronto a saltare, pronto a distruggere corpo ed anima.

Poi, improvvisamente, li vidi!... Ed il cuore mi fece un balzo nel petto. Ci affrontavano mentre ci avvicinavamo alla casa, le loro sinistre silouette nitide e distinte contro lo sfondo bianco del ristorante.

I sette uomini verdi!

«Gesummio!» disse Brikett. «Li vedi questi alberi? Sette Uomini Verdi! Che cosa ne pensi?»

Stavano in due rigidi filari davanti alla casa, ciascuno tagliato e potato all'altezza di un uomo alto. La loro chioma era folta e diversa da quella degli alberi o arbusti che avevo visto in tutti i miei vagabondaggi. Ad una distanza di pochi metri, le loro foglie sovrapposte davano l'illusione del metallo, e sette alti guerrieri sembravano stare in fila davanti a noi, con la loro armatura verde per il tempo e il disuso.

Ogni figura era volta ad ovest, e ci presentava il lato sinistro; ogni testa scoperta era quella di un uomo rapato a zero; ogni profilo era tagliato con meravigliosa abilità e ciascuno era netto e caratteristico; l'unica cosa in comune erano le palpebre che in ogni profilo apparivano chiuse nel sonno.

E quando dico *sonno*, intendo proprio questo.

Potevano svegliarsi, questi Sette Uomini Verdi!... Potevano risvegliarsi alla vita e all'azione; le loro radici non erano piantate nella terra benevola, ma si spingevano giù profonde nell'inferno.

«I Sette Uomini Verdi! Bene, che cosa ne pensi? Hai un'idea?» ed il mio compagno piantò i piedi da una parte con fermezza, congiunse le mani dietro la schiena ampia, e fissò gli alberi con imbarazzata ammirazione. «Che giardiniere c'è qui, d'Abre! Vorrei poter parlare con lui. Mi chiedo se potrebbe venire a fare per me un po' di lavoro come questo. Qualcuno di questi uomini verdi starebbe bene dalle mie parti. Mi colpisce come i volti siano tagliati in modo differente; bisogna potarli tutti i giorni! Si, devo ammettere che è un gran giardiniere!»

Posi la mano sul suo braccio.

«No... non vedi che non sono solo alberi? Vieni via, finché c'è tempo, Brikett.» E tentai di tirarlo indietro da quei maledetti uomini verdi che, benché dormissero, sembrava stessero guardando con sardonico interesse il mio cercare di resistere. «Ti dico che questo posto è orribile... malvagio!»

«Sono venuto per una bevuta, e se questi uomini verdi non ne producono, tirerò i loro nasi per averne!» La sua risata risuonò ed echeggiò in quel luogo silenzioso. Quando morì, la porta della locanda si aprì velocemente ed un uomo apparve sulla soglia.

Rimanemmo a lungo guardandoci l'un l'altro, ed il mio sangue si gelò quando vidi la grande figura massiccia del locandiere. Era molto gentile ed educato, quel diavolo sorridente... molto formale e rispettoso come se si stesse facendo un'idea di noi due, valutando il nostro carattere, la nostra resistenza, la nostra utilità nel vasto schema del suo disegno infernale.

Scese il sentiero lastricato verso di noi, passando attraverso la severa, silenziosa schiera di uomini verdi: quattro su un lato del sentiero, tre sull'altro.

«Buon giorno, signori, buon giorno! Come posso esservi utile?» La sua alta voce sussurrante era come una scossa; sembrava indecente, uscendo da una struttura gigantesca, e vidi dal veloce accigliarsi di Brikett che irritava anche lui.

«Se avete abbastanza da bere per spegnere la mia sete, sarei molto contento,» rispose il mio amico piuttosto sgarbatamente. «E per pranzo... Potremmo provare quel che i vostri uomini verdi faranno per noi!»

Il nostro oste fece una lunga risatina sotto i baffi, e lanciò uno sguardo ai sette alberi come invitandoli a stare allo scherzo.

Si inchinò ripetutamente. «Non c'è dubbio, signore! Non c'è dubbio! Se verrà da questa parte, le daremo quanto di meglio... *Proprio* il meglio.» Il suo sussurrare si ruppe in uno stridio. «Il pranzo sarà servito in dieci minuti.»

Posi disperatamente una mano sul braccio di Brikett quando iniziò a seguire i passi del locandiere.

«Non passare accanto a *loro*, non passare accanto a *loro*!» Lo esortai a bassa voce. «Guardali ora!»

Quando ci avvicinammo, sembrò che gli alberi ondeggiassero e tremassero come se una forza interna scuotesse internamente le loro forme fatte di foglie, e da ogni palpebra sollevata un improvviso sguardo guizzante brillasse e svanisse.

Sotto la mano sentii un sussulto involontario di Brikett, ma si liberò di me con impazienza. «Torna indietro, se vuoi, d'Abre! Riuscirai presto a far immaginare anche a me le tue follie.» E si avvicinò a lunghi passi alla casa.

4.

«Entri, entri, signore! La mia casa ne è onorata!»

Inesplicabilmente, dopo aver oltrepassato la soglia, il mio orrore lasciò il posto ad una fiera determinazione a lottare... ad oppormi a questo mostruoso ragno, gonfio, bramoso di catturare le sue mosche umane.

Potere contro potere, sapienza contro sapienza, avrei combattuto con quanta saggezza rimaneva in me.

Rifiutai con un gesto la bevanda offerta.

«No, niente da bere,» dissi, guardando il suo liscio volto pallido corrugarsi a questa prima piccola sconfitta nel gioco.

«Sicuramente, signore, berrà! Non può rifiutare di brindare alla fortuna della mia casa! Lei è un grande uomo... un grande capo; è scritto nei suoi occhi! È un privilegio servire un ospite così di riguardo.»

I suoi sussurri ossequiosi mi disgustavano, ed io raccolsi interiormente tutte le mie risorse per resistere all'assalto che stava preparando contro la mia volontà.

Quando rifiutai non solo di bere, ma anche di assaggiare un boccone dell'unico pasto previsto, un'improvvisa rabbia malvagia guizzò nei suoi freddi occhi pallidi.

«Mi rincresce che il mio povero cibo non sia di suo gusto, signore,» disse, e la sua voce era simile al suono di foghe secche spazzate via prima di una tempesta.

«È meglio per me non mangiare,» risposi brevemente, e i miei occhi incontrarono i suoi quando le nostre volontà si scontrarono.

Per un lungo, terribile minuto, il mondo si allontanò dai miei piedi: l'esistenza si ridusse a quegli occhi malvagi che trattenevano i miei.

Tenni duro con tutta la disperazione di un uomo che annega sballottato in uno scuro mare di acqua gelida: logorato, colpito, disperato, alla mercé di un'incalcolabile potenza.

Affrontai l'attacco con un tremendo, intollerabile sforzo, e grazie ad Allah in ultimo vinsi; perciò la creatura si voltò dall'altro lato e coprì viscidamente la sua sconfitta badando con sollecitudine ai bisogni di Brikett.

Mi rilassai, stanco e tremante, con il premio della vittoria.

Avevo combattuto molte battaglie strane durante la mia vita: poiché, ad est, l'Ignoto è una forza che deve essere riconosciuta, non derisa e disprezzata come ad ovest. Ma di tutti i miei incontri, questo fu il più mortale, questa malvagia Cosa ghignante fu la più forte che avessi conosciuto in alcun paese o luogo.

La forza di Brikett doveva alimentare questo insaziabile nemico che si nutriva della razza umana?

Rabbrividii quando lo vidi sedere lì, mangiare, bere, ridere con il suo oste: tutta la sua mente si dedicava al piacere di un momento, la sua volontà si rilassava, il suo cervello dormiva; mentre la creatura al suo fianco lo serviva con ghignante naturalezza piena d'odio, guardandolo con freddi occhi compiacenti, mentre la sua vittima abbassava le barriere una ad una.

Seccato per la mia condotta, Brikett prolungò il pasto più che poté, ignorandomi mentre sedevo a fumare, guardando il nostro oste con la stessa risolutezza con la quale lui guardava noi.

Mi chiedevo con ansia quale sarebbe stata la mossa seguente in questo orribile gioco del gatto e del topo; ma il nemico non mostrò la sua mossa fin quando Brikett non si alzò finalmente dal tavolo.

«È un peccato che non possiate esser qui venerdì notte, signore! Sareste il solo ad apprezzarlo. Una delle nostre serate di gala... realmente la migliore serata dell'anno ai *Sette Uomini Verdi.* Quella sera avreste un pasto che merita di essere ricordato. Ma temo che non vi farebbero entrare.»

«Perché no?» chiese Brikett, immediatamente aggressivo.

«Chiedo scusa, signore, ma vede, è veramente una serata straordinaria. C'è una società molto esclusiva nelle vicinanze: non credo che abbiate sentito parlare dei *Figli di Enoch.*»

«Non ne ho mai sentito parlare.» Il tono di Brikett denotava che, se fosse valsa la pena conoscerli, lui avrebbe sentito parlare di loro. «Chi sono? Quei sette ragazzi verdi che tiene in giardino... eh?»

Una fredda luce balenò negli occhi del locandiere; ed il mio cuore rimase calmo, nonostante l'insolente osservazione fosse stata più vicina alla verità di quanto Brikett potesse indovinare.

«È una associazione che è stata fondata secoli fa, signore. Iniziò in Germania in un piccolo paese sul Reno, ed era dominata da alcuni vecchi monaci. Ora ci sono membri in tutte le parti del mondo. Questa in America è l'ultima ad esser stata fondata, ma sta diventando potente, signore, molto potente!»

«Allora perché diavolo non me ne è stato parlato prima?»

«Perché? Dovresti conoscere tutti i club privati che esistono?» mi inserii. Il locandiere stava sondando la parte più debole di Brikett. Quanto... oh, quanto il diavolo ghignante, dalla voce insinuante, si era fatto un'idea esatta del mio povero stupido amico!

«Sarà una associazione fondata per la plebaglia!» continuai. «Saresti lo zimbello dei dintorni se venisse fuori che ti mischi a gentaglia di questo tipo.»

«C'è un mucchio di cose che i suoi grandi viaggi non le hanno insegnato, signore,» rispose il locandiere, e il suo parlare sibilante era crudele come il verso di un serpente. «I membri di questo club stanno così in alto che, come ho detto, temo non vorrebbero lasciarvi entrare nella loro compagnia neanche una volta.»

«Dannazione!» lo interruppe Brikett con irritazione. «Vorrei proprio conoscere quelle persone che rifiutano di incontrarmi. E chi siete voi, maledetto, per giudicare chi possa essere un membro e chi no?»

Il nostro oste si inchinò, ed io colsi un sorriso di derisione sulle sue labbra sottili, mentre il pesce saltava così prontamente alla sua esca.

Gettai del ridicolo sulla faccenda e feci di tutto per trarre da parte Brikett, ma senza esito. Una polemica come sempre, lo spronava ad incredibili estremi di ostinazione; ed ora, semiubriaco e completamente in balia di quel subdolo demone che lo valutava con tanta accuratezza, il povero ragazzo galoppava a tutta velocità proprio nella trappola che era stata posta per lui.

Si finì con una promessa da parte del nostro oste di fare tutto il possibile per persuadere i *Figli di Enoch* a ricevere Brikett e forse a farlo membro della loro antica associazione.

«Venerdì sera allora, signore! L'incontro inizierà alle undici circa, e seguirà una cena di mezzanotte. Naturalmente farò del mio meglio per lei, ma dubito che la lasceranno associare.»

«Non temete,» fu l'affermazione di commiato di Brikett. «Diventerò uno dei *Figli di Enoch* venerdì, o scaccerò dal mondo la vostra marcia associazione. Vedrete, mio caro vecchio locandiere, vedrete!»

E, quando lasciammo il giardino, passando ancora una volta accanto ai Sette Uomini Verdi, le loro foglie stormirono con un secco crepitio che era il completamento dell'odiosa voce sussurrante del locandiere.

5.

In principio il nostro viaggio verso casa fu decisamente spiacevole. Brikett decise di prendere il mio comportamento come un insulto personale e, essendo ad uno stadio litigioso della sua ubriachezza, portò avanti una serie di commenti brontolati: «... insultare un vecchietto onesto come quello... il miglior pranzo che avessi mai avuto... io sia dannato se non... i Figli di Enoch... che cosa mi fermerà... da essere un Figlio di Enoch... sei un dannato ragazzo impiccione, d'Abre!...»

Insistette a voler guidare lui, e tenne una guida tanto tortuosa che solo due ore più tardi scorgemmo in lontananza New Haven. Brikett, nel frattempo, tornò sobrio e si vergognò alquanto per come aveva trattato un ospite. Insisté nel voler raggiungere un'altra piccola locanda, il *Gufo Bruno*, gestita da un vecchio coltivatore del New England che voleva farmi incontrare.

«Ti piacerà il vecchio amico, d'Abre!» mi assicurò, impaziente di fare ammenda per il suo errore. «È un gran vecchio, e può preparare un pasto decente. Andiamo, devi essere affamato.»

Fui lieto di fare la conoscenza del vecchio Paxton e dei suoi amici polli... e l'assennatezza riconquistata di Brikett, mi fece sperare che, dopotutto, poteva non dimostrarsi testardo nel voler ripetere la visita al *Sette Uomini Verdi.*

Più tardi il vecchio Paxton si sedette con noi in veranda, e gradualmente la conversazione girò intorno alla nostra ultima gita. Il viso del vecchio coltivatore si trasformò in una maschera di terrore.

«*I Sette Uomini Verdi*! *Sette*, avete detto? Mio Dio... oh, Mio Dio!»

Il mio polso sobbalzò al disgusto e alla paura nella sua voce; e Brikett raccolse la sedia che aveva rovesciato sul pavimento con uno schianto. Fissò Paxton con severità e disse aggressivamente, «È quel che ho detto! *Sette*! È proprio un buon numero; molti pensano sia un numero fortunato.»

Ma il coltivatore era cieco e sordo a tutto: la sua mente era serrata da pensieri paralizzanti.

«Sono sette ora... *sette*! E nessuno crede a quel che dico! Povera anima, chiunque sia! Sette ora... Sette uomini verdi in quel giardino maledetto!»

Era così sopraffatto dall'orrore, che sedeva lì e continuava a dire le stesse cose.

Improvvisamente, comunque, si alzò in piedi ed incespicando rigidamente attraverso la veranda, ci fece segno di seguirlo. Scendemmo le scale verso un pescheto dietro la casa, ed indicò una figura che si trascinava tra

gli alberi.

«Guardatelo... guardatelo!» La voce di Paxton era rauca e scossa. «Quello è il mio unico figlio, tutto quel che rimane di lui.»

La figura sgraziata si faceva sempre più prossima, avvicinandosi a lunghi balzi, ed io e Brikett ci tirammo istintivamente indietro. Era un ritardato, un relitto di umanità, rivoltante e bavoso con occhi strabici e la bocca aperta, ed una grossa, pesante corporatura, sulla quale una testa massiccia dondolava disgustosamente.

Cadde ai piedi di Paxton, e la mano tremante del vecchio carezzò la rozza testa premuta contro le sue ginocchia.

«Il mio unico figlio, signori!»

Eravamo terribilmente imbarazzati e dispiaciuti di vedere i lineamenti del vecchio Paxton contrarsi.

«Era il *Sesto* Uomo Verde... e possa il Signore aver pietà della sua anima!»

La povera creatura afflitta si trascinò via, e noi tornammo in silenzio alla casa. Brikett pagò il conto e si avviò verso l'auto evitando goffamente lo sguardo del coltivatore, quando Paxton pose una mano sul suo braccio per trattenerlo.

«Vedo che lei non mi crede, signore! Nessuno mi crederà! Se lo avessero fatto, quella casa sarebbe stata bruciata, e quegli alberi... quegli alberi... quei demoni verdi con essa! *Essi* rubano l'anima agli uomini e li riducono come mio figlio!»

«Si,» risposi. «Capisco cosa vuol dire.»

Paxton fissò il mio volto con occhi offuscati dalle lacrime.

«Lei capisce! Allora le dico che stanno ancora giocando la loro partita col diavolo! Mio figlio è stato il *Sesto*... il *Sesto* di quegli Uomini Verdi! Ora c'è un *Settimo*! Stanno ancora giocando!»

6.

«Cosa ne pensi di rimanere qui e farci una nuotatina quando sorge la luna?» dissi, apparentemente assorbito nel fumare la mia pipa di radica, ma in realtà aspettando la risposta di Brikett con opprimente ansietà.

Era venerdì sera e per tutta la settimana non avevamo detto parola sui Sette Uomini Verdi, o sulla decisione di Brikett per quella sera.

Era seduto lì sulle rocce accanto a me, e il suo corpo robusto si stendeva al sole in un pigro godimento, mentre gli occhi semichiusi fissavano il pro-

filo blu di Long Island sull'orizzonte di fronte.

«Ebbene, allora?» ripetei, dopo un lungo silenzio.

Si girò e mi guardò in modo beffardo.

«Una esperta balia ansiosa che tenta di distogliere il suo piccolo dal suo piano birichino! Non serve, d'Abre: ho già deciso per stanotte, e nulla mi fermerà.»

Morsi con crudeltà il cannello della pipa, e guardai distrattamente un gabbiano che volteggiava avanti e indietro sull'acqua che sciabordava ai nostri piedi.

L'intelletto di Brikett poteva afferrare ogni cosa, ma capiva quelle ovvie con la stessa facilità con cui un bambino di sei mesi può digerire ed assimilare la carne cruda, e, ciononostante, io ero spinto a fare un altro tentativo per distruggere i bastioni della sua ostinazione.

Ma fallii, naturalmente. Il mondo del pensiero, dell'immaginazione e dell'intuizione, era sconosciuto e quindi inesistente in lui. Era solo uno scherzo per lui, l'idea di alcune forme di vita, non classificate ed etichettate, non appartenenti al regno animale o vegetale.

E respinse gli scatti del vecchio Paxton tanto facilmente quanto i miei restanti argomenti.

«Mio caro ragazzo, tutti sanno che il povero vecchio è anche lui mezzo matto, con i suoi guai. Il ragazzo era una creatura selvaggia e sconsiderata, sempre nei pasticci e in difficoltà. Non c'è dubbio che sia stato alla cena di mezzanotte ai *Sette Uomini Verdi*. Ma che vuol dire questo? Potresti dire anche, se avessi preso un'insolazione, per esempio, che gli amici polli di Paxton ne sono la causa!»

7.

«Non vorrai dire che vieni anche tu?» chiese Brikett, quando quella sera, alle dieci e trenta circa, lo seguii fuori di casa fino all'auto in sosta.

«Naturalmente si!» risposi spensieratamente. «Non mi consideri un codardo che crede nei racconti fantastici, vero?»

«Sai stare al gioco comunque, d'Abre!» disse caldamente. «E sono contento che tu venga a vedere come è una delle nostre bettole di mezzanotte. Sarà una nuova esperienza per te.»

«E per te,» dissi sottovoce, quando accese il motore ed uscì dal suo giardino dall'incerto profumo oltre la polverosa strada bianca.

Una luna piena navigava serenamente sopra di noi tra argentati banchi di

nuvole; e nella notte quieta il fiume e la vallata, il roccioso pendio e la folta foresta, avevano gli aguzzi, strani tratti di una xilografia.

Troppo presto raggiungemmo il segnale di avvertimento, "Strada pericolosa," e passammo dall'argentato mondo dormiente alla tenebra stagnante di quella strada simile ad un tunnel.

Ma, per quanto fosse insopportabile, avrei desiderato che la strada non avesse mai fine, piuttosto che, per quanto fosse inevitabile, ci portasse a quell'infausto cartello verde e nero della nostra destinazione.

Il suono di un canto ritmico ci salutò quando salimmo le scale, e vedemmo che la casa era illuminata da cima a fondo, non con il caldo chiarore di lampade o candele che danno il benvenuto, ma con strani, tremolanti fuochi blu e verdi, che guizzavano avanti e indietro in una folle corsa davanti ad ogni finestra della locanda.

«Che illuminazione!» Affermò Brikett.

«Senti i *Figli di Enoch* cantare le loro filastrocche? Su, ragazzi!» ruggì allegramente. «Mi unirò al coro!»

Quanto a me, potevo solo scrutare con orrore il giardino illuminato dalla luna perché i miei peggiori timori erano realizzati, e seppi quanto avessi temuto quel momento quando vidi che i sette alberi alti... quei sinistri alberi-demoni... erano andati via!

Allora mi girai e vidi l'enorme mole del locandiere vicino a noi, la testa buttata indietro in una silenziosa risata, gli occhi come carboni ardenti sopra l'orrida bocca cavernosa.

Anche Brikett si girò alla mia esclamazione, ed unì le folte sopracciglia corrugando la fronte.

«Cosa diavolo ti salta in mente di strisciare verso di noi a questo modo?» domandò con rabbia.

Ancora ridendo, il locandiere venne avanti e pose la mano familiarmente sul braccio del mio amico. «Per il *Nero Caprone di Zarem*,» mormorò, «siete arrivati in orario. I *Figli di Enoch* aspettano di ricevervi... io stesso ci ho pensato... e stanotte voi due imparerete gli alti misteri del loro antico Ordine!»

«Senti, brav'uomo,» disse Brikett, «che diavolo starnazzi a fare in questo modo? Devo *incontrare* questi vostri menestrelli negri prima che decida di unirmi a loro.»

Dalla casa arrivava il grande scoppio tumultuoso di una canzone, un canto tremendo con un ritmo da scuotere il mondo intero, simile al rumore di una battaglia. Il suolo tremava sotto di noi; un assembramento di nubi

oscurava il volto di una luna guardinga; un'improvvisa furia del vento scosse gli alberi stretti intorno alla casa ed al giardino fino a farli lamentare e sibilare come anime perse, agitando le loro creste in un'agonia impotente.

Nel momento di calma che seguì, arrivò a me la voce di Brikett, bassa e stranamente suadente: «Hai ragione, d'Abre! Questo posto è malsano. Allontaniamoci.» E si ritrasse verso le scale.

Ma la creatura al nostro fianco rise di nuovo ed alzò la mano. Immediatamente il giardino si riempì di luci che si spostavano, girando intorno a noi... circondandoci, rivelando incerti profili di dilatati, mostruosi corpi dai lineamenti sproporzionati che si spingevano avanti in modo ripugnante per guardare avidamente e scrutare Brikett e me.

Con disgusto raccapricciante, il primo di quegli esseri si portò sempre più vicino a noi, ed io sussurrai precipitosamente, «Affrontali! Affrontali! Pestali, se puoi: avanzano solo se indietreggi!»

Il pallido volto ghignante del nostro oste si scurì quando vide la nostra decisione, ed una volta di più un cenno della sua mano ridusse il giardino ad una vuota tenebra.

«Così!» sibilò. «Mi rincresce che gli sforzi per divertirvi non siano apprezzati. Se avessi pensato di avere a che fare con un codardo,» disse girandosi verso Brikett, «non le avrei suggerito di venire stanotte. *I Figli di Enoch* non hanno posto per un codardo in mezzo a loro!»

«Codardo!» La voce di Birkett si alzò in un urlo per l'insulto, reagendo al terrore. «Ma come, stai sogghignando, scimmia dalla faccia bianca? Dillo di nuovo, ed io ti frantumo fin quando non sarai più brutto di questi tuoi schifosi amici! Non ci saranno più i tuoi trucchi da spiritista! Andiamo in casa e mostrami questi tuoi preziosi Figli!»

Posi la mano sul suo braccio, ma la rabbia cieca alla quale il locandiere lo aveva spinto di proposito, lo rese incapace di pensare o ragionare, e mi scosse via con fastidio.

Povero Brikett! Ignorante, indisciplinato, e completamente alla mercé dei suoi appetiti ed emozioni: che possibilità aveva con la sua sciocca immaturità contro il nostro nemico? Lo seguii disperatamente. La sua ultima possibilità di scappare sarebbe scomparsa entrando in quella casa di sua propria volontà.

«Gli alberi sono andati via!» dissi ad alta voce, tirando indietro Brikett, ed impuntandomi. «Domandagli dove sono andati gli alberi!»

Ma, mentre parlavo, i profili dei *Sette Uomini Verdi* sorsero tremanti nell'oscurità del giardino. Immateriali, irreali, mere ombre proiettate dalla

magia del Signore che camminava al nostro fianco, erano nuovamente li nelle loro rigide file silenziose!

«Di che diavolo stai parlando?» ringhiò Brikett. «Andiamo! Ora andrò fino in fondo, e che mi prenda un accidenti per questo.»

Colsi la pronta malvagità dello sguardo del locandiere, e tremai. Brikett era un pezzo di pasta per questo stampo del demonio, e mi si gelò il sangue al pensiero della prova che stava arrivando.

8.

Sulla soglia della casa!... e con un passo superammo l'ultima barriera tra noi e l'invisibile.

Nessun muro familiare ci circondava, nessun tetto sopra di noi. Eravamo nella vasta oscurità esterna che non conosce né tempo né spazio.

Tirai fuori dal suo fodero un coltello arabo: la lama era stata affilata sulla Sacra Pietra di Kaaba, ed era più potente in quel luogo di tutte le armi di un arsenale.

Brikett prese i miei polsi nella sua stretta e indicò con l'altra mano. In un altro luogo avrei potuto ridere del suo smarrimento; ora, potevo solo sperare con profonda amarezza che il suo intelletto eguagliasse la sua ostinazione. Persino ora non credeva ai suoi più alti istinti; persino qui tentava di misurare i vasti spazi dell'eternità con il suo piccolo regolo adatto alle dimensioni terrestri.

Il nostro oste stava davanti a noi e rideva, discreto come sempre. Accanto a lui, i *Sette Uomini Verdi* torreggiavano, a capo scoperto, con le loro armature, affrontandoci in un sinistro silenzio, gli occhi come voraci inferni di desiderio malsano.

«Fratelli miei!» Brikett si irrigidì accanto a me a queste parole sussurrate, e la presa si serrò sul mio braccio.

«Fratelli miei, *i Figli di Enoch* aspettano di ricevervi nella loro Confraternita. Sarete iniziati come lo sono stati loro. Dividerete i loro segreti, i loro patimenti, i loro sforzi. Siete venuti qui di vostra spontanea volontà... ora non conoscerete altra volontà che la mia! La vostra esistenza sarà la mia esistenza! Il vostro essere il mio essere! La vostra forza la mia forza! Che cosa è la Parola?»

I Sette Uomini Verdi si voltarono verso di lui.

«La Parola è la tua Volontà, Signore della Vita e della Morte!»

«Ricevi, allora, il battesimo dell'iniziato!» arrivò il sussurro di comando.

Brikett fece un rigido passo avanti, ma lo frenai con mani convulse.

«No! No!» urlai raucamente. «Resisti... resistigli.»

Mi sorrise senza espressione, poi girò i suoi occhi vitrei di nuovo verso la voce sussurrante.

«Nessuna fede ti difende... nessuna conoscenza ti guida... nessuna sapienza ti ispira. *Figlio di Enoch*, ricevi il tuo battesimo!»

Afferrai il mio pugnale e mi lanciai davanti a Brikett, quando passò rapidamente accanto a me avanzando verso il Signore ghignante. Ma *i Sette Uomini Verdi* si disposero intorno a noi, spiegando le loro rigide braccia in un ampio cerchio, simili a macchine, obbedendo al sibilante comando del loro Signore.

Balzai avanti, e con un taglio netto del mio coltello mi liberai e raggiunsi a grandi passi il demone che ghignava, e ghignava, e ghignava!

«Il Potere è mio!» dissi, rendendo ferma la voce con uno sforzo tremendo. «Io ti conosco... ti chiamerò... Gaffarel!»

9.

Nel grigio freddo dell'alba ero ancora una volta davanti alla casa dei *Sette Uomini Verdi.*

Gli scuri alberi aspettavano silenziosi e guardinghi, ed anche la casa era silenziosa, con le imposte chiuse e la porta sbarrata.

Guardai in giro turbato quando mi tornò la ragione e la memoria. Brikett... Brikett, dov'era?

Allora vidi gli alberi! Gli alberi-demoni, rigidi, grotteschi, minacciosi nelle loro armature, con i profili che risaltavano sulla bianca, vuota superficie del sentiero.

I Sette Uomini Verdi!

Sette... no... c'erano *otto* uomini ora! Li contai! La mia voce si ruppe in un grido quando contai e ricontai questi alberi spaventosi.

Otto!

Mentre stavo li singhiozzando le parole... otto... otto... otto! con l'orrore che mi saliva al cervello, sempre più su, la stretta porta della locanda si aprì lentamente, ed una figura ne uscì strascicandosi e scese il sentiero verso di me.

Una grande figura pesante che mi faceva boccacce sbavando mentre veniva, emettendo una quantità di parole senza senso, fin quando non cadde ai piedi dove svenne nell'erba bagnata dalla rugiada.

Era Brikett... Nicholas Brikett! Infine riconobbi l'orribile parodia del mio amico, e mi allontanai da lui furtivamente verso la foresta, perché mi sentivo malissimo.

Il cartello era dipinto di fresco quando gli passammo accanto uscendo, molto più tardi, poiché ci volle molto prima che potessi farcela a prendere Brikett, e portarlo con me fuori nell'auto in sosta.

Il cartello era dipinto di fresco quando passammo... e le parole di un livido verde erano «GLI OTTO UOMINI VERDI.»

(*The Eighth Green Man*)

FINE